

# SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

## 192<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 15 LUGLIO 1993

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE,  
indi del presidente SPADOLINI  
e del vice presidente LAMA

#### INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... Pag. 3

#### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione ..... 3

#### INSERIMENTO ALL'ORDINE DEL GIORNO DEL DISEGNO DI LEGGE N. 1249-B

PRESIDENTE ..... 3

#### MOZIONI E INTERROGAZIONI

Sull'attuazione della mozione 1-00079 concernente la situazione economica e sociale in Sardegna, approvata il 9 marzo 1993. Per lo svolgimento di interrogazioni in materia:

PRESIDENTE ..... 4, 5

\* GALDELLI (Rifond. Com.) ..... 4

CHERCHI (PDS) ..... 5

#### DISEGNI DI LEGGE

##### Seguito della discussione:

«Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati» (1349) (Approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Tassi; Occhetto ed altri; Mammi; Forlani ed altri; Altissimo ed altri; Altissimo ed altri; Potì; Tatarella; Savino; Zanone; Mattarella ed altri; Bossi ed altri; Savino; Landi; Nania; Savino; Segni ed altri e di due disegni di legge d'iniziativa popolare);

«Modificazione delle norme per l'elezione della Camera dei deputati» (1211), d'iniziativa del senatore Speroni

(Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)  
(Relazione orale)

**Approvazione, con modificazioni, del disegno di legge n. 1349:**

PRESIDENTE .....	Pag. 5 e passim	VINCI (Rifond. Com.) .....	Pag. 41, 69
RONZANI (Misto-Lega Regioni) .....	6	FERRARA SALUTE (Repubb.) .....	44, 70
RIZ (Misto-SVP) .....	7	* POZZO (MSI-DN) .....	47, 72
COVI (Repubb.) .....	9	DE MATTEO (DC) .....	49
MARCHETTI (Rifond. Com.) .....	10	SERENA (Lega Nord) .....	51
COMPAGNA (Liber.) .....	11	* ANDREATTA, ministro degli affari esteri .....	52
CANNARIATO (Verdi-La Rete) .....	14	FERRARA Vito (Verdi-La Rete) .....	60
ROVEDA (Lega Nord) .....	17	BONO PARRINO (Misto-PSDI) .....	61
MAISANO GRASSI (Verdi-La Rete) .....	18	COMPAGNA (Liber.) .....	63
PONTONE (MSI-DN) .....	18	MOLINARI (Verdi-La Rete) .....	64
RIVIERA (PSI) .....	20	AGNELLI Arduino (PSI) .....	66
COSSIGA (Misto) .....	22	BENVENUTI (PDS) .....	68
RANIERI (PDS) .....	26	* ZOSO (DC) .....	73

**Trasmissione dalla Camera dei deputati e assegnazione .....**

28

**ALLEGATO****Ripresa della discussione dei disegni di legge nn. 1349 e 1211:**

MAZZOLA (DC) .....	29
ACQUARONE (DC), relatore .....	32
Votazione nominale con scrutinio simultaneo .....	32

**DISEGNI DI LEGGE**

Annunzio di presentazione .....	75
Assegnazione .....	75

**PETIZIONI**

Annunzio .....	75
----------------	----

**INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI****Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sui recenti sviluppi della situazione in Somalia:**

* MIGONE (PDS) .....	40
----------------------	----

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

### **Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE**

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).  
Si dia lettura del processo verbale.

PICCOLO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### **Congedi e missioni**

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Anesi, Bo, Citaristi, Cocciu, Coco, Condorelli, De Cinque, Genovese, Leone, Murmura.

È assente per incarico avuto dal Senato il senatore: Dujany, in Moldavia, per attività dell'Assemblea dell'Atlantico del Nord.

### **Disegni di legge, annunzio di presentazione**

PRESIDENTE. In data 14 luglio 1993, è stato presentato il seguente disegno di legge:

*dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:*

«Conversione in legge del decreto-legge 14 luglio 1993, n. 225, recante proroga del comando del personale degli enti pubblici trasformati in società per azioni» (1391).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

### **Inserimento all'ordine del giorno del disegno di legge n. 1249-B**

PRESIDENTE. Poichè la Camera dei deputati ha modificato il testo del disegno di legge n. 1249-B, di conversione del decreto-legge sull'occupazione, già approvato dal Senato, tale provvedimento, secondo quanto stabilito dalla Conferenza dei Capigruppo, sarà inserito all'ordine del giorno di oggi.

Non appena definito, l'ordine di discussione dei decreti in esame sarà comunicato all'Assemblea.

**Sull'attuazione della mozione 1-00079 concernente la situazione economica e sociale in Sardegna, approvata il 9 marzo 1993. Per lo svolgimento di interrogazioni in materia**

GALDELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

\* GALDELLI. Signor Presidente, lo scorso 9 marzo, se non erro, il Senato ha approvato a larga maggioranza una mozione riguardante i problemi economici, sociali e dell'occupazione della regione Sardegna.

Purtroppo dobbiamo rilevare che sia il Governo Amato prima, che il Governo Ciampi ora, hanno operato come se quella mozione non esistesse; anzi, gli indirizzi, le prese di posizione di un importante Ministro, mi riferisco al ministro dell'industria Savona, vanno in direzione completamente opposta a quanto il Senato aveva deciso.

Pochi giorni fa sono stati posti in cassa integrazione a zero ore i minatori della Carbosulcis, mentre la mozione impegnava il Governo a realizzare il progetto di gassificazione del carbone.

Per la cartiera di Arbatax, pur in presenza di una soluzione valida, cioè in grado di riattivare l'attività produttiva dando così lavoro ad oltre 400 lavoratori, il Governo non fa altro che mettere i bastoni tra le ruote.

Potrei continuare ad elencare i vari punti della mozione: per la Società italiana miniere è stato sancito un accordo che tuttavia non ha avuto esito; per il settore dell'alluminio si era detto che il problema era rappresentato dal costo dell'energia elettrica mentre ora è venuta alla luce una relazione in cui si evidenzia come, nonostante la risoluzione del suddetto problema, le prospettive non vi sono; la chimica è assolutamente allo sbando non solo in Sardegna, ma in tutto il paese; esistono problemi energetici e infrastrutturali. Tutto ciò mentre la Sardegna sta vivendo una fase di rapido degrado; è una situazione molto pericolosa.

Su questi problemi sono state presentate numerose interrogazioni sia da parte del nostro Gruppo che di altri. Pertanto, oltre ad esprimere una vibrante protesta al riguardo, le chiedo, signor Presidente, un intervento formale presso il Governo affinché siano rispettate le deliberazioni del Parlamento e, in questo caso, del Senato.

Fino a prova contraria, l'attuale Governo è stato eletto da questo Parlamento; siamo in un sistema politico di tipo parlamentare, oppure mi si dimostri il contrario. Inoltre chiedo che siano poste all'ordine del giorno le interrogazioni riguardanti il caso sopraesposto.

PRESIDENTE. Onorevole senatore, la Presidenza assumerà le iniziative necessarie perchè la sua richiesta possa essere soddisfatta. Comunque, trattandosi di mozioni, mi permetto di richiamare la sua cortese attenzione sull'articolo 46 del Regolamento nell'eventualità che lei ritenesse, in base a questo articolo, di assumere delle iniziative al riguardo.

CHERCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHERCHI. Signor Presidente, vorrei intervenire brevemente sulla stessa materia trattata dal collega Galdelli. Come quest'ultimo ha detto, il documento di indirizzo del Senato è stato totalmente disatteso dal Governo; ciò che è grave è che, in presenza di una situazione di gravissima tensione sociale, determinata dall'espulsione dal lavoro di migliaia di operai, il Governo si rifiuti di incontrare le organizzazioni sindacali e la stessa Presidenza della regione sarda.

PRESIDENTE. Senatore Cherchi, ho già fornito al suo collega tutte le informazioni relative al caso. Comunque, mi rendo conto della gravità del problema.

CHERCHI. Signor Presidente, le sono molto grato per la comprensione e prendo atto dell'impegno della Presidenza.

PRESIDENTE. Inoltre la invito, come ho fatto in precedenza con il senatore Galdelli, a valutare il contenuto dell'articolo 46 del Regolamento, poichè esso potrebbe fornire qualche possibilità di intervento.

#### **Seguito della discussione dei disegni di legge:**

##### **«Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati» (1349)**

*(Approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Tassi; Occhetto ed altri; Mammi; Forlani ed altri; Altissimo ed altri; Altissimo ed altri; Poï; Tatarella; Savino; Zanone; Mattarella ed altri; Bossi ed altri; Savino; Landi; Nania; Savino; Segni ed altri e di due disegni di legge d'iniziativa popolare);*

##### **«Modificazione delle norme per l'elezione della Camera dei deputati» (1211), d'iniziativa del senatore Speroni**

*(Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento) (Relazione orale)*

##### **Approvazione, con modificazioni, del disegno di legge n. 1349**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 1349 e 1211.

Ricordo che nella seduta pomeridiana di ieri si è concluso l'esame degli articoli e dei relativi emendamenti.

Prima di passare alle dichiarazioni di voto, ricordo che ai sensi dell'articolo 120, terzo comma, del Regolamento, la deliberazione finale avrà luogo mediante votazione con scrutinio simultaneo. Pertanto, decorre da questo momento - sono le ore 9,40 - il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, primo comma, del Regolamento.

Passiamo alla votazione finale.

RONZANI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RONZANI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la Lega delle regioni - Lega autonomia veneta - voterà contro questo disegno di legge che non risolve i problemi che gravano sulla elezione del Parlamento, nè risponde alle sollecitazioni che l'elettorato ha espresso il 18 giugno. Il meccanismo elettivo è farraginoso; le varie fasi della procedura sono state elaborate senza alcun rapporto o raffronto con quelle per l'elezione del Senato, con le quali dovrebbero integrarsi per consentire alle due Camere quella complementarietà che è la ragione del bicameralismo. Il testo del provvedimento è peggiorato rispetto a quello in vigore per l'introduzione dello sbarramento del 5 per cento. Ciò che fa di questo disegno di legge una proposta falsa, mistificatoria, fuorviante è, a nostro avviso, il criterio che l'ha ispirata: salvaguardare ciò che del vecchio sistema può essere salvato. Manca la sostanza di una vera riforma, che è costituita dalla necessità di assegnare più credito alla rappresentatività, più valore alla rappresentanza territoriale nei confronti della rappresentanza del potere.

È stato detto da più parti che questo disegno di legge favorisce le aggregazioni. Questo però non è stato dimostrato e dalle norme approvate ieri si desume tutto il contrario. Lo vedremo alla prova dei fatti; non tanto alle prossime elezioni, quanto a quelle successive, quando le parti saranno individuate, gli schieramenti definiti, le alleanze consolidate. Ma anche i componenti della prossima legislatura, a nostro avviso, avranno i loro problemi nel tenere a bada le spinte centrifughe di alleanze nate per sopravvivere o rintuzzare l'arroganza di quei gruppi massimalisti che non fanno mistero della loro volontà di prevaricazione.

In nome della governabilità oggi vengono escluse espressioni politiche territoriali; vengono mortificate le legittime aspirazioni dei cittadini che nel cambiamento del sistema elettorale vedevano l'occasione per un diverso rapporto tra Stato, regioni ed enti locali e, ciò che è peggio, senza alcuna garanzia di governabilità, anzi rinnovando il clima di litigiosità e la contrapposizione frontale che per troppi anni hanno caratterizzato la nostra vita pubblica.

Due elementi concomitanti garantiscono la governabilità; il primo è una chiara linea di demarcazione fra competenze dello Stato e competenze locali; il secondo è una presenza consistente di rappresentanza territoriale non legata a gruppi di interesse o a giochi di potere.

Questo disegno di legge, a nostro avviso, va in direzione opposta. Non a caso chi è interessato a pescare nel torbido si agita per forzare i tempi di approvazione della legge. Accettare questa provocazione, cioè dare al paese una legge quale che sia purchè immediata, è una responsabilità che la Lega delle regioni - Lega autonomia veneta non intende condividere. Noi vogliamo una legge che sia un'autentica riforma, indipendentemente da quanto tempo occorra per vararla. E per riforma autentica intendiamo una legge che non mortifichi ma valorizzi le formazioni politiche territoriali. Per questi motivi voteremo contro questo disegno di legge.

RIZ. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIZ. Signor Presidente, colleghi, ci si appresta a confermare, con alcune modifiche il testo di legge per l'elezione della Camera dei deputati, approvato dalla Camera dei deputati stessa. Uno dei punti salienti del testo approvato dall'altro ramo del Parlamento è la clausola di sbarramento del 5 per cento prevista per le votazioni effettuate con il metodo proporzionale. In via di principio non abbiamo da osservare nulla contro la soglia del 5 per cento, ma essa avrebbe dovuto essere adattata ad alcune esigenze locali.

Quello che abbiamo chiesto con insistenza a tutti i livelli è che per la regione Trentino-Alto Adige si preveda una eccezione, o creando un'apposita circoscrizione regionale, ovvero escludendo dallo sbarramento del 5 per cento i voti raggiunti dalle liste presentate in circoscrizioni in cui vivono minoranze linguistiche riconosciute: tale soluzione è stata negata dalla Camera dei deputati prima e ora anche dal Senato.

In sostanza, a prescindere da altre motivazioni del tutto capziose, si è sostenuto che per le minoranze di lingua tedesca e ladina della regione Trentino-Alto Adige non si possono prevedere eccezioni, visto che esse non raggiungono il 5 per cento e quindi, alla pari di tutti gli altri, non avrebbero alcun diritto di partecipare al riparto dei seggi assegnati con il metodo proporzionale.

In sostanza si è detto, senza mezzi termini, che non si vogliono fare eccezioni per le minoranze di lingua tedesca e ladina nella regione Trentino-Alto Adige e che non si vogliono introdurre norme particolari di tutela.

Orbene, onorevoli senatori, dobbiamo porci una domanda: quali sono le conseguenze di questa incomprensibile presa di posizione?

Anzitutto è già per sè stessa grave la esclusione dal riparto dei seggi che si assegnano con il sistema proporzionale, visto che la soglia del 5 per cento non può essere raggiunta nè dalla minoranza di lingua tedesca nè da quella di lingua ladina. Così viene negato a tali minoranze linguistiche il diritto fondamentale alla parità di voto e viene lesa la democrazia. Nel contempo viene leso anche l'accordo di Parigi, che prevede che «(...) gli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano e quelli dei vicini comuni bilingui della provincia di Trento godranno di completa eguaglianza di diritti rispetto agli abitanti di lingua italiana, nel quadro delle disposizioni speciali destinate a salvaguardare il carattere etnico (...)». A questo punto vi chiedo se ritenete di aver adempiuto all'accordo di Parigi. Per noi esso è stato palesemente violato; è chiaro che i candidati delle minoranze di lingua tedesca e ladina non possono concorrere per l'assegnazione dei seggi della quota proporzionale, mentre i rappresentanti del gruppo di lingua italiana che vivono nella regione Trentino-Alto Adige possono concorrere e quindi possono partecipare: la violazione è palese.

Parimenti palese è la violazione dell'articolo 2 dello statuto della regione Trentino-Alto Adige, che prevede che nella regione è ricono-

sciuta parità di diritti ai cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono, e sono salvaguardate le rispettive caratteristiche etniche e culturali.

Non parliamo poi della violazione dell'articolo 6 della Costituzione, che prevede apposite norme di tutela per le minoranze linguistiche, mentre nel provvedimento sono addirittura contenute norme che inibiscono alle minoranze di partecipare al riparto dei seggi che saranno assegnati con il metodo proporzionale.

Signor Presidente, in quest'Aula è stata richiamata ad ogni pie' sospinto la legge elettorale tedesca, che contiene la clausola di sbarramento al 5 per cento. Ma il Governo si è ben guardato dal dire la verità su questo punto. Infatti, la legge elettorale tedesca al paragrafo 6, ultimo comma, recita che: «Per le minoranze e per i partiti di minoranza non si applicherà la soglia del 5 per cento che la legge in genere prevede». Vi siete evidentemente dimenticati di dir questo; continuate a citare in quest'Aula la legislazione tedesca, ma non viene detto che la soglia del 5 per cento prevista dalla legge elettorale della Germania non si applica a liste elettorali presentate dai gruppi di minoranza.

Non basta, onorevoli colleghi: vi è un altro punto di estrema gravità. È grave che escludendo i partiti che rappresentano le minoranze dalla proporzionale si venga di conseguenza a negare il contributo elettorale dovuto per la partecipazione alle elezioni politiche.

Forse non vi siete accorti che nel mese di giugno 1993 è stato votato dalla Commissione affari costituzionali prima e da quest'Aula poi un provvedimento per il contributo elettorale, che recita: «Il contributo finanziario ai partiti e ai movimenti, di cui alla legge 2 maggio 1974, è assegnato ai partiti o movimenti che abbiano ottenuto almeno un eletto in una delle due Camere, prendendo come base la votazione per la quota di seggi per la Camera dei deputati assegnata col metodo proporzionale». Questa citazione testuale si riferisce, come ho detto, al provvedimento definitivamente varato dalla nostra Assemblea il 1º luglio 1993.

In quel momento sembrava ovvio che le minoranze riconosciute potessero partecipare all'assegnazione dei seggi della quota proporzionale in maniera degna ed equa, e che le minoranze riconosciute non dovessero subire l'esclusione. Con la soluzione approvata dalla Camera dei deputati, e che il Senato si appresta a votare, che invece esclude le minoranze dal riparto dei seggi assegnati con il metodo proporzionale, emerge, invece, con molta chiarezza che il mio partito, la *Südtiroler Volkspartei*, che dal 1948 siede in Parlamento, non avrà più diritto neanche al contributo per le elezioni.

Se questa è la vostra democrazia, posso solo dire che la rifiuto e la respingo decisamente. (*Applausi del senatore Galdelli*). Mi spiace doverlo ripetere: se questa è la vostra democrazia essa va rifiutata!

Non basta, onorevoli colleghi. Ho avuto notizia che la Commissione affari costituzionali della Camera ieri ha soppresso quella norma, approvata dal Senato, per l'elezione dei senatori nella regione Trentino-Alto Adige, che era stata da noi varata in attuazione della misura 111 del pacchetto. Addirittura si è arrivati a questo! In provincia di Bolzano neanche questo diritto ci viene riconosciuto. Alla regione Trentino-Alto



Adige non viene riconosciuto neanche il diritto previsto dalla misura 111, che è stata una delle basi per la chiusura del pacchetto!

A questo punto preannuncio non solamente il voto contrario della *Südtiroler Volkspartei*, ma anche il nostro ricorso alla Corte costituzionale. Se quest'ultima dovesse darci torto, faremo i passi necessari in sede internazionale per far condannare e riformare questa ingiustizia e questa violazione dei principi basilari della democrazia.

Pertanto, è evidente che la *Südtiroler Volkspartei* voterà in senso contrario a questo provvedimento iniquo ed ingiusto. (*Applausi dai Gruppi di Rifondazione comunista e Verdi-La Rete*).

COVI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, annuncio il voto contrario del Gruppo repubblicano al disegno di legge in esame, di riforma della legge elettorale della Camera dei deputati.

Nulla è cambiato rispetto al testo formulato dalla 1ª Commissione che, a nostro avviso, era già peggiorativo di quello licenziato dalla Camera, proprio per il modo in cui è stato affrontato il nodo dell'attribuzione dei seggi riservati alla quota proporzionale del 25 per cento, cioè con l'istituzione dei cosiddetti maxi-collegi, o «collegioni», o sub-circoscrizioni, come dir si voglia.

Quel testo era peggiorativo anche per l'introduzione del cosiddetto sistema del «polipo», ai fini del cosiddetto scorporo del coacervo dei voti concorrenti all'assegnazione della quota proporzionale del 25 per cento.

Il testo dunque risulta estremamente complicato, per non dire astruso. La gran parte degli elettori, anche se dovessero utilizzare quelle doti caratteristiche del popolo italiano che sono l'intuitività e l'immediatezza di comprensione, non riuscirà a percepirne i meccanismi e la portata, cioè i suoi effetti di ordine politico.

Al di là di ciò, a nostro avviso il provvedimento sacrifica in gran parte la caratteristica di fondo del sistema proporzionale, che si abbandona (cioè la rappresentatività di tutte le forze politiche e opinioni politiche che si agitano nel paese), senza raggiungere l'obiettivo proprio del sistema maggioritario: la possibilità di avere una maggioranza di Governo che garantisca la stabilità e l'alternanza.

Abbiamo quindi svolto un lavoro, sia per la legge elettorale della Camera che per quella del Senato, che non consegue gli obiettivi espressamente dichiarati e voluti dal popolo italiano con il *referendum* del 18 aprile, nè consente di raggiungere quegli obiettivi che politologi, scrittori, costituzionalisti e uomini politici si erano prefissi come toccasana per rimediare ai mali del paese.

Questi sono i motivi che, ripetendo quanto detto sostanzialmente in discussione generale, portano il Gruppo repubblicano ad esprimere un voto contrario su questo disegno di legge che ci apprestiamo a votare.

MARCHETTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCHETTI. Signor Presidente, colleghi, la legge che il Senato sta per approvare non raccoglie il nostro consenso: il nostro voto sarà contrario.

È vero, sono state respinte le posizioni dei sostenitori del doppio turno e di coloro che non vogliono nemmeno lo scorporo parziale. In questo senso la battaglia, anche qui riproposta, è stata particolarmente impegnativa alla Camera e ha consentito di respingere almeno queste posizioni.

Alla Camera si era raggiunto anche l'obiettivo di assegnare la quota proporzionale con il meccanismo di una lista che consentiva di uscire dal localismo estremo al quale spinge questo sistema maggioritario. Al Senato quest'ultima soluzione viene sostituita da candidature in super-collegi uninominali nei quali, accanto al nome del candidato, vi sarà l'informativa - certamente utile - sui candidati che, con il candidato in quel collegio, partecipano alla ripartizione proporzionale.

Si compie sostanzialmente anche sotto questo profilo un passo indietro. In Aula il Governo ha imposto la cancellazione di una norma positiva, che la 1ª Commissione aveva introdotto, relativa all'esonero dalla raccolta di firme per le candidature sostenute da partiti e movimenti già presenti in Parlamento. Qualsiasi proposta tesa a superare i limiti del rapporto 75 per cento maggioritario-25 per cento proporzionale è stata sistematicamente respinta, nonostante tutti vedano che solo il metodo proporzionale può sottrarre la rappresentanza alle angustie localistiche.

Non si accetta la proposta di uno scorporo totale; per la quota proporzionale esiste uno sbarramento del 4 per cento, su questo abbiamo detto in più occasioni che una qualche logica - sia pure discutibile - uno sbarramento a livello nazionale può averla in un sistema proporzionale, mentre è assurdo in un sistema maggioritario per grandissima parte applicare lo sbarramento alla quota proporzionale, ridotta come è in questa legge.

Anche per questo provvedimento, come per quello per il Senato, non si è voluto prevedere il carattere vincolante del parere delle Commissioni sulla materia delegata al Governo. Anzi, si avalla una pretesa del Governo a ridurre i pareri delle Commissioni parlamentari, a seguito di delega legislativa, a meri passaggi formali.

I senatori comunisti, mentre restano convinti sostenitori della proporzionale, hanno affrontato il confronto sulla legge elettorale rispettosi dell'esito referendario ma nello stesso tempo ricercando soluzioni che non fossero di mera fotocopia del risultato referendario. Con modeste varianti, specialmente dopo le modifiche introdotte dal Senato, ci muoviamo nell'ambito di soluzioni che non si discostano di molto dalla fotocopia dell'esito referendario; con ciò il Parlamento si limita ad essere sede di registrazione non di creazione e promozione di decisioni.

Abbiamo sempre espresso il nostro rispetto per l'esito referendario, però abbiamo chiesto che il Parlamento non rinunciasse a svolgere il proprio ruolo di legislatore autentico. Gli elettori potevano dire solo sì o no, il Parlamento ha molte altre possibilità, ma non è andato oltre, se non di poco, una mera registrazione. In questo modo non si risponde in modo creativo e costruttivo allo stimolo venuto dal paese; si creano

strumenti che non daranno vita ad un rinnovamento positivo della democrazia e che possono costituire le premesse di un ulteriore deterioramento.

Non a caso, si ripetono insistentemente proposte presidenzialiste che vengono presentate quali soluzioni atte a far fronte alla frammentazione che si determina con questo tipo di legge.

Ritengo che non ci sia stata una volontà adeguata nemmeno in Gruppi che hanno mostrato di percepire i rischi di soluzioni meramente passive rispetto all'esito referendario per far fronte alla situazione che si è determinata.

Per questo motivo i senatori comunisti voteranno contro questo provvedimento. *(Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista).*

COMPAGNA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Senatore Compagna, questa mattina lei ha già cambiato posto una volta; girando sempre tra i banchi costringe, come direbbe il senatore Pontone, il Presidente a guardare indifferentemente a sinistra, a destra ed al centro, in alto ed in basso dell'Aula.

PONTONE. Per fortuna!

PRESIDENTE. È uno sforzo ottico al quale bisogna predisporci; servirà a sveltire lo sguardo della Presidenza.

Senatore Compagna, ha facoltà di parlare.

COMPAGNA. Signor Presidente, il mio comportamento è al servizio della Presidenza e serve a confutare le insinuazioni del collega Pontone.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, gli argomenti per i quali i senatori liberali non esprimeranno voto favorevole in merito al presente provvedimento sono stati già ampiamente espressi sia in sede di discussione generale, sia nel corso dell'esame degli emendamenti.

Avremmo voluto che da questo disegno di legge sortisse una più trasparente governabilità. Nel momento in cui si passa dal sistema proporzionale a quello uninominale, sarebbe valsa la pena di conferire ai cittadini il diritto e la possibilità di indicare nitidamente una soluzione di Governo. Da tutto ciò scaturisce il nostro «doppio turnismo» sconfitto nella giornata di ieri, nel corso dell'esame degli emendamenti.

A conclusione di questo lavoro, non senza aver espresso gratitudine e il più sentito apprezzamento per l'opera prestigiosa svolta dal senatore Acquarone e per la non meno prestigiosa staffetta Salvi-Acquarone che ha guidato (la settimana scorsa in Commissione e ieri e l'altro ieri in quest'Aula) i nostri lavori, ci sarebbe piaciuto un disegno di legge più nitido, meno astruso. Da questo punto di vista, ci è sembrato molto deludente l'atteggiamento assunto in merito all'emendamento presentato dal senatore Covi relativo allo scorporo e all'assegnazione dei seggi della quota proporzionale, che alcuni colleghi non hanno condiviso perchè la sua approvazione avrebbe comportato una fotocopia della legge elettorale del Senato. In verità, nel disegno di legge elettorale

della Camera non avevamo nessun vincolo derivante dal *referendum* del 18 aprile; eppure si è stati molto arcigni nel presidiare un impianto complessivo del provvedimento che fosse più attento alla distribuzione proporzionale che non ai vincoli dell'uninominale. Riteniamo che l'emendamento presentato dal senatore Covi avrebbe garantito una maggiore chiarezza a beneficio del cittadino elettore. Talune astruserie e complicazioni del disegno di legge al nostro esame ci sono apparse molto deludenti, soprattutto ai fini della chiarezza del provvedimento stesso e di tutto ciò che essa rappresenta nel rapporto tra Parlamento e cittadini.

Detto ciò, a conclusione di questi lavori, sotto il profilo di una valutazione politica, dobbiamo rilevare che questa legge elettorale è anch'essa il frutto della frammentazione dei rapporti politici che in questo momento attraversa la stagione della vita della Repubblica.

Non è vero, come talvolta amabilmente insinuano i colleghi del Movimento sociale, che da parte della Presidenza si voglia guardare più a sinistra che a destra; è vero però che da parte della Democrazia cristiana si è voluto guardare più a Pontida e altrove che non alla tradizione degasperiana dei rapporti politici. Si è preferita così una legge elettorale che non assicurasse saldezza e trasparenza dei rapporti politici. Questo vuol dire, a maggior ragione, che la legge elettorale non può essere considerata un punto di partenza per la elezione di un nuovo Parlamento se non saranno inseriti nella nostra legislazione, anche nei rami più alti di carattere costituzionale, tutti quei completamenti – che con molto rispetto alcuni colleghi chiamano «di vario ed eventuale acquaroneggiamento» – che lo stesso relatore proponeva.

Nella discussione di ieri si è affacciato – anche se poi ha finito per rimanere estraneo al tema legislativo – uno dei grandi temi non solo del presente, ma anche del futuro della vita delle istituzioni democratiche. Non si tratta del rapporto – come è stato detto, con qualche volgarità di accenti – tra la politica e la magistratura o – con ancora maggiore trivialità corporativa – tra i politici e i giudici: è sbagliato analizzare sotto questo profilo un problema che avrebbe potuto avere in questa una sede per una sua discussione, alla quale sarebbe stato meglio non sfuggire. E l'indipendenza e l'autonomia della magistratura non possono celebrarsi senza eguale attenzione all'indipendenza e all'autonomia dalla magistratura. Di qui molti aspetti di carattere angustamente corporativo della discussione di ieri.

Credo che abbiano fatto malissimo il senatore Brutti e, in parte, il senatore Mazzola a richiamare connessioni e collegamenti, anche soltanto cronistici e cronologici, tra l'emendamento del senatore Rastrelli, variamente formulato nel corso della discussione, e l'emendamento del senatore Zecchino. Non si tratta di stabilire contrapposizioni, ma di fissare gli ambiti e i limiti di alcune funzioni irrinunciabili.

Se non sbaglio, un collega della Lega ha fatto riferimento in questo senso ad una valutazione da me espressa in altro luogo circa la sguaiata e persecutoria azione penale esercitata in alcuni casi dal dottor Borrelli nei confronti del senatore Citaristi: queste valutazioni avrebbero dovuto rimanere del tutto estranee al provvedimento in discussione. Se mi è capitato di prestare il fianco a queste considerazioni del collega della Lega, non ho che da chiederne scusa, ovviamente al senatore Citaristi

assai prima e assai più che al dottor Borrelli, con gli stessi sentimenti ed argomenti con i quali i senatori liberali sentono di dover esprimere una particolare gratitudine al senatore Acquarone che, in sede di replica, ha controbattuto al lessico adoperato in discussione generale dal senatore Roveda, con tutto il rispetto e l'affetto che quest'Aula meritava.

Dobbiamo infine esprimere delusione per la opacità del comportamento del Governo su questa materia.

Questo Governo è nato ed è sorretto dalla fiducia del Parlamento, sulla base di un programma che ha come priorità irrinunciabile, se pur non esclusiva, la legislazione elettorale. Non possiamo quindi esprimere apprezzamento per la rapidità con cui il Governo già in Commissione, prima ancora che esistesse il testo del disegno di legge costituzionale, ha voluto eliminare l'articolo 10 inerente il voto degli italiani all'estero. Allo stesso tempo non c'è piaciuta l'immediatezza, la rapidità e – se il ministro Elia me lo consente – la brutalità con la quale è stato soppresso quell'emendamento approvato dalla Commissione, inerente la non necessità di sottoscrivere la presentazione di partiti già rappresentati in Parlamento. Si è detto che questo sarebbe stato un privilegio positivo che avrebbe violato quelle situazioni di *par condicio* che si impongono alla competizione elettorale; ciò sarebbe stato certamente vero se poi nelle disposizioni legislative non vi fossero state ben altre e più significative corsie preferenziali e privilegiate. È molto significativo che un emendamento – mi sembra del collega Covi – sulla possibilità di quelle che mi è capitato di definire «candidature sfuse» non sia stato accolto, proprio perchè l'impianto di questa legge è rimasto all'insegna di quell'ambiguità tra le battute di Einaudi sul sistema maggioritario e quello proporzionale, che, con l'acquaroniana civetteria del vero giurista, accompagnavano nella replica la citazione efficace di un non giurista come Salvemini. Mi sembra che il nostro impianto legislativo sia rimasto a metà strada tra le due opposte versioni della battuta di Salvemini. Di qui la nostra insoddisfazione, che non significa però demonizzazione pregiudiziale, papocchio, pastrocchio, minotauro o come altro è stato definito. Il rispetto e l'affetto, che, a differenza del senatore Roveda, i parlamentari liberali nutrono per quest'Aula ci porta a concludere auspicando che, all'indomani dell'approvazione di questo disegno di legge, in questa stagione, si possa approvare anche nei rami più alti del nostro sistema costituzionale tutto ciò che si collega alle modifiche attuate nella legge elettorale.

### **Presidenza del presidente SPADOLINI**

(Segue COMPAGNA). Sotto questo profilo, le iniziative delle sette del mercoledì potranno essere insufficienti, ma sono nella continuità di un costume di ortodossia parlamentare, tutt'altro che presente in manifestazioni che si svolgono a Pontida e nei cui confronti avremmo voluto che il Governo avesse posto una maggiore attenzione, proprio per far valere una fiducia morale che l'Esecutivo non ha titolo per

chiedere al Parlamento - a cui non ha che da chiedere la fiducia prevista dalla Costituzione -, quella fiducia morale in sè stessa irrinunciabile per governare il paese in questa difficile stagione. (*Applausi dal Gruppo liberale e dal Gruppo della Lega Nord*).

CANNARIATO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANNARIATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, così come avevamo paventato ieri, anche questa mattina *nihil novi sub sole*: solo pochi fedeli frequentatori di quest'Aula ascoltano quanto andiamo dicendo a proposito di un disegno di legge che dovrebbe e dovrà cambiare la faccia dell'Italia. Ciò sta a significare l'indifferenza o il distacco con cui le forze politiche e i parlamentari italiani stanno seguendo l'approvazione delle leggi elettorali per la futura elezione della Camera e del Senato.

Per questo motivo, mancando qualsiasi entusiasmo e quindi anche una contrapposizione ideale tra diverse proposte, ne risulta alla fine una legge che secondo il parere della Rete può essere definita senza infamia e senza lode. In altre parole è una legge, qualunque essa sia, che deve portare il paese a nuove elezioni, perchè altrimenti ci sarà il trascinamento di una situazione che porterà l'Italia su posizioni sempre più pericolose.

Noi abbiamo dimostrato indifferenza rispetto alla legge in esame perchè vogliamo che al più presto il paese venga chiamato alle elezioni e possa esprimere la sua volontà di cambiamento.

Non abbiamo presentato emendamenti tranne quelli che indicavano con molta forza il punto qualificante della nostra visione della politica, vale a dire quelli relativi alla durata limitata nel tempo dell'impegno politico ad alti livelli.

In seguito a un invito del Presidente li abbiamo ritirati perchè l'altro ramo del Parlamento dovrà pronunciarsi su un'analogha norma; noi la riproporremo prossimamente qualora la Camera dei deputati dovesse concellarla dalla legge relativa all'elezione del Senato.

Perchè siamo rimasti indifferenti rispetto alla legge elettorale che dovrebbe risultare da questa discussione? Siamo indifferenti perchè la legge elettorale, secondo la nostra opinione, avrebbe dovuto concludere il lavoro a cui il Parlamento doveva sottoporsi nella ridisegnazione della forma di Stato e di Governo e nell'individuazione delle regole che devono riequilibrare i poteri dello Stato nonchè nella cancellazione di quella norma relativa all'articolo 68 che fino ad ora ha fatto più vittime di qualsiasi altro articolo della Costituzione.

Innanzitutto era necessario procedere in questo senso; successivamente sarebbe stato possibile giungere ad una legge elettorale. Non aveva importanza che essa fosse uninominale maggioritaria o proporzionale purchè essa fosse razionalmente legata a quei processi di riforma ai quali tutti a parole facciamo riferimento ma ai quali pochi pongono mano e con pochissimo entusiasmo.

Nel nostro modo di vedere le cose era indispensabile fare un primo passo nel senso di abolire l'immunità parlamentare. Il provvedimento è già alla sua terza lettura e sicuramente non si prevedono tempi brevi per la sua approvazione definitiva.

Abbiamo sottolineato la necessità di diminuire il numero dei parlamentari; di ciò non si è parlato se non accennandone in uno degli ultimi articoli della presente legge ma non come un impegno tassativo bensì come una possibile riforma per il futuro.

Abbiamo sottolineato l'esigenza di individuare i compiti e gli ambiti di intervento della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, ma di ciò non si è ancora parlato. Eravamo contrari, e lo siamo tuttora, al doppio turno così come è stato proposto da alcune forze politiche anche perchè, a nostro avviso, il doppio turno avrebbe un significato qualora con il primo turno si scegliessero i candidati alle Camere mentre con il secondo si scegliesse il Governo che dovrebbe governare l'Italia per la durata della legislatura. Solo in tal caso saremmo stati favorevoli al doppio turno: nel primo noi, con un metodo ampiamente rappresentativo, avremmo eletto i rappresentanti del popolo, mentre, con il secondo turno le coalizioni si sarebbero presentate per chiedere il voto per un Governo duraturo.

Da questa legge elettorale non uscirà - lo stesso ministro Elia lo ha riconosciuto - una situazione di governabilità. Gli do ragione perchè quanto molti andavano millantando durante la campagna elettorale si sta dimostrando falso. Quindi si è, in un certo senso, ingannato l'elettorato perchè si è fatta apparire immediatamente raggiungibile la possibilità di una stabile governabilità dell'Italia. Questo obiettivo invece non è stato raggiunto e molti di noi temono che con nuove elezioni, con il metodo elettorale che entrerà in vigore con questa riforma, non avremo la stabilità di cui tutti sentiamo il bisogno. Oggi notiamo delle anime inquiete che vagano alla ricerca dell'*ubi consistam* perchè non sanno dove indirizzare i propri passi. E sono tra coloro che hanno promesso ed hanno intravisto governabilità stabile e duratura.

Non si può agire in questa maniera ingannando l'elettorato. Abbiamo anche proposto precedentemente l'elezione di un'Assemblea costituente. Sembrava una soluzione così semplice da non essere presa in considerazione, perchè la dimostrazione della necessità di un'Assemblea costituente è data dalla inattività della Bicamerale, alla quale il Parlamento ha affidato un compito immane, verso il quale peraltro essa si sta dimostrando molto disattenta. Forse la nostra proposta di un'Assemblea costituente dalla durata breve e dalla composizione numericamente limitata avrebbe permesso agli italiani di avere una riforma costituzionale adeguata ai tempi. Infatti, l'elezione dell'Assemblea costituente sarebbe stata effettuata attraverso il sistema proporzionale ed avremmo così avuto la presenza in quell'Assemblea di tutte le voci, di tutte le culture politiche presenti in questo paese.

Alla fine avremmo potuto scegliere il metodo elettorale più adeguato alle forme di Stato e di Governo che sarebbero state definite a seguito del lavoro dell'Assemblea costituente. Tutto questo invece non è stato accettato, nè preso in considerazione e durante la discussione sono emersi alcuni tentativi di salvataggio delle vecchie strutture dei partiti che, grazie a Dio, per l'attenzione anche dei parlamentari e dei

deputati di «basso rango», non hanno avuto seguito. Ricorro a questo termine non in senso dispregiativo, ma per indicare come la vigilanza da parte dei parlamentari, in questo momento, sta diventando molto più attiva e vivace di quanto non potesse avvenire prima, quando le segreterie dei partiti avevano un potere, a mio avviso assoluto, sulla espressione di voto dei singoli parlamentari.

Se vi sono stati questi tentativi è segno che il vecchio non vuole andarsene a casa, mentre noi riteniamo che all'istituto della pensione, al quale gli italiani guardano con interesse, dovrebbero guardare con altrettanto interesse anche i parlamentari e i dirigenti dei partiti. È finita la loro stagione ed è bene quindi che essi accettino di collocarsi in pensione, così godendo della stessa e lasciando la direzione del paese ad altre forze e ad altri esponenti, magari espressione delle loro stesse aree politiche.

Non sosteniamo che i partiti debbano scomparire ma certamente il modo con cui i partiti si sono comportati finora è non solo scandaloso, ma non può essere certo produttivo per il futuro. Giorno per giorno, signor Presidente, scopriamo fatti ai quali non avremmo mai pensato; non avremmo mai immaginato che anche sulle assicurazioni sulla vita l'ENI avrebbe stipulato un contratto con un signore milanese che ha sborsato, come risulta dalla sua stessa confessione rilasciata l'altro ieri, 13 miliardi a due partiti di Governo per essere aiutato in un *business* di 500 miliardi. Stiamo arrivando al fondo di un pozzo e vengono alla luce tutti i misfatti di questa partitocrazia. Si sarebbe invece dovuto intervenire alla radice, eliminare le cause di questa corruzione purificare la vita politica da tutto il marcio che si era accumulato in questi ultimi anni. Come affermavo l'altro giorno: quale è stato il guaio più grosso dei partiti? Aver perduto la coscienza e non aver avuto nella loro struttura una capacità di indagine e di controllo del modo con cui si comportavano i loro componenti, i loro membri.

Questo ha impedito di far controllare preventivamente i comportamenti e non ha impedito che si arrivasse al punto in cui essi sono arrivati. Ma, se i partiti sono stati incapaci, i giudici stanno facendo un lavoro di pulizia estremamente significativo.

Non siamo favorevoli a questo provvedimento, come ho già detto, ma vogliamo che sia approvato: lo approvi chi ha contribuito alla sua stesura. Noi lo accettiamo così come è formulato, perchè il paese venga subito chiamato alle elezioni. Io invece ritengo che le elezioni non si terranno a breve, in contrasto con quanto afferma qualche esponente di partito che sostiene che ad ottobre si andrà a votare: questo sicuramente non avverrà. Infatti, insieme a queste promesse si fanno anche altre incitazioni: inviterei i colleghi a non nobilitare con l'espressione «sciopero fiscale» l'evasione fiscale, perchè in questo modo creiamo confusione e non contribuiamo certamente ad indicare agli italiani la via attraverso la quale risorgere dal pantano in cui siamo caduti.

Signor Presidente, noi non possiamo essere favorevoli a questa legge. Avevamo suggerito - ed il Presidente della Commissione aveva accettato questa nostra richiesta esplicitandola con la presentazione di un emendamento - di chiarire meglio quanto indicato nell'articolo 1, comma 4; ma quando il testo è arrivato all'attenzione dell'Aula era stato



eliminato l'emendamento del Presidente della Commissione. Così facendo, si tornava ai vecchi schemi che demandano alle segreterie dei partiti la possibilità di indicare i componenti di quell'elenco di candidati che dovranno poi concorrere con il metodo proporzionale. Sep-pure in maniera più blanda, si vuole ancora salvare qualche «figura» attraverso un marchingeo elettorale. Noi eravamo invece dell'opi-nione che gli stessi candidati che concorrevano nei collegi uninominali dovessero essere indicati tutti nella lista per l'assegnazione dei seggi col metodo proporzionale. In questa maniera avremmo licenziato una legge molto più vicina a quella prevista per l'elezione del Senato. Nel modo in cui la legge sta per essere approvata avremo invece un numero limitato di candidati che avrà la possibilità di concorrere sia con il metodo proporzionale che con quello uninominale. Quest'ultima è una delle tante questioni su cui non concordiamo e che ci hanno spinto a considerare non all'altezza della situazione questo provvedimento; per ciò non daremo il nostro voto favorevole all'approvazione di questo disegno di legge. *(Applausi dal Gruppo «Verdi-La Rete» e del senatore Icardi).*

ROVEDA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROVEDA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo provvedi-mento è finalmente giunto in porto ed io spero che possa al più presto essere approvato anche dall'altro ramo del Parlamento, perchè possa divenire legge dello Stato.

È infatti estremamente necessario che si vada rapidamente a nuove elezioni e questo è lo strumento per poter avere consultazioni consone a quanto i *referendum* hanno stabilito in materia di espressione della volontà popolare.

Ho già illustrato i motivi per cui è strettamente indispensabile andare a nuove elezioni nel corso della discussione generale, per cui non mi ripeterò più, anche perchè ho creato un notevole vespaio dal quale si sono alzate reprimende di tutti i tipi, dai ruggiti dei grandi leoni ai miagolii dei piccoli gattini.

Non mi è piaciuta una sola cosa: qualcuno, basandosi sulla posi-zione che occupa o che crede di occupare, ha affermato che io avrei messo in pericolo la dignità del Parlamento. Questo non è vero. Il Parlamento non è mai stato messo in discussione, ma lo era l'azione dei partiti che non hanno dignità, e quindi non si può dire che io l'abbia toccata. Era poi in discussione il Governo, che, partito bene, si sta comportando molto male, ricalcando le abitudini di quello che lo aveva preceduto. Comunque, niente paura! Tutti i falsi profeti, tutti quelli che hanno da dire o da criticare cadranno dall'altezza a cui la loro stoltezza li ha portati.

Per tale motivi, signor Presidente, annuncio il voto favorevole del Gruppo della Lega Nord a questo disegno di legge. *(Applausi dal Gruppo della Lega Nord).*

MAISANO GRASSI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAISANO GRASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo disegno di legge per fortuna tornerà alla Camera perchè credo che difficilmente avremmo potuto lavorare in maniera peggiore. Spero che i deputati riescano a recuperare qualche principio chiaro e semplice al quale, secondo me, dovrebbe ispirarsi una legge elettorale che è uno strumento per tutti i cittadini, a qualunque grado di cultura politica appartengano.

Nel provvedimento al nostro esame non vi sono idee conduttrici chiare, non sono chiare le condizioni di fondo. La maggioranza è ancora tenacemente attaccata a manovre compromissorie che invece, con il sistema uninominale maggioritario, dovrebbero essere in buona parte evitate.

Esemplare in merito è il divieto della candidatura uninominale indipendente, che è proprio una delle caratteristiche del sistema maggioritario: il non averla accettata è una contraddizione in termini.

Nel provvedimento al nostro esame viene sancita la possibilità di appartenere a partiti e fazioni. Siamo d'accordo sulla necessità dei piccoli gruppi politici di unirsi su comuni obiettivi per presentarsi con chiarezza agli elettori. Ma tutto il lavoro operato intorno al 25 per cento di quota proporzionale per assicurare di fatto uno o due deputati in più a questo o quel partito, mi sembra abbia deformato e distorto quella che avrebbe dovuto essere una chiara indicazione per gli elettori.

Gli ex grandi partiti sono disorientati dagli sconvolgimenti avvenuti al loro interno e cercano di recuperare qualche improbabile premio elettorale.

Mi auguro che la società oggi sia davvero diversa e che essa sappia esprimere nelle prossime elezioni un voto diverso. Pertanto, auspico che il Parlamento premi questa società diversa attraverso la predisposizione di uno strumento chiaro ed efficace.

Noi senatori Verdi ci asterremo dal voto sul disegno di legge in quanto non vogliamo essere ostili a tutti i costi. Esprimiamo però l'augurio che la Camera possa semplificare le regole, rendendole più leggibili agli elettori. (*Applausi dei senatori Verdi del Gruppo Verdi-La Rete e dal Gruppo del PDS*).

PONTONE. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PONTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in sede di discussione generale abbiamo ampiamente esposto le nostre critiche e la nostra insoddisfazione per il disegno di legge, così come emendato in sede di Commissione affari costituzionali del Senato. Ma non avremmo mai immaginato che l'accordo del PDS con la Democrazia cristiana avrebbe potuto trasformare completamente il provvedimento, rendendolo un «mostro» di antidemocraticità.

Noi temevamo che ciò si potesse verificare, ma purtroppo, dobbiamo dire, si è andati ben oltre qualsiasi altra nostra aspettativa.

Non si è tenuto conto, nè si è voluto accogliere l'emendamento proposto da una larga parte del Senato che riguardava lo scorporo dei voti da utilizzare per l'assegnazione della quota proporzionale.

Non si è voluta accettare la clausola dello sbarramento del 5 per cento, proposta dal Movimento sociale italiano, accolta in Commissione, tanto che nella discussione di ieri è stato approvato un emendamento che ha portato la clausola al 4 per cento creando ciò che tutti temevano e temono, cioè una maggiore frantumazione e una maggiore possibilità per i piccoli partiti di partecipare alle elezioni.

Inoltre, con un emendamento, in Aula, si è voluto togliere ai partiti presenti in Parlamento la possibilità di non raccogliere le firme per presentare proprie liste. Eppure, si doveva creare una differenza tra i partiti presenti in Parlamento e i nuovi soggetti politici che vengono oggi alla ribalta della vita politica, e devono dimostrare di avere un radicamento nella popolazione e nell'elettorato, attraverso la presentazione delle firme; invece, i partiti tradizionali non dovevano sottostare a quest'obbligo perchè già sono soggetti politici ampiamente riconosciuti dall'elettorato.

Per quanto riguarda il voto degli italiani all'estero, l'emendamento presentato dal MSI, che rappresentava una posizione di principio, non è stato accettato dal Senato che ha delegato al Governo la presentazione di norme di revisione costituzionale, per intervenire in modo che fosse rappresentata la posizione degli italiani all'estero. Il ministro Elia ha riconosciuto che questa accettazione da parte del Governo rappresentava un riconoscimento nei confronti del MSI e, io aggiungo, anche dell'onorevole Tremaglia che in tutta la sua vita politica si è battuto per fare in modo che gli italiani all'estero avessero la possibilità di essere cittadini a tutti gli effetti e la possibilità di poter votare. (*Applausi dal Gruppo del MSI-DN*).

Non si è voluta riconoscere l'esigenza di trasparenza che il MSI voleva inserire in questa legge elettorale con un emendamento presentato dal senatore Rastrelli che si poneva l'obiettivo di rendere impossibile partecipare alle elezioni per coloro che fossero inquisiti per Tangentopoli. La maggioranza non ha voluto accettare questo emendamento giustificandosi con il fatto che è in corso di discussione in Commissione giustizia un provvedimento che già prevede una situazione di ineleggibilità per coloro i quali avessero commesso reati; tuttavia in quel provvedimento non si specifica quanto il senatore Rastrelli vuole perseguire e cioè porre gli inquisiti per Tangentopoli, parlamentari e non, nella impossibilità di essere candidati alle prossime elezioni politiche. Quella che chiedevamo era trasparenza e questa non si è voluta.

Non si è accettata nemmeno la nostra richiesta di consentire il voto di preferenza per i candidati che partecipano alle elezioni per la Camera per la quota da eleggere con il metodo proporzionale. Quello della preferenza era un modo per avvicinare l'elettore all'eletto; purtroppo la maggioranza con la forza del suo numero ha impedito che questi giusti emendamenti fossero accolti.

L'attuale sistema è ormai alla fine: esiste una crisi della rappresentanza perchè gli eletti non ascoltano più la voce degli elettori; si è creata quella frattura, che abbiamo sempre denunciato, tra paese reale e paese legale. Purtroppo, nel chiuso delle Aule parlamentari non si ascolta la voce che viene dall'esterno. È una crisi molto grave di questo sistema politico: assistiamo al disfacimento completo del blocco di

potere che ha governato o meglio ha «sgovernato» l'Italia per 45 anni; tale blocco di potere sta cadendo in frantumi sotto i colpi di Tangentopoli.

Di fronte alla crisi della rappresentanza politica abbiamo chiesto e chiediamo un nuovo sistema, abbiamo chiesto e chiediamo non «una» legge elettorale, ma «la» legge elettorale che veramente crei un rapporto nuovo tra eletti e elettori. Noi, di fronte a questo sistema che è agli ultimi spasimi e che sta dando gli ultimi colpi di coda, abbiamo proposto l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, ossia un modo nuovo di governare, un modo nuovo di garantire la rappresentanza politica e nuovi schemi per far entrare il popolo nella Aule parlamentari.

Abbiamo condotto la nostra lotta e continueremo a farlo per dare agli italiani una nuova Repubblica.

Per tali motivi il Gruppo MSI-DN voterà contro il provvedimento in esame. (*Applausi dal Gruppo del MSI-DN. Congratulazioni*).

RIVIERA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIVIERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo socialista voterà a favore del disegno di legge elettorale per la Camera dei deputati, svolgendo anche alcune considerazioni.

Nel corso di tre mesi il Senato ha approvato la legge per l'elezione del sindaco, la nuova legge elettorale per il Senato ed oggi è giunto all'approvazione del disegno di legge elettorale per la Camera. Si è lavorato in tempi eccessivamente ristretti e più volte ci siamo chiesti se i provvedimenti approvati dal Parlamento corrispondessero pienamente alla esigenza di rinnovamento proveniente dal paese.

Sicuramente, la legge elettorale comunale e provinciale - anche se richiederebbe qualche necessaria modifica - consente ai cittadini di eleggere direttamente il sindaco e soprattutto di conoscere prima del voto il programma e la coalizione che sostiene il candidato ed infine, come abbiamo avuto modo di constatare nelle recenti votazioni, anche, se non previsto dalla legge, i nomi degli assessori prima del secondo turno di votazione. In base a tali considerazioni dobbiamo constatare che la legge da noi approvata consente per quattro anni la piena governabilità dei comuni. Successivamente, abbiamo avuto modo di rilevare come il cammino delle leggi elettorali sia divenuto più tortuoso: la legge concernente il Senato ha caratteristiche lineari in quanto è stato automatico tradurre le norme scaturite dal risultato referendario; decisamente più complessa la legge elettorale per la Camera, approvata dall'altro ramo del Parlamento e, dopo l'esame della Commissione permanente, in discussione in Assemblea da martedì scorso.

Il provvedimento al nostro esame è un'operazione di alta ingegneria elettorale che risulterà difficilmente comprensibile alla stragrande maggioranza degli elettori, ma che comunque recepisce la volontà di determinare quel sistema elettorale misto, tra maggioritario e proporzionale, voluto dagli italiani con il *referendum*.

Va rilevato che tale disegno di legge non consente agli elettori di esprimersi sulla forma di Governo, nè tanto meno di indicare il programma se non quello dei singoli partiti come avveniva con la vecchia legge elettorale. Resta il fatto che, comunque, il suddetto provvedimento non favorisce ma di fatto obbliga le forze politiche a ricercare alleanze e candidati comuni prima del voto. Chi rimane al di fuori di questa logica è sicuramente escluso dalla percentuale del 75 per cento che rappresenterà la quota maggioritaria della Camera e ha incerte possibilità d'accesso, anche attraverso il 25 per cento di proporzionale, considerando che comunque al di sotto del 4 per cento non esisterà rappresentanza parlamentare. Semmai, a nostro avviso, il problema è un altro ed è questa la vera lacuna di questo disegno di legge: le alleanze e le coalizioni avranno un respiro, nella migliore delle ipotesi, di dimensioni circoscrizionali e ciò non favorirà la governabilità del Parlamento; il prossimo Parlamento avrà una composizione estremamente frazionata e la formazione del Governo ed il relativo programma non saranno determinati dagli elettori ma ancora una volta il risultato delle consuete, difficili mediazioni.

In questa legge manca di fatto il passaggio che dovrebbe consentire la governabilità del paese.

Il Partito democratico della sinistra e il senatore Covi hanno ritenuto di individuare nel doppio turno e nel premio di maggioranza la soluzione a questo problema: non siamo convinti che queste siano le uniche soluzioni possibili. Siamo invece dell'opinione che il completamento delle riforme istituzionali, che definiscono tra l'altro le forme di Governo e il metodo per l'elezione del Primo Ministro da parte del Parlamento, potrebbe meglio corrispondere all'esigenza di assicurare il necessario livello di governabilità di Camera e Senato.

D'altronde lo stesso ministro Elia, in una recente intervista televisiva, ha richiamato l'esigenza di concludere il lavoro della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali su questi ed altri aspetti riguardanti il complesso delle riforme elettorali.

Appare quanto meno discutibile il fatto che la Commissione bicamerale ancora non abbia provveduto - e probabilmente non verrà neanche messa in condizioni di farlo - quanto meno a concludere il lavoro relativo alla riforma elettorale regionale. Sarebbe infatti veramente singolare che, dopo aver proceduto alle riforme elettorali di comuni, province, Camera e Senato, non si procedesse alla riforma della legge elettorale delle regioni.

Certo, ci rendiamo conto che ormai in questo Parlamento anche le proposte più razionali vengono valutate con diffidenza e con il sospetto che si intenda prolungare la durata della legislatura, ma in questo caso non è così: guardiamo semplicemente e con grande senso di responsabilità al dato essenziale della legge e alle grandi aspettative che da essa derivano.

È con queste considerazioni, signor Presidente, che il Gruppo socialista annuncia il voto favorevole sul disegno di legge di riforma elettorale della Camera dei deputati. (*Applausi dal Gruppo del PSI. Congratulazioni*).

COSSIGA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COSSIGA. Signor Presidente, signori senatori, mi spinge a prendere la parola per dichiarare il mio voto il fatto che in quest'Aula, prendendo per la prima volta la parola, dopo esservi stato riammesso, per dichiarare che mi sarei astenuto nella votazione della fiducia al Governo presieduto dal dottor Ciampi, mi espressi a favore di una riforma elettorale che prevedesse il doppio turno. Non sarei coerente con me stesso, come semplice membro di questo ramo del Parlamento, se accingendomi a votare contro questo disegno di legge, che il Senato ha già approvato in tutti i suoi articoli, non ne dessi le motivazioni.

Voterò contro poichè, dopo aver respinto la proposta tendente ad inserire il doppio turno e dunque approvato il turno unico, il Senato ha respinto anche la previsione di un premio di maggioranza, che avrebbe corretto gli effetti distorsivi del turno unico che in concreto agirà nel contesto della società italiana. Il premio di maggioranza avrebbe infatti facilitato il raggiungimento di un obiettivo che mi sembrava si fossero poste tutte le forze politiche: la stabilità di Governo.

Esprimerò questo voto contrario con vivo rammarico e con profonda preoccupazione per motivi attinenti alla inadeguatezza del sistema elettorale che si vuole adottare rispetto all'esigenza di una profonda riforma delle istituzioni richiesta dalla grave crisi in cui versa la nostra società politica, ma anche per ciò che di permanentemente negativo mi sembra esprimere il rifiuto del doppio turno e del premio di maggioranza.

Siamo in una fase di transizione da una società politica fortemente frammentata ad una società politica in cui riteniamo che si debba procedere ad aggregazioni per aree omogenee. Abbiamo concordemente ritenuto - almeno sembrava - che la democrazia nella quale avevamo vissuto, l'unica democrazia allora possibile, che aveva trovato nel sistema del compromesso, del consociativismo e della mediazione il punto storico di equilibrio necessario per governare una società ideologicamente divisa come la nostra, fosse superata e che ormai, venute meno le barriere ideologiche che erano frutto di divisioni soprattutto di carattere internazionale, potessimo avviarci verso la realizzazione di un modello di democrazia compiuta, che per sua natura non può essere basato che sull'alternanza, sull'alternativa, sulla scelta e sul rischio. Ciò anche perchè, da un'analisi attenta di quel fenomeno che è stato con fantasia chiamato Tangentopoli, si vide come esso fosse l'effetto, oltre che di un degrado - minore di quello che forse si crede - del costume individuale, anche di un degrado delle istituzioni, in quanto, proprio la mancanza di alternanza e la ricerca estenuante del compromesso, dell'accordo e del consociativismo avevano fatto venir meno quella che, non a livello di etica personale ma generale, è l'unica garanzia per un costume morale sano, cioè il controllo istituzionale.

Il passaggio da una società frammentata come la nostra, che non accettava neanche culturalmente la democrazia come fatto di alternanza, ad una democrazia compiuta, dove questo termine sta a significare scelta, rischio, ruoli distinti tra Governo e opposizione, non poteva e non può avvenire certamente con l'adozione di un sistema, che in altri regimi - come quello del Regno Unito - è la forma e l'espressione

più pura del sistema maggioritario, ma che presuppone una semplificazione culturale e politica per aree omogenee e che, se magari non conosce solo due partiti (perchè neanche nel Regno Unito vi sono due partiti), ammette, accetta, legittima il bipolarismo di fatto e cioè il Governo nelle mani di un solo partito e l'opposizione nelle mani soltanto di un altro partito.

Questo non sarebbe stato possibile nel nostro paese, avrebbe creato troppi turbamenti e avrebbe penalizzato ingiustamente alcuni settori politici e culturali che non si possono neanche ridurre alle grandi aree che alimenteranno quello che, se non sarà il bipartitismo, ci auguriamo sarà il bipolarismo della nuova democrazia italiana. Per questo motivo, tutti d'accordo, si è accettata quella duplice deviazione dal sistema maggioritario che è la riserva di un quarto di seggi cui applicare il metodo proporzionale e, cosa ancora più deviante rispetto al criterio uninominale, l'obbligo per i candidati nei collegi uninominali di collegarsi non tanto tra di loro, quanto a partiti, movimenti e soggetti politici che siano presenti a livello di assegnazione della quota proporzionale, dando quindi un privilegio politico e mantenendo una certa egemonia ai soggetti che si candidano sul piano proporzionale rispetto a coloro che si candidano nei collegi uninominali maggioritari.

Quando pensavo alla frammentazione della società politica italiana e quindi alle esigenze di transizione ad un regime che non sarà bipartitico ma certamente bipolare e che dovrà quindi procedere per aggregazioni di aree, mi sembrava, nella mia modestissima esperienza politica e come cultore di queste materie, che non fosse pensabile, a meno di una grossa violenza o di una grande riserva mentale, arrivare alla necessaria politica di alleanze e di coalizioni con un sistema a turno unico, nel quale naturalmente i partiti cercheranno, salvo che non abbiano una grande saggezza politica e un grande spirito di lungimiranza, di essere presenti, con la loro identità e non come soggetti di una coalizione, in tutti i collegi elettorali. Mi sembrava, lasciando andare i pericoli di immoralità delle trattative sul voto nei secondi turni (credo che nel nostro paese ci si debba preoccupare senz'altro dell'immoralità politica ma non di quella rappresentata dalle alleanze tra i partiti), che una volta che le forze si fossero espresse e avessero anche acclarato quale fosse la consistenza del loro elettorato in un primo turno, si potesse nel secondo turno addivenire ad alleanze elettorali e alla formazione di aree omogenee. Senza di ciò noi, qualunque cosa diciamo nelle piazze o nelle conferenze, non potremmo arrivare a una democrazia basata su un polo che potremmo chiamare progressista o di sinistra e un altro polo che probabilmente il vizio dei tabù che abbiamo nel nostro paese ci impedisce (perchè parola ormai macchiata da significati oscuri) di chiamare di destra o moderato o conservatore. Questa infatti è la legge della democrazia dell'alternanza che non può avere due poli progressisti come non può avere due poli moderati, non può avere due poli di sinistra e non può avere due poli conservatori, dato che per il profondo mutamento intervenuto, anche nella coscienza religiosa, nel nostro paese ciascuno è libero di essere di centro, di destra o di sinistra e di trovare la sua posizione non soltanto in coerenza con le sue credenze religiose o morali, ma anche secondo un criterio di utilità che non può che essere del tutto politico.

Credo che il sistema ad un turno solo, con la riserva del 25 per cento e con il rifiuto di un premio di maggioranza ai candidati o alle coalizioni che nel primo turno raggiungano un certo quoziente, ci abbia fatto perdere una grande occasione. Non credo che la riforma della legge elettorale sia l'unica riforma necessaria per cambiare il nostro sistema di Governo; credo, anzi, che la riforma elettorale, soprattutto in senso maggioritario, innestata puramente e semplicemente in un edificio costituzionale, quello della Costituzione del 1948, che sottende, anche senza averla consacrata formalmente, una filosofia proporzionalista, causerà danni e turbamenti se non apporteremo in fretta necessari rimedi di natura istituzionale nel meccanismo dei poteri e sul piano delle garanzie. Tutti coloro i quali scelgono un sistema maggioritario sono pronti ad affidare il Parlamento a quella che è stata chiamata la «dittatura della maggioranza», che trova il suo vaccino nel fatto che è una maggioranza temporanea; tutti sono disposti ad affidare alla dittatura della maggioranza del Parlamento, il governo, per tempi limitati, delle cose concrete, ma nessuno di noi intende affidarle la scelta degli istituti di garanzia, quali l'elezione del Capo dello Stato, del Consiglio superiore della magistratura, dei giudici costituzionali e la modifica della Costituzione.

Credo che questa sia un'occasione gravemente perduta e che sia proprio la dimostrazione del fatto che probabilmente queste Camere e le forze politiche in esse presenti non hanno ancora maturato pienamente il senso di quella che non può che essere una profonda, radicale riforma della politica, della società politica e delle istituzioni. Ma a questo rammarico per quella che può essere una occasione perduta si aggiunge la profonda preoccupazione che dietro il rifiuto, in questa situazione storica concreta, in questa fase di transizione, del doppio turno come strumento per la formazione di aree alternative tra di loro e del premio di maggioranza come correttivo degli effetti abnormi del voto a turno unico (ove questo venisse accettato), vi sia non soltanto una legittima scelta tecnica, anche se a mio avviso non conforme alle esigenze dei profondi mutamenti delle nostre istituzioni, ma anche una assolutamente legittima, tesa e preoccupata difesa di un potere che è stato finora centrale nel nostro paese e – lo ribadisco – del tutto legittimo. Ho la preoccupazione inoltre che vi possa essere anche il permanere di una cultura di un certo tipo di democrazia (non la cultura di una «non democrazia»), quella che è stata chiamata la democrazia consociativa o della mediazione e che è l'unica possibile in quei paesi ove esistano profonde divisioni di carattere etnico, culturale, o, come è avvenuto da noi, di carattere ideologico; in quei paesi dove – come sottolineava Aldo Moro – non è possibile, senza spaccare il paese stesso, che il Governo governi fino in fondo e l'opposizione eserciti l'opposizione fino in fondo e in cui quindi, all'alternanza delle parti politiche, alle scelte tra chi governa e chi fa opposizione, si deve sostituire la via della mediazione, del compromesso.

Credo che fortunatamente nel nostro paese non vi siano più fratture nella società civile, prima che nella società politica, di carattere etnico, religioso, politico, culturale, o ideologico, che richiedano, per realizzare la democrazia possibile e rendere saldo il regime delle



libertà, il metodo della consociazione, della mediazione e del compromesso come unico metodo democratico per poter governare la società.

Ne sono profondamente convinto, salvo che della democrazia non si abbia una concezione (del tutto legittima e che può essere modulata in toni popolari o anche cosiddetti di sinistra, basata su una cultura che può sembrare assai tollerante) fondata su una visione organicistica della società politica e della democrazia, laddove il bene, il vero, il giusto, il corretto non possono essere neanche per un tempo limitato la scelta di una parte, ma devono essere composti dalle parti in un tutto che non può che essere frutto di una mediazione. Queste concezioni organicistiche appartengono a vasti settori della cultura politica e ideologica del nostro paese e sono state largamente presenti nel 1800 e anche nel 1900 in quell'area politica e culturale italiana della quale, anche se io non ne faccio più organizzativamente parte, sono senz'altro perlomeno figlio e della quale sono ancora idealmente membro: il cattolicesimo politico italiano.

Non vorrei che nel rifiuto di un passo decisivo verso la democrazia dell'alternanza fosse ancora prevalente - in quello che idealmente e sentimentalmente è ancora il mio mondo, quello della mia giovinezza, anche politica, quello della mia maturità politica, quello dei miei errori ed anche dei miei successi - la concezione basata sul famoso concetto della centralità, in base al quale il paese si governa dal centro e da lì si media, ma non si sceglie e non si propone; si media con accordi stabiliti non prima, ma dopo le elezioni, non sottoponendo i progetti di accordo al popolo, nè consumandoli - Dio volesse! - all'interno delle Camere, ma inevitabilmente concludendoli nei conciliaboli delle segreterie politiche. Secondo questo concetto di centralità, senza una forza politica appunto centrale non si può - non che non si debba - governare; in base a tutto ciò, questa forza politica non può che essere forza di mediazione e di compromesso.

Questa è una rispettabilissima visione culturale, che riaffiora in alcune intelligenti e coraggiose proposte avanzate nell'ambito del cattolicesimo politico. Io, nella mia vecchia abitudine mentale per la quale mi considero un cattolico liberale, le ritengo però temibili manifestazioni di neo-integralismo politico temporalista che, come sempre nel mondo cattolico, si è tinto di sinistra, di moralismo radicaleggiante e di populismo. Temo che questa concezione, per la quale la democrazia è scelta del vero, del bello e del giusto piuttosto che dell'utile possa costituire uno dei motivi del rifiuto di una democrazia dell'alternanza, oltre a quello - assolutamente lecito - della conservazione delle posizioni di potere conquistate (ma a questo riguardo, forse, parlo più liberamente nella mia veste di senatore a vita).

Nutro quindi del rammarico: ad una occasione perduta si sposa la preoccupazione che ancora in queste Camere, nella società italiana o in suoi settori importanti, non sia maturata una moderna concezione di democrazia compiuta, che non può che essere una democrazia dell'alternanza, della scelta e del rischio.

Per queste ragioni, onorevoli senatori, per essere coerente con quanto ho affermato, ma anche con la mia coscienza e con i motivi per i quali nella mia gioventù operai scelte di appartenenza ad una certa

concezione cristiana e democratica della politica e dello Stato, voterò contro questo disegno di legge. *(Applausi dai Gruppi della DC, del PSI, del PDS e liberale. Congratulazioni).*

RANIERI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RANIERI. Signor Presidente, intendiamo preliminarmente ringraziare il relatore, senatore Acquarone, per l'equilibrio con il quale ha diretto i lavori della Commissione.

Voteremo contro questo provvedimento per le considerazioni che abbiamo espresso a più riprese nel corso di questa discussione e che intendo riassumere in maniera concisa in questa sede. Sia chiaro che il giudizio negativo che esprimiamo non ci impedisce di sottolineare che il Senato approverà una legge elettorale maggioritaria basata sul collegio uninominale e che ciò accadrà per la prima volta nella storia repubblicana, costituendo un primo mutamento nella direzione, che noi indichiamo, di una più convincente ed innovativa riforma alla disciplina elettorale e delle istituzioni della nostra Repubblica.

Rispetto al testo licenziato dalla Camera, si sono prodotti alcuni miglioramenti. Innanzi tutto la soluzione che ha permesso di evitare di riproporre nel nostro ordinamento la preferenza, fattore di corrompimento dell'esperienza politica, e la possibilità del collegamento del candidato nel collegio uninominale con più liste, che agevola le possibilità di convergenza e di coalizione.

Apprezziamo inoltre la posizione del Governo sul voto degli italiani all'estero; essa è molto vicina a quella sostenuta dal nostro partito. Auspichiamo che gli italiani all'estero possano votare già a partire dalla prossima consultazione elettorale.

Tuttavia, malgrado tali miglioramenti, non siamo giunti alla riforma di cui l'Italia ha bisogno. La verità è che si è tenacemente impedito che si potesse giungere ad una legge elettorale in grado di risolvere in modo convincente i due problemi di fondo che tormentano il sistema politico italiano e di dare risposte a due esigenze che tutti avvertiamo: da un lato la stabilità dei Governi, dall'altro la possibilità di scegliere, con il voto dei cittadini, tra due schieramenti o coalizioni impegnati a contendersi dinanzi all'elettorato il Governo del paese.

Chi può negare del resto che questi siano i due nodi non sciolti della storia politica italiana? Sono le questioni non risolte intorno alle quali ci siamo battuti (ecco la sostanza della nostra posizione) e lo abbiamo fatto, ahimè, senza successo.

Non voglia il cielo, signori, colleghi della Democrazia cristiana e della Lega, che tocchi agli italiani scoprire che, dopo tutto quello che è accaduto in questi ultimi due o tre anni, dopo la stagione referendaria, dopo il tracollo di un sistema incapace di offrire stabilità di Governo e possibilità di ricambio, dopo che tutti si sono affannati a parlare di necessità dell'alternanza e del ricambio, con la legge elettorale che oggi si licenzia non si raggiunga nè l'uno nè l'altro degli obiettivi.

È su questo che vi abbiamo invitato a riflettere; è su questi punti che speravamo che, nel passaggio dalla Camera al Senato del provvedi-

mento, potessero determinarsi le condizioni di un mutamento; è su tali aspetti della legge che abbiamo riproposto emendamenti, tutti respinti.

Lo dico con rammarico, noi abbiamo veramente e vanamente sollecitato la riapertura di una ricerca comune perchè preoccupati degli esiti negativi cui può condurre nel nostro paese una legge elettorale che non sia in grado di risolvere quelle due questioni di cui da anni discutiamo. Eppure, giunti al bivio, si è scelta la strada tortuosa, al cui termine può esserci una nuova stagione di ingovernabilità.

Ma la democrazia italiana - questo è il nostro rammarico - ha i titoli, è matura per passare da una democrazia consociativa ad una competitiva; per passare ad una forma di contesa elettorale che dia risalto ai programmi, al confronto per il Governo tra due schieramenti, in una dialettica politica fondata su coalizioni alternative.

Ma a questo non ci siamo. Quella di oggi non è una svolta coerente che può condurre l'Italia a tale approdo. Se consentite, abbiamo anche un'altra preoccupazione; il cambiamento fondato sull'uninomiale maggioritario esalta, nella versione che qui si è scelta, il rischio di una frantumazione localistica e personalistica; rischi intrinseci probabilmente a questa tecnica elettorale; ma - come avviene in altre democrazie - si poteva contenere questo rischio favorendo, con la disciplina del doppio turno, l'aggregazione per il Governo su un programma e in una limpida competizione.

A riflettere su ciò, del resto, ci hanno invitato studiosi ed esperti italiani ed europei. Diciamo la verità: è stata respinta un'impostazione razionale e l'idea di attribuire un premio ad una lista per il Governo pur nel quadro di una legge ad un turno con doppio voto non è stata accolta. Sia chiaro, non eravamo mossi, nel sostenere tali posizioni, da un obiettivo di parte; ci sembrava di indicare una soluzione utile per il paese nel suo complesso.

In verità, non comprendiamo perchè la Democrazia cristiana non abbia inteso questo nostro sforzo. Sappiamo del travaglio che l'attraversa e probabilmente ha influenzato la condotta di questo partito la preoccupazione di essere colto in mezzo al guado e si è fatta strada la convinzione che un solo turno possa rendere meno ardua la sfida per il nuovo partito democristiano. Non ne siamo convinti; il doppio turno avrebbe costretto la DC - così come tutte le altre forze politiche - a fare i conti con il suo vero problema irrisolto: ricostruire un sistema di alleanze, certo, in questi nuovi tempi, non intorno alla posizione centrale di cui ha goduto nei decenni, ma come parte di uno schieramento alternativo alla sinistra italiana.

Ci permettiamo di esprimere perplessità anche per quanto riguarda la condotta del Partito socialista italiano. I socialisti sanno dell'ansia unitaria che ci muove, ma non abbiamo inteso la loro diffidenza e ostilità verso il doppio turno e quindi verso la possibilità di costruire condizioni istituzionali che possano favorire una aggregazione della sinistra italiana.

Occorre in ogni caso che il Parlamento concluda su questo tema. Quella che oggi il Senato licenzia è una legge che va considerata di transizione, che porta i segni della tormentata e ambigua fase di passaggio che attraversa il nostro paese; ma è la legge con cui al più presto pensiamo si debba votare. Toccherà, poi, al prossimo Parla-

mento riconsiderare parti ed aspetti di questa legge per dare al paese regole elettorali che consentano all'Italia di divenire a pieno titolo una democrazia moderna fondata sull'alternanza.

Dinanzi ai rischi di questa situazione si torna a parlare di elezione diretta di un vertice dello Stato. Era inevitabile che si tornasse a questa discussione non avendo risolto diversamente il problema della unificazione del paese, della stabilità del Governo, dell'alternanza. Ma attenzione, un sistema elettorale che alimenta localismo e particolarismi evoca un presidenzialismo plebiscitario, altro che Stati Uniti o Francia!

Ecco perchè, anche per discutere, e non ci sottrarremo a farlo, dell'investitura popolare diretta di un capo del Governo, questa, per essere seria e di impianto democratico, dovrebbe far riferimento a un capo del Governo che fosse guida di una sicura maggioranza parlamentare e quindi ad un sistema elettorale diverso da quello che il Senato si appresta ad approvare.

In ogni caso, per quanto ci riguarda, lavoreremo per dar vita ad uno schieramento di progresso e ad una alleanza democratica e di sinistra in grado di candidarsi al Governo del paese già nel corso delle prossime elezioni; lavoreremo perchè si incontrino le forze della sinistra consapevoli delle responsabilità di Governo e forze e settori della tradizione democratica, laica e cattolica italiana.

È questa la strada per ricostruire un tessuto politico, per ridare una possibilità di scelta al popolo italiano ed infine per costruire le condizioni perchè si affermi in Italia una democrazia moderna, una democrazia dell'alternanza.

Per queste ragioni voteremo contro il disegno di legge al nostro esame che non riteniamo si muova in questa direzione. *(Vivi applausi dal Gruppo del PDS e del senatore Molinari).*

#### **Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati e assegnazione**

Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 2913. - «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 maggio 1993, n. 148, recante interventi urgenti a sostegno dell'occupazione» (1249-B) *(Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati).*

Detto disegno di legge è stato deferito in sede referente alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, previdenza sociale), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

La 11ª Commissione permanente - unitamente alle Commissioni chiamate ad esprimere il proprio parere - è sin d'ora autorizzata a convocarsi immediatamente, al fine di riferire all'Assemblea entro la giornata di oggi.

**Ripresa della discussione dei disegni di legge nn. 1349 e 1211**

MAZZOLA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZOLA. Signor Presidente, onorevoli senatori, il Gruppo dei senatori della Democrazia cristiana voterà a favore di questo disegno di legge di riforma elettorale della Camera dei deputati.

Non siamo certamente noi ad affermare che tale disegno di legge sia il migliore che si potesse approvare o rappresenti il provvedimento definitivo per risolvere i problemi della politica nel nostro paese. Anzi, se mi è consentito esprimere un'opinione personale - che può essere anche solo mia, e sulla quale non impegno certamente il Gruppo della Democrazia cristiana - ritengo che il provvedimento in esame, nel testo che stiamo per approvare, rappresenti il momento politico attuale, si situi in tale momento politico e sia probabilmente destinato a non durare a lungo nella storia dei sistemi elettorali di questa Repubblica. Infatti, molte delle considerazioni svolte stamattina, sia dal presidente Cossiga che da altri intervenuti (per ultimo anche il collega Ranieri), rappresentano esatte riflessioni sulla situazione politica di questo paese, che è in movimento e che ha uno sbocco finale da tutti conclamato, ricercato e auspicato, vale a dire la democrazia dell'alternanza, ma che soffre un passaggio intermedio difficile, complesso, estremamente pericoloso, che può essere affrontato soltanto se non si verificano forzature nella ricerca immediata di un confronto fra due schieramenti che si contrappongono. Il turno unico si colloca in questa dimensione, ossia nella dimensione della ricerca, in questa fase di passaggio, di aggregazioni che non sono necessariamente quelle dei progressisti o quelle dei moderati. Ma questo non significa né la permanenza di una mentalità consociativa, né immaginare che si possano prolungare all'infinito nella storia fatti che appartengono al passato, come ad esempio quello della «centralità del centro» che non esiste più. Rappresenta invece la consapevolezza che a fronte delle frammentazioni, a fronte della profonda diversità di interessi esistente nel paese, di fronte alla difficoltà di far nascere nuovi valori e di mettere insieme programmi che siano chiaramente classificabili (moderati da una parte e progressisti dall'altra) e che finirebbero per scompaginare in questo modo tutti gli interessi, senza dare risposta ad alcuno di essi e ledendo ancora di più i valori rimasti, di fronte a tutte queste difficoltà è ancora necessario non uno stupido permanere del consociativismo, ma la ricerca di un punto di mediazione alta. Ecco perchè abbiamo scelto il turno unico, nella consapevolezza che questa legge elettorale è destinata a segnare solo una fase di passaggio. L'approdo definitivo non è costituito da questa legge, ma sarà la democrazia dell'alternanza. Quest'ultima però rischia di essere traumatizzata al momento della sua nascita se ci dovessero essere delle forzature; e spingere il paese oggi ad esprimere due blocchi, uno progressista e l'altro moderato, è una forzatura. Lo diciamo non soltanto noi, ma anche altre forze politiche, partite dal nostro interno, che hanno cercato di collocarsi in una situazione di

alternativa immediata e che hanno dovuto poi fare retromarcia. La stessa difficoltà di rapporto tra il Partito democratico della sinistra e la neonata formazione di Alleanza democratica non sta forse a significare proprio che c'è una difficoltà, anche da parte di coloro che in prospettiva vogliono creare il polo progressista, ad immaginare che ciò avvenga senza un passaggio al centro dello schieramento politico?

Queste considerazioni dimostrano che la nostra scelta del turno unico, se inquadrata in questa prospettiva politica, se legata alla consapevolezza che non si tratta di una scelta definitiva ma contingente, connessa all'esigenza di questo passaggio, è non solo motivata ma ampiamente giustificata, a dimostrazione del senso di responsabilità che abbiamo avuto. Una scelta diversa, forse sotto il profilo strettamente di interesse di partito, sarebbe stata per noi anche di maggiore utilità. Questa è la ragione della nostra scelta.

Senza voler riaprire vecchie polemiche, vorrei soltanto evidenziare che, una volta compiuta questa scelta, immaginare di inserirvi il premio di maggioranza rischiava di essere una operazione non comprensibile sotto il profilo strettamente tecnico e pericolosa politicamente. Se la legge maggioritaria funziona consentendo l'espressione di una maggioranza, il premio di maggioranza che si sovrappone finisce davvero per opprimere le minoranze, rendendo ancor più evidente quell'aspetto di dittatura della maggioranza in Parlamento insito nella stessa legge maggioritaria; se invece la legge maggioritaria non consente l'espressione di una maggioranza, il premio di maggioranza rischia di essere un incentivo ad un consociativismo da realizzare prima delle elezioni: quindi non si sarebbe avuto un accordo di programma ma un accordo di potere, nella ricerca di guadagnare il premio di maggioranza.

Questa è la ragione che ci ha spinto a non accogliere la proposta tendente ad inserire il premio di maggioranza, rammaricandoci ancora una volta - ma è l'ultima volta che lo facciamo presente - che quando a suo tempo, in epoca non sospetta, la Democrazia cristiana propose la riforma del sistema proporzionale in direzione di un premio di maggioranza, attraverso una operazione politicamente e tecnicamente legittima (in quel caso infatti il premio di maggioranza si sarebbe sovrapposto al sistema proporzionale come invece non può avvenire a fronte di un sistema maggioritario), prospettando alle altre forze politiche la cultura delle coalizioni e dei programmi e la designazione indiretta del *premier*, ci fu detto di no proprio da coloro che oggi ci vengono a prospettare quelle stesse soluzioni.

Ci dispiace, ma ormai la storia del nostro paese ha preso una strada diversa: è passata sotto la forca caudina del *referendum*, il quale ha espresso una legge elettorale che il popolo ha voluto maggioritaria. Su detta legge non si possono quindi innestare operazioni riguardanti il premio di maggioranza, poichè sarebbero incomprensibili tecnicamente e ancor di più politicamente.

Concludendo signor Presidente, siamo convinti, e non da oggi, che la legge elettorale avrebbe dovuto essere non il punto di partenza ma il punto di arrivo di una riforma complessiva delle istituzioni. Abbiamo accolto con attenzione l'idea lanciata giorni fa dall'onorevole Iotti in sede di Commissione bicamerale di affrontare in questa fase almeno quella parte delle riforme costituzionali relative ai compiti e alle

funzioni del Parlamento, al numero dei parlamentari, alla composizione del Parlamento e alla forma di Governo. Se il paese non fosse percorso da una fibrillazione suicida che spinge ad immaginare che solo il lavacro elettorale immediato possa essere la soluzione di tutti i mali, il Parlamento potrebbe tranquillamente affrontare una parte della riforma costituzionale che è essenziale per dare un senso alla riforma elettorale.

Spero che la possibilità di recuperare la consapevolezza della necessità di accompagnare alla riforma elettorale almeno quella parte di riforma istituzionale prenda il sopravvento sull'esigenza di molti di andare subito e comunque alle elezioni. Anche perchè, turno unico o doppio turno, il processo in atto nel paese richiede che le forze politiche si presentino con delle aggregazioni e che non avvenga ciò che è avvenuto per la legge elettorale dei comuni: essendosi votato, nei grandi comuni, un mese dopo l'approvazione della legge, la gente si è espressa in molti casi sulla base di proposte di liste e con in testa l'idea che si votasse non con il sistema nuovo, ma ancora con quello vecchio. Infatti, solo a questa idea può essere collegato il fatto che determinate forze, come quella cui io stesso appartengo, abbiano ottenuto il 40 per cento dei seggi dei consigli comunali, ma non abbiano espresso dei sindaci; ciò perchè non era stata ancora digerita l'idea che sottintende al nuovo sistema elettorale. Dobbiamo evitare che lo stesso accada per le elezioni generali; se dovessimo andare a votare con il sistema maggioritario, avanzando proposte di candidature legate ancora alla concezione proporzionale, porteremmo al fallimento totale la nuova legge elettorale e spingeremmo il paese non già ad uscire dal baratro, ma a precipitarvi ancora di più. Ecco perchè credo che occorre una riflessione da parte delle forze politiche. Ci vuole un minimo di tempo per consentire che questa riflessione sia condotta a termine; se questo stesso tempo verrà utilizzato anche per mandare avanti qualche riforma istituzionale, avremo fatto un lavoro serio.

Noi lavoreremo per questo: non per dar vita ad un modo di essere dei cattolici democratici di tipo radicale, giacobino o integralista, ma per dar vita ad una rinnovata presenza dei cattolici democratici, in una posizione che non è centrale per nostalgia di una vecchia posizione perduta o per la nostalgia di una ricerca consociativa che non ci appartiene, ma che vuole essere centrale per costituire un punto di riferimento in un momento difficile di passaggio dalla democrazia consociativa a quella dell'alternanza che per non essere traumatico deve avvenire, secondo noi, attraverso la fase intermedia cui corrisponde questa legge elettorale. È per queste ragioni che voteremo a favore. *(Applausi dal Gruppo della DC. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Prima di procedere al voto finale, avverto che sull'articolato del disegno di legge è stata presentata la seguente proposta di coordinamento n. 1, nel nuovo testo:

*All'articolo 1, comma 1, lettera e), capoverso 2), sostituire la parola: «collegio» con la seguente: «subcircoscrizione».*

*All'articolo 2, comma 1, lettera h), capoverso, sostituire le parole: «il cognome e il nome del candidato del collegio» con le seguenti: «il cognome e il nome del candidato della subcircoscrizione».*

*All'articolo 4, comma 1, lettera c), capoverso 2), sostituire l'ultimo periodo con il seguente: «; qualora il candidato eletto sia collegato a più gruppi di candidati, la detrazione avviene pro-quota in proporzione alla somma dei voti ottenuti da ciascuno dei gruppi suddetti».*

*All'articolo 5, la lettera c), è sostituita dalla seguente:*

*«c) l'articolo 85 è abrogato».*

*All'articolo 7, dopo il comma 1, inserire il seguente:*

*«1-bis. Il Governo è altresì delegato ad adottare, entro lo stesso termine e sulla base degli stessi principi e criteri direttivi di cui al comma 1, un decreto legislativo per la determinazione delle sub-circoscrizioni uninominali di cui all'articolo 1, comma 1, lettera a), capoverso 4). La popolazione di ciascuna subcircoscrizione può peraltro scostarsi dalla media della popolazione delle subcircoscrizioni della circoscrizione di non oltre il 20 per cento».*

*All'articolo 7, commi 3 e 4, sostituire le parole: «lo schema del decreto legislativo» con le seguenti: «lo schema dei decreti legislativi di cui ai commi 1 e 1-bis».*

*All'articolo 7, comma 6, dopo la parola: «collegi», ovunque ricorra inserire le seguenti: «e subcircoscrizioni».*

*All'articolo 8, comma 2, capoverso 2, dopo la parola: «collegi» inserire le seguenti: «e subcircoscrizioni» e dopo la parola: «collegio», inserire le seguenti: «o subcircoscrizione».*

*Nella tabella A, sostituire la parola: «Verbania» con la seguente: «Verbano-Cusio-Ossola».*

1. (Nuovo testo)

IL RELATORE

Invito il relatore ad illustrarla.

ACQUARONE, *relatore*. Signor Presidente, la proposta di coordinamento n. 1 si illustra da sè. Si tratta di adeguamenti tecnici dovuti al coordinamento tra i vari articoli.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta di coordinamento n. 1, nel nuovo testo, presentata dal relatore.

**È approvata.**

#### **Votazione nominale con scrutinio simultaneo**

PRESIDENTE. Ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento, indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico, del disegno di legge n. 1349 nel suo complesso, nel quale deve intendersi assorbito il disegno di legge n. 1211.



I senatori favorevoli voteranno sì; i senatori contrari voteranno no;  
i senatori che intendono astenersi si esprimeranno di conseguenza.

Dichiaro aperta la votazione.

*(Segue la votazione).*

*Votano sì i senatori:*

Abis, Acquarone, Acquaviva, Agnelli Arduino, Andreotti, Azzarà,  
Baldini, Ballesi, Bernassola, Bernini, Bodo, Boniver, Bono Parrino,  
Bosco, Butini,

Cabras, Calvi, Campagnoli, Cappelli, Cappiello, Cappuzzo, Carlotto,  
Carpenedo, Carrara, Casoli, Cicchitto, Cimino, Colombo, Colombo  
Svevo, Conti, Covatta, Covello, Coviello, Cusumano,

D'Amelio, de Cosmo, De Giuseppe, De Matteo, De Rosa, De Vito, Di  
Benedetto, Di Lembo, Di Nubila, Di Stefano, Donato, Doppio,

Fabris, Fanfani, Favilla, Ferrari Bruno, Fogu, Fontana Albino,  
Fontana Elio, Foschi, Franza, Frasca,

Galuppo, Gangi, Gava, Giacobuzzo, Giagu Demartini, Gibertoni,  
Giorgi, Granelli, Grassi Bertazzi, Graziani, Guerriore, Guzzetti,

Ianni, Innamorato, Innocenti, Inzerillo,

Ladu, Lauria, Lazzaro, Leonardi, Leoni, Liberatori, Lobianco, Lom-  
bardi, Lorenzi,

Manara, Manfroi, Manieri, Manzini, Marniga, Mazzola, Meo, Me-  
rolli, Micolini, Minucci Daria, Montini, Montresori, Mora, Moschetti,  
Muratore,

Napoli,

Orsini,

Pagliarini, Paini, Parisi Francesco, Perin, Perina, Picano, Piccoli,  
Pierri, Pinto, Pisati, Pischetta, Pistoia, Pizzo, Polenta, Postal, Preioni,  
Pulli, Putignano,

Rabino, Radi, Ravasio, Reviglio, Ricevuto, Riviera, Robol, Romeo,  
Roscia, Roveda, Ruffino, Ruffolo, Russo Raffaele, Russo Vincenzo,

Saporito, Scevarolli, Sellitti, Serena, Speroni, Struffi,

Tabladini, Tani,

Venturi, Vozzi,

Zappasodi, Zecchino, Zilli, Zito, Zotti.

*Votano no i senatori:*

Alberici, Andreini, Angeloni,

Benvenuti, Bettoni Brandani, Biscardi, Boratto, Borroni, Bratina,  
Brescia, Brina, Brutti, Bucciarelli,

Candioto, Cannariato, Cavazzuti, Cherchi, Chiarante, Compagna,  
Condarcuro, Cossiga, Covi, Crocetta,

D'Alessandro Prisco, Daniele Galdi, De Paoli, Dionisi,

Fabj Ramous, Fagni, Ferrara Vito, Ferrara Salute, Ferrari Karl,  
Filetti, Forcieri, Franchi,

Galdelli, Garofalo, Garraffa, Gianotti, Giollo, Giovanelli, Giovanolla,  
Giunta, Grassani, Graziani Augusto Guido, Greco, Gualtieri,

Icardi,

Londei, Lopez, Loreto, Luongo,  
Magliocchetti, Manna, Marchetti, Masiello, Meriggi, Mesoraca, Mi-  
gone, Mininni-Jannuzzi, Moltisanti,  
Nerli, Nocchi,  
Pagano, Paire, Parisi Vittorio, Pedrazzi Cipolla, Pelella, Pellegatti,  
Pellegrino, Peruzza, Pezzoni, Piccolo, Pierani, Pinna, Pontone, Pozzo,  
Ranieri, Rapisarda, Rastrelli, Resta, Riz, Rognoni, Ronzani, Ru-  
bner, Russo Michelangelo,  
Salvi, Sartori, Scivoletto, Signorelli, Smuraglia, Specchia, Sposetti,  
Taddei, Tedesco Tatò, Tossi Brutti, Tronti, Turini,  
Vinci, Visco, Visibelli,  
Zuffa.

*Si astengono i senatori:*

Golfari,  
Maisano Grassi, Marinucci Mariani, Molinari,  
Procacci.

*Sono in congedo i senatori:* Anesi, Bo, Citaristi, Cocciu, Coco,  
Condorelli, De Cinque, Genovese, Leone, Murmura.

*Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori:* Dujany, in  
Moldavia, per attività dell'Assemblea dell'Atlantico del Nord.

### **Risultato di votazione**

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione nominale con  
scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico, del disegno di  
legge n. 1349 nel suo complesso:

Senatori presenti . . . . .	253
Senatori votanti . . . . .	252
Maggioranza . . . . .	127
Favorevoli . . . . .	145
Contrari . . . . .	102
Astenuti . . . . .	5

**Il Senato approva.**

Resta pertanto assorbito il disegno di legge n. 1211.

### **Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sui recenti sviluppi della situazione in Somalia**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpel-  
lanze e di interrogazioni sui recenti sviluppi della situazione in Somalia.

Ringrazio il Ministro degli affari esteri, che ha accettato subito, fin da martedì, di intervenire al Senato.

Le interpellanze e le interrogazioni presentate sono le seguenti:

TEDESCO TATÒ, MIGONE, LORETO, BENVENUTI. - *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Premesso che, con la strage della popolazione civile avvenuta in occasione dei recenti bombardamenti delle forze statunitensi presenti a Mogadiscio, il significato della presenza delle Nazioni Unite - che aveva lo scopo di assicurare aiuti umanitari alla popolazione, con un'azione di polizia e non di guerra, che disarmasse tutti coloro che ne ostacolavano la distribuzione - risulta radicalmente snaturata, gli interpellanti chiedono di conoscere:

quale iniziativa diplomatica il Governo intenda assumere per chiarire, in tempi brevi, in sede ONU, la natura e gli scopi della presenza in Somalia di tale organizzazione;

se il Governo non ritenga indispensabile che tale chiarimento, per essere effettivo, debba prevedere la sostituzione dell'attuale rappresentante del segretario generale dell'ONU in Somalia - responsabile civile di Unosom - e la ristrutturazione del comando militare che deve ad un tempo garantire l'effettiva rispondenza degli atti compiuti alle risoluzioni dell'ONU, oltrechè l'effettiva integrazione dei principali contingenti presenti in Somalia;

se non sia opportuno e necessario che il Governo dichiari che, se un simile chiarimento non avvenisse, è preferibile il ritiro dell'Unosom e, quindi, in ogni caso, del contingente italiano che ad esso partecipa.

(2-00311)

LIBERTINI, COSSUTTA, SALVATO, FAGNI, LOPEZ, VINCI, BOFFARDI, CONDARCURI, CROCETTA, DIONISI, GALDELLI, GIOLLO, GRASSANI, ICARDI, MANNA, MARCHETTI, MERIGGI, PARISI Vittorio, PICCOLO, SARTORI. - Premesso, anche alla luce degli ultimi drammatici avvenimenti, che l'esercito italiano è coinvolto in Somalia non già in una operazione umanitaria ma in una vera e propria guerra, nella quale pesano in modo preponderante gli interessi e la politica di grandi potenze;

ribadendo la necessità di rispettare l'articolo 11 della Costituzione che vieta all'Italia di portare la guerra fuori dai propri confini,

si chiede di sapere se il Governo non intenda disporre il ritiro immediato delle Forze armate italiane dalla Somalia.

(2-00315)

GUALTIERI, COVI, FERRARA SALUTE. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* - Per conoscere:

quali siano stati gli accordi intercorsi tra l'Italia e le Nazioni Unite in base ai quali il Governo ha inviato in Somalia un contingente militare di 2.400 uomini;

quali siano stati gli impegni sulla dislocazione del contingente e sulla struttura del sistema di comando interforze;

chi rappresenti istituzionalmente in Somalia l'ONU e quale grado di autonomia abbia il comando militare unificato di Unosom nei confronti della rappresentanza politica;

per quali motivi l'ambasciatore italiano a Mogadiscio sia da oltre quindici giorni lontano dalla Somalia;

quali direttive siano state date al comandante del nostro contingente in merito al coordinamento operativo con il comando di Unosom e se la decisione sul modo di impiegare le forze italiane sia stata assunta sul posto o sia stata preventivamente concordata con il Governo;

se comunque non si sarebbe potuto evitare, operando nelle sedi decisionali proprie, questo che appare sempre più come un disastro per il nostro sistema di alleanze e per la nostra credibilità internazionale.

(2-00316)

POZZO, PONTONE, SIGNORELLI, DANIELI, FILETTI, FLORINO, MAGLIOCCHETTI, MEDURI, MININNI-JANNUZZI, MISSERVILLE, MOLTISANTI, RASTRELLI, RESTA, SPECCHIA, TURINI, VISIBELLI. - *Al Ministro degli affari esteri.* - Ritenuto che l'attuale politica estera italiana sembra collocarsi in uno scenario di improvvisazione e di totale mancanza di una visione strategica unitaria dell'impiego delle nostre Forze armate, chiaramente strumentalizzate ai fini di un'improbabile risalita della credibilità italiana a livello internazionale;

osservato che la partecipazione alle varie operazioni di polizia internazionale, il cui punto di partenza e - soprattutto - la sua stessa giustificazione sono sempre quelli dell'intervento a carattere umanitario, in sostanza si è trasformata in una vera e propria azione d'intervento che obbliga - di conseguenza - il Governo ad un dovere di coordinamento e di aggiornamento delle nostre forze di difesa e, priorità assoluta, di mobilitazione delle energie civili e morali di tutta la nazione accanto alle proprie Forze armate;

premessi che, dalle dichiarazioni rese ieri dal Ministro degli affari esteri, l'Italia sarebbe pronta a lasciare Mogadiscio in base ad un piano di «rischieramento al Nord» ed osservato l'aggravarsi delle condizioni di massimo rischio alle quali sono esposti i militari italiani,

gli interpellanti chiedono di sapere se il Governo non ritenga di chiarire:

1) a quale punto siano al momento i nostri rapporti nell'ambito dell'Unosom, non solo nei confronti delle Nazioni Unite ma più specificatamente nei riguardi degli Stati Uniti, anche a proposito della richiesta italiana di partecipare al vertice del comando per la spedizione in Somalia;

2) quale sia in sostanza la missione dell'ambasciatore italiano a Mogadiscio, richiamato da oltre tre settimane a Roma e non rientrato più in sede per ragioni non chiaramente motivate.

(2-00317)

DE MATTEO, GRAZIANI Antonio, ORSINI, PICCOLI, MAZZOLA, CUSUMANO, ZOSO. - *Al Ministro degli affari esteri.* - Per conoscere:

il punto di vista del Governo e i suoi orientamenti sul futuro della presenza italiana nel novero delle Forze armate che operano in Somalia, dopo i recenti gravi avvenimenti di Mogadiscio che rischiano di mettere in penombra la natura originaria della missione ONU in quel paese;

quali conseguenze il Governo connetta al diverso spiegamento ipotizzato delle nostre Forze armate nelle province somale e cosa ciò possa comportare rispetto alle direttive e alla strategia dell'Unosom.

(2-00318)

SERENA, MANFROI, PREIONI, CAPPELLI, TABLADINI, OTTAVIANI, PAINI, ZILLI, BOSCO, ROVEDA. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Dal momento che l'operazione di polizia internazionale che accompagnava la missione «Restore hope» non era concepita come fine a se stessa, ma era condizionata dallo stato di calamità in cui versava la popolazione civile;

considerato che l'eventuale prosecuzione della missione con la finalità di mantenere l'ordine pubblico interno deve essere legittimata da una più specifica risoluzione dell'ONU, oltre che da un esteso e fortissimo sostegno da parte della popolazione locale,

si chiede di sapere se il Governo non ritenga opportuno non solo fare chiarezza sui metodi, le responsabilità e gli obiettivi politici della missione in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, ma anche valutare il ritiro del nostro contingente, vista l'inconciliabilità delle azioni di guerra che quotidianamente si susseguono con le motivazioni di carattere umanitario che hanno dato il via alla missione.

(2-00319)

CANNARIATO, FERRARA Vito. – *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* – Premesso:

che in seguito al bombardamento effettuato da elicotteri americani a Mogadiscio sono morti circa ottanta civili e numerosissimi sono i feriti;

che la reazione della popolazione ha quindi avuto come conseguenza il linciaggio di quattro giornalisti che tentavano di recarsi sul luogo del bombardamento;

che questa operazione militare – voluta dal contingente americano, in pieno accordo con il comando ONU – ha provocato le proteste del Governo italiano sul merito dell'operazione e più in generale sullo stravolgimento del carattere pacifico della missione in Somalia e sugli strumenti da adottare,

l'interrogante chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano in grado di riferire la posizione del Governo italiano sulle finalità che deve avere la partecipazione del contingente italiano alla missione ONU e se tali finalità siano oramai in contrasto con il carattere evidentemente militare che il contingente americano e il comando ONU, invece, danno alla missione in Somalia;

quali iniziative – non solo diplomatiche e internazionali, ma anche operative – il Governo intenda intraprendere per riaffermare la volontà dell'Italia ad essere presente nel territorio somalo esclusivamente per favorire il processo di riappacificazione fra le varie popolazioni, processo che senza dubbio si dimostra lungo, faticoso e rischioso anche per i nostri soldati, ma che è e deve rimanere il solo obiettivo della partecipazione italiana alla missione dell'ONU.

(3-00710)

BONO PARRINO. – *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* – A fronte degli ultimi sconcertanti e drammatici sviluppi della situazione in Somalia, della delicata e controversa posizione nella quale si è venuto a trovare il contingente italiano, dei gravi dissensi emersi fra le forze di intervento circa i metodi e gli obiettivi, si chiede di conoscere quale indirizzo intenda adottare il Governo italiano e quali tipi di rapporto di collaborazione intenda perseguire con il comando delle forze ONU tenendo presente la necessità di salvaguardare la sicurezza delle truppe italiane e gli scopi di pacificazione e di soluzione politica a suo tempo prefigurati e da ritenersi tuttora essenziali.

(3-00716)

PAIRE, COMPAGNA. – *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* – Alla luce degli ultimi drammatici avvenimenti accaduti in Somalia, gli interroganti chiedono di sapere:

quali iniziative siano già state assunte dal Governo al fine di garantire la necessaria ristrutturazione del comando militare con l'inserimento nei vertici decisionali di un rappresentante italiano;

quali risultati il Governo abbia ottenuto a seguito delle ultime iniziative in sede ONU per chiarire la natura e gli scopi della presenza in Somalia della forza multinazionale;

se il Governo non intenda rivedere l'impegno italiano in Somalia qualora non si recuperasse lo spirito originario della direttiva ONU.

(3-00717)

MOLINARI. – *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* – Premesso:

che l'ultima operazione militare effettuata dal contingente americano a Mogadiscio, che ha provocato numerosissimi morti fra la popolazione civile e la conseguente reazione degli abitanti del quartiere bombardato dagli elicotteri, che ha avuto come effetto il linciaggio di quattro giornalisti, pone con ancora maggiore urgenza il problema delle finalità della cosiddetta «missione di pace» dell'ONU, che sempre più, infatti, si rivela una missione militare, di occupazione, gestita dalle forze americane;

che risulta oramai evidente infatti che la strategia del comando ONU è assolutamente appiattita su quella del comando americano che a più riprese ha affermato la propria volontà – e lo ha purtroppo dimostrato nei fatti – di trasformare una missione nata con forti caratteristiche politico-umanitarie in una missione il cui carattere militare sia determinante,

l'interrogante chiede di sapere:

se il Governo italiano sia in grado di imporre, nelle sedi internazionali, con la massima chiarezza, l'assoluta esigenza che la missione ONU ritorni alle sue finalità originarie, che ne avevano giustificato l'intervento in Somalia, ovvero finalità umanitarie in primo luogo e di pacificazione fra le varie etnie;

se non ritenga infine di provvedere all'immediato ritiro del contingente italiano presente sul suolo somalo allo scopo di rendere più forte la posizione del nostro Governo, anche all'interno dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, e per ribadire la disponibilità del nostro

paese a contribuire a tutte le missioni ONU laddove gli interventi abbiano un effettivo carattere umanitario e pacificatore e non servano invece da copertura ad atteggiamenti e comportamenti tipici di un esercito di occupazione.

(3-00718)

AGNELLI Arduino, GANGI, ACQUAVIVA, CAPPIELLO, SCHEDA, PISCHEDDA, BONIVER, RUSSO Raffaele, SCEVAROLLI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* - In considerazione della drammatica svolta degli eventi somali, dall'uccisione dei tre membri del contingente italiano alla risposta esclusivamente militare coi bombardamenti che hanno comportato un pesante bilancio di vite umane anche tra la popolazione civile;

preso atto della contraddizione tra la scelta della soluzione politica, che sembrava risultata vincente a Tokio in occasione dell'incontro tra i presidenti Clinton e Ciampi, ed il ricorso ai bombardamenti aerei indiscriminati da parte dell'aviazione USA;

tenuto conto della linea assai poco chiara del segretario generale dell'ONU Boutros Ghali e dei suoi emissari in Somalia nonché del suo portavoce a New York,

gli interroganti chiedono di sapere:

se il Governo italiano intenda insistere sul rispetto delle finalità originarie della missione «Restore hope», che furono alla base della decisione di farvi partecipare il contingente italiano, contro l'opinione di alcuni, a dicembre allineati sulle posizioni del generale Aidid ed ora implacabili nel dichiararlo criminale di guerra;

se si stiano intraprendendo iniziative volte a favorire la soluzione politica di pacificazione tra le varie fazioni somale, in particolare collegamento con i nostri alleati europei presenti al Consiglio di sicurezza dell'ONU e con gli stessi USA, che si sono visti ondeggiare tra atteggiamenti meramente militari e linee più favorevoli all'iniziativa umanitaria ed alla soluzione politica del problema della pacificazione in Somalia;

se le stesse decisioni di carattere militare (richiesta di partecipazione al comando Unosom, abbandono di Mogadiscio, attestamento su aree di nuovo e di antico insediamento) siano inserite in questo quadro di iniziativa politica generale necessaria per il giusto sostegno del nostro contingente, il cui comportamento è stato sin qui esemplare in tutti i suoi componenti, a cominciare dal comandante generale Loi;

se si avverta la necessità di un forte sostegno politico per l'azione dei nostri militari e di tutti coloro i quali sono impegnati in un'azione umanitaria che deve restare il nostro fine fondamentale, in particolare quale conseguenza della nostra presenza più che secolare nell'area;

se si intensificheranno i rapporti di affettuosa collaborazione fra popolo italiano e somalo che, pur non senza eccezioni, hanno caratterizzato una lunga esperienza che andrà sviluppata al massimo in futuro.

(3-00720)

Ha facoltà di parlare il senatore Migone per svolgere l'interpellanza 2-00311.

\* MIGONE. Signor Presidente, onorevoli senatrici e senatori, signor Ministro, forse al di là delle sue stesse intenzioni il Governo italiano si trova ad essere protagonista di uno scontro politico internazionale che riguarda il problema della sicurezza globale nel terzo dopoguerra di questo secolo, il nuovo ruolo delle Nazioni Unite dopo la caduta del muro di Berlino, il rispetto dei diritti umani di popolazioni che sono in balia di fazioni militari che ne impediscono la pacifica convivenza, se non addirittura la sopravvivenza fisica: e scusate se è poco.

Quindi, la crisi somala mette in gioco qualcosa di più del ruolo e della dignità internazionale del nostro paese, che pure non è poca cosa e a cui il Parlamento non può che essere sensibile. Se, dopo aver assunto posizioni coraggiose e in larga parte condivisibili, il Governo italiano dovesse arretrare o cedere al tentativo di chi vuole ridurlo a portatore di una sorta di indisciplinazione nazionalista, come lasciano intendere l'inaccettabile richiesta di ritiro del generale Loi e l'ancora meno accettabile minaccia di decretare l'espulsione dall'UNOSOM del nostro contingente, ne sarebbero indebolite la stessa autonomia e autorevolezza delle Nazioni Unite e gravemente compromessa la sorte di una popolazione bisognosa di aiuto per la ricostruzione morale e materiale della propria convivenza civile.

Ma procediamo con ordine. Secondo la risoluzione n. 794 del Consiglio di sicurezza, l'intervento dell'ONU in Somalia aveva lo scopo, del tutto condivisibile e sollecitato da numerose organizzazioni umanitarie, di garantire «un contesto sicuro per la distribuzione dell'aiuto umanitario». Ciò nonostante, fummo tra coloro, come Gruppo, che sollevarono dubbi sulla opportunità di una partecipazione di un paese, il nostro, che aveva le più pesanti responsabilità rispetto alle sofferenze della popolazione e alla debolezza dell'organizzazione statale somala. Sono storicamente dimostrate le inadeguatezze della gestione coloniale e fiduciaria della Somalia da parte dell'Italia, come lo sono anche le ruberie e gli sprechi perpetrati a sostegno della dittatura di Siad Barre, che costituiscono una delle pagine più nere della nostra prima Repubblica.

Nonostante ciò, nel complesso, la presenza italiana è stata fedele all'impostazione originaria della missione dell'ONU, che invece è stata stravolta da scelte e comportamenti che non eravamo in grado di controllare. Salvo alcuni episodi che non siamo in grado di verificare pienamente (mi riferisco al trattamento disumano di alcuni prigionieri ed alla distribuzione di armi alla polizia di Mogadiscio), l'Italia non ha favorito la trasformazione di quella che doveva essere un'iniziativa umanitaria e di polizia in un conflitto armato contro una fazione armata, in tal modo indebitamente trasformata in protagonista di una causa religiosa e nazionale. Non ha compiuto atti di rappresaglia; soprattutto, non ha usato la crisi somala per flettere i muscoli a buon mercato con bombardamenti indiscriminati, che hanno causato vittime civili cui va il nostro cordoglio.

In tal modo abbiamo dimostrato, forse a noi stessi prima che agli altri, che non siamo andati in Somalia per indebito presenzialismo o per salvaguardarci dal pericolo insito in ogni azione di polizia, a scapito



della popolazione. Lo dimostrano i nostri caduti, che a buon diritto possono essere annoverati tra coloro – altri ve ne sono stati in Bosnia – che hanno dato la vita per la pace.

Per questo, il nostro problema non è quello di tagliare la corda o di salvare la faccia, facendo il gioco di coloro che ritengono scomoda la nostra presenza, perchè stiamo facendo quello che loro avrebbero dovuto fare: difendere l'autonomia, l'autorevolezza ed i valori delle Nazioni Unite. Aspettiamo il segretario generale dell'ONU a prove migliori, perchè non esistono alternative se non il caos in cui prevale non il diritto, ma la legge del più forte. Non esistono alternative alle Nazioni Unite, a quelle stesse Nazioni Unite che egli aveva invocato con la sua «agenda per la pace».

Il nostro Gruppo rivolge infine un invito al Governo italiano: non consenta a nessuno, nè al Governo di Washington nè ai dirigenti del Palazzo di vetro, di trasformare la crisi della loro politica in una crisi delle Nazioni Unite e nemmeno in un presunto «caso italiano». Il Governo si rivolga con fiducia ai propri alleati europei, ai paesi mediterranei e africani, alle piccole e alle medie potenze, il cui interesse vitale è la preservazione e lo sviluppo del ruolo delle Nazioni Unite come strumento, il più possibile imparziale, della salvaguardia della loro sicurezza collettiva e individuale. Proponga un ritorno all'originaria impostazione dell'intervento in Somalia, tale da porre al centro l'interesse delle popolazioni e i loro bisogni umani. Proponga, se necessario (come credo lo sia), la sostituzione dell'attuale comando, dell'attuale rappresentante di Boutros Ghali e non del generale Loi. Si decentrino le iniziative, garantendo innanzitutto aiuti ed un minimo di sicurezza a tutto il territorio somalo. Si inizi la ricostruzione della convivenza nazionale partendo dalla periferia, senza enfatizzare il conflitto militare e politico «con» e «tra» le fazioni. Si faccia tutto ciò con fermezza, ma anche con prudenza, nel rispetto delle vite e dei valori che siamo tutti – non solo noi italiani – chiamati a difendere.

Solo se fallissero questo sforzo e questo tentativo politico e diplomatico di tipo nuovo, in cui l'Italia non pietisce un posto intorno al tavolo dei potenti ma contribuisce all'organizzazione della comunità internazionale nel suo insieme, rinunceremmo all'impresa, pronti a ritentarla ovunque se ne presentasse l'occasione. (*Applausi dai Gruppi del PDS e «Verdi-La Rete»*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il senatore Vinci per svolgere l'interpellanza 2-00315.

**VINCI.** Signor Presidente, i fatti più recenti sono noti. Lunedì c'è stato un violento bombardamento da parte americana, pare su disposizione del comando delle Nazioni Unite in Somalia, a Mogadiscio. Una palazzina nella quale erano riuniti notabili civili, fino a prova contraria appartenenti al *clan* del generale Aidid, è stata bombardata e distrutta e sono morti numerosi somali. Successivamente, alcuni giornalisti sono stati linciati dalla popolazione.

Si è trattato, peraltro, dell'ennesima operazione di macelleria coloniale all'ingrosso, nella quale già da tempo si contraddistinguono taluni contingenti delle Nazioni Unite in Somalia. Le truppe italiane

controllano quella zona; tuttavia, è stato dato loro un preavviso definibile con eufemismo come «veloce».

In seguito, il nostro paese (ne prendiamo atto con parziale soddisfazione) ha deplorato quanto è accaduto attraverso le sue autorità di Governo e se ne è dissociato politicamente; e troviamo pertinente la definizione di «azione western» data da più parti politiche. Ripeto: valutiamo tutto ciò positivamente. È stato anche affermato che le finalità, almeno formali dell'operazione in Somalia da parte delle Nazioni Unite sono essenzialmente di tipo politico e non militare, e che dunque la politica deve guidare il comportamento del dispositivo militare. Infine, è stata avanzata l'idea del ritiro delle truppe italiane da Mogadiscio, cioè del loro spostamento fuori Mogadiscio, qualora da parte delle Nazioni Unite non si dia una risposta positiva alle richieste del nostro Governo circa la gestione e gli indirizzi dell'operazione.

È infine esplosa una polemica durissima, a seguito essenzialmente delle dichiarazioni, quanto meno goffe, del segretario delle Nazioni Unite Boutros Ghali o di suoi rappresentanti, sull'allontanamento, a loro dire necessario ed urgente, del generale Loi e sul tipo di posizioni e di comportamenti assunti dal nostro contingente.

Come commentare quest'insieme di fatti? Intanto, vogliamo dichiarare, in maniera assolutamente chiara e con molta forza, che, contrariamente a quanto affermano il nostro Governo e la maggior parte dei *massmedia* e contrariamente a quanto dichiara la maggioranza delle forze politiche ovvero coloro che ritengono che le Nazioni Unite siano in grado di evolvere, o stiano già evolvendo, nella direzione di un Governo democratico mondiale (a prescindere dalla formazione a livello internazionale di uno schieramento di lotta antimperiale che contrasti l'egemonia attuale a livello planetario sulle Nazioni Unite stesse da parte degli Stati Uniti d'America), contrariamente alle dichiarazioni di questo enorme schieramento politico del nostro paese, quanto è accaduto in questi giorni in Somalia, peraltro preparato dagli accadimenti delle settimane scorse, era nelle stesse premesse di base dell'operazione delle Nazioni Unite.

Infatti, tale operazione solo formalmente è stata condotta dalle Nazioni Unite, mentre in realtà è consistita nell'affidamento da parte delle Nazioni Unite dell'intervento in Somalia ai principali paesi dell'Occidente. Nelle premesse dell'operazione era sì un carattere umanitario, ma esso, in realtà, ha coperto un intervento dell'Occidente avente finalità di tipo assolutamente diverso: di controllo geo-strategico, come si usa dire più concretamente, di controllo della più importante area petrolifera del nostro pianeta.

Era altresì nelle premesse quanto accaduto nelle settimane e nei giorni scorsi, perchè il comando dell'operazione è affidato ad un generale turco, cioè ad un comandante di un esercito che nel proprio stesso paese ha operato continuamente attraverso intrusioni violente nella politica, con colpi di Stato ad orientamento antipopolare e antisociale, e che è «specializzato» nella repressione di intere popolazioni: nel massacro, in questo momento, della popolazione curda.

Era nelle premesse di questa operazione quanto sta avvenendo in questi giorni e quanto è avvenuto in queste settimane e mesi per la

presenza, tra i contingenti delle Nazioni Unite, delle truppe pakistane, un altro esercito di macellai addestrati alla repressione della propria stessa popolazione.

Quando il comando è affidato a generali turchi e quando parte importante del dispositivo militare è costituita da truppe pakistane, cioè da formazioni che hanno come attività essenziale, nei propri paesi, quella di sparare sulle loro popolazioni, non c'è da meravigliarsi se questi generali e questi militari hanno il grilletto facile nei confronti della popolazione somala.

Non c'è stato, quindi (mi dispiace polemizzare in questo senso con il collega ed amico Migone), alcuno stravolgimento della missione; essa è nata per realizzare e incrementare i dati di controllo da parte occidentale in quell'area e si è evoluta com'era nelle sue premesse e nelle sue caratteristiche costitutive originali.

Naturalmente, sono poi intervenuti anche elementi «non essenziali», diciamo così, a corroborare gli elementi di fondo che già dall'inizio conducevano nella direzione che abbiamo visto. Quindi, è intervenuto il fatto che parte delle fazioni presenti in Somalia abbia rifiutato di farsi disarmare; in particolare, hanno rifiutato di disarmarsi alcune fazioni, dal momento che da parte delle Nazioni Unite, in realtà, non era stata impostata alcuna attività generalizzata di disarmo di tutte le fazioni attraverso discussioni e contrattazioni politiche in primo luogo. Si è preteso di disarmare essenzialmente una sola delle fazioni operanti sul terreno, e sarebbe stato assurdo pensare che essa non avrebbe reagito.

Sono intervenuti anche altri elementi accessori ad aggravare la situazione, come, per esempio, l'esigenza, da parte della presidenza Clinton, di mostrare di possedere una certa grinta in ragione di obiettivi di recupero di credibilità sul piano interno. Hanno ulteriormente contribuito ad aggravare e ad appesantire la situazione esigenze specifiche dell'attuale segretario delle Nazioni Unite, cioè l'obiettivo di ricomporre il suo dissidio con gli Stati Uniti d'America sul ruolo attuale dell'ONU.

Non a caso, dunque, il nostro partito, Rifondazione comunista, ha manifestato fin dall'inizio contrarietà piena e totale alla presenza italiana tra i contingenti delle Nazioni Unite in Somalia. Tra i motivi di questa nostra contrarietà ve ne erano di ulteriori, rispetto all'inopportunità di una presenza in Somalia di contingenti dell'Occidente. Siamo cioè anche un paese ex dominatore coloniale in Somalia, abbiamo sostenuto fino alla fine la dittatura di Siad Barre e siamo stati compromessi in affari sporchissimi negli aiuti alla Somalia. C'era una pluralità di ragioni che sconsigliavano la nostra presenza. Ma soprattutto bisognava esprimersi contro un intervento delle Nazioni Unite che in realtà era costituito, in termini sostanziali, da un intervento per ragioni di controllo neocoloniale da parte dell'Occidente in quell'area.

Peraltro, in linea generale, non ci siamo espressi contro un intervento umanitario delle Nazioni Unite, anche appoggiato da una forza militare, ma abbiamo sostenuto che esso, per essere e rimanere essenzialmente ed esclusivamente tale, avrebbe dovuto essere affidato a paesi del Terzo mondo ed anzi, più precisamente, a paesi facenti parte dell'Organizzazione dell'unità africana.

I fatti recentemente verificatisi confermano la posizione che abbiamo assunto sin dall'inizio e danno ragione, in maniera che definirei clamorosa, totale e inconfutabile, al parere contrario che avevamo espresso sin dall'inizio, sia rispetto al carattere invero occidentale e neocoloniale di questo intervento, sia in merito alla presenza inopportuna di truppe italiane nei contingenti delle Nazioni Unite.

A questo punto, quindi, non possiamo fare altro che ribadire, con ancora maggiore fermezza, se possibile, la nostra contrarietà assoluta alla presenza di truppe italiane in Somalia e la nostra richiesta imperiosa che il contingente italiano venga immediatamente ritirato da quel paese.

Da questo punto di vista, riteniamo deboli ed insufficienti le attuali prese di posizione del nostro Governo - che ho testè ricapitolato - e ribadiamo che la posizione che riteniamo essere corretta e indispensabile è quella del ritiro immediato del contingente italiano dalla Somalia. Badate che altrimenti il rischio - non possiamo, nè potete nascondere al paese - è quello, altissimo, di un coinvolgimento delle truppe italiane nei prossimi giorni in scontri e in azioni di repressione della popolazione somala su vasta scala, anche qualora il contingente italiano venisse spostato fuori da Mogadiscio. Infatti, il *clan* di Aidid e altri *clan* armati non sono presenti solo a Mogadiscio - questo è assolutamente noto - ma operano su tratti estesi del territorio somalo, anche nella stessa zona fuori Mogadiscio attualmente controllata dalle truppe italiane. Inoltre, continuando i nostri contingenti ad essere presenti in Somalia, altissimo sarebbe il rischio di nuove perdite di soldati italiani. Questa è una responsabilità che neghiamo che il Governo possa assumersi. Il Governo e il Parlamento non possono accettare che vengano ulteriormente messe a rischio le vite dei soldati italiani mandati in Somalia per una spedizione che si è esplicitata come neocoloniale e che ha assunto le violente caratteristiche di repressione antipopolare che si sono evidenziate in questi giorni. Questa spedizione è altresì incostituzionale, in modo oggi del tutto palese.

I nostri soldati vanno quindi riportati a casa immediatamente. L'opinione pubblica italiana non è disposta - ad accettare nè la permanenza in Somalia del nostro contingente, nè il suo più che probabile coinvolgimento in estese azioni di repressione contro le popolazioni somale, nè tanto meno è disposta ad accettare che altri soldati italiani tornino in Italia dentro sacchi di plastica. Pertanto, ritirate immediatamente il nostro contingente da quel paese, da quella trappola. (*Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Ferrara Salute per svolgere l'interpellanza 2-00316.

FERRARA SALUTE. Signor Presidente, signor Ministro degli affari esteri, come può vedere, la nostra interpellanza consiste essenzialmente di domande. In effetti, stiamo discutendo di una materia e di fatti i cui precedenti e la cui situazione esatta e la cornice in cui sono inquadrati non sono affatto chiari.

Dal momento che supponiamo che il Governo italiano stia cercando di uscire dalla situazione molto imbarazzante in cui il nostro

paese si trova (imbarazzo che non viene molto diminuito dal fatto che l'opinione pubblica e i giornali di altri paesi condividono, almeno in parte, le nostre posizioni ufficiali e che riguarda la collocazione dell'Italia all'interno dell'ONU) e che esso non abbia intenzione di chiedere – come invece sembra che alcuni colleghi vorrebbero – le dimissioni del Presidente degli Stati Uniti, del Segretario generale dell'ONU, del generale Parker, del comandante turco che guida il contingente ONU in Somalia affinché sia affidata all'Italia, sul piano cosmico e internazionale, la grande missione di pace; dal momento che pensiamo che il nostro Governo abbia a che fare con potenze reali, con rapporti diplomatici effettivi, con rapporti di forza autentici e sapesse che cosa significava partecipare all'operazione in Somalia, alla luce di quella che è la situazione di equilibrio dei rapporti di forza tra i contingenti militari impegnati nell'ONU o accanto a tale organizzazione (come in parte quello americano), ma poichè constatiamo anche che le grandi difficoltà, pur avvertite da tutti gli altri paesi partecipanti (si sa di disagi anche di altri contingenti), hanno fatto sì – guarda caso – che solo l'Italia venisse criticata, come lo è stata, e che venisse richiesto, praticamente al massimo livello dell'ONU, il ritiro del comandante del nostro contingente (persona peraltro a noi nota come un militare molto equilibrato e di eccellenti meriti), tutto ciò considerato, vorremmo capire quali sono stati l'*iter* diplomatico, le vicende, i rapporti reali sul campo ma anche altrove, a New York, che hanno fatto sì che proprio agli italiani accadesse questo spiacevole incidente.

Vi è naturalmente la possibilità, avanzata da alcuni colleghi, che l'Italia prenda parte autonomamente alla missione di pace; desidererei comunque ricordare che se dovessimo ritirare il nostro contingente due sarebbero le conseguenze, di cui una di carattere generale. Nella gran parte dell'opinione pubblica mondiale, compresa quella italiana, si avrà l'impressione che abbiamo dovuto ritirare il nostro contingente poichè eravamo diventati sgraditi: in altre parole, che si tratta di un atto volontario compiuto per mascherare un atto necessario.

L'altra conseguenza, più grave per i somali, è che a quel punto dovremo far rientrare in Italia anche tutti coloro che attualmente, in Somalia, sono impegnati in una missione veramente umanitaria a favore delle popolazioni locali, quali medici, infermieri, e così via; una missione che non potrebbe essere protetta dalle armate di altri paesi se le nostre se ne dovessero andare. Quindi, insieme al nostro contingente, dovremmo richiamare i medici, gli infermieri e tutti coloro che sono attualmente impegnati in quel paese. Sarebbe altrimenti davvero strano che dopo aver mandato 2.400 uomini in Somalia per proteggere anche coloro che lavorano direttamente alla missione umanitaria, al suo specifico carattere umanitario, una volta deciso il ritiro dei militari affidassimo quei civili alla protezione americana, inglese, turca, pakistana, e così via.

Vorrei fare anche un'osservazione: non dovrebbe essere questa l'occasione per manifestazioni – non mi riferisco, in questo caso, al Governo, ma trovandoci in un'Aula parlamentare sia consentito anche un po' di dialogo tra colleghi – quasi di razzismo. Vorrei chiedere al collega Vinci se egli ha goduto quando 24 «macellai» pakistani sono stati ammazzati.

VINCI. Avevano prima ammazzato dei somali!

FERRARA SALUTE. Se lei pensa che i nostri soldati non debbano morire ha ragione, ma se pensa che invece debbano morire quelli pakistani, allora le dico che sta dalla parte di Aidid! Mi pare che nel suo discorso fosse chiarissimo che è così. *(Proteste dal Gruppo di Rifondazione comunista).*

Aidid è stato dichiarato criminale di guerra dall'ONU e voi non potete invocare l'ONU tutte le volte che è contro l'America e dire invece che l'ONU è al servizio dell'America quando succedono cose diverse. *(Proteste dal Gruppo di Rifondazione comunista).* Datevi una regolata, colleghi; voi non sapete neanche dove sta la politica estera. *(Vive proteste dal Gruppo di Rifondazione comunista).* La politica estera l'avete appresa dai tardi scritti di Rosa Luxemburg, sempre che non ve ne siate dimenticati. *(Commenti dal Gruppo di Rifondazione comunista).*

PRESIDENTE. Il senatore Ferrara Salute ha tutto il diritto di esprimere le sue opinioni in quest'Aula senza essere interrotto.

MERIGGI. Il collega Vinci non ha detto quello che il collega Ferrara sta affermando.

FERRARA SALUTE. All'inizio è stata giustamente richiamata l'esigenza di brevità e quindi mi avvio alla conclusione. *(Proteste dal Gruppo di Rifondazione comunista. Commenti del senatore Vinci).*

Senatore Vinci, io dico quello che voglio. Lei ha detto quello che voleva: ha praticamente accusato di complicità in omicidio tutti coloro che dissentono da lei e quindi non ho capito che cosa desidera da noi.

CROCETTA. Il senatore Ferrara Salute non ha diritto di offendere.

GRASSANI. Presidente, lo richiami all'ordine!

FERRARA SALUTE. La verità è che ci siamo cacciati in un'avventura di cui non conosciamo più la natura; non sappiamo su quali basi stiamo operando. Credevamo che i nostri soldati avessero diritto di rispondere, come essi stessi ci hanno fatto capire, qualora fossero stati attaccati da gente che manda, con molto coraggio popolare e democratico, i bambini e le donne avanti a sé per proteggersi, una tecnica che tutti quanti conosciamo. A questo punto ci chiediamo che cosa il Governo del nostro paese propone di fare per uscire da questa difficile situazione. Certamente non possiamo obbedire ai comandi dell'ONU così come sono stati espressi ieri; certamente non possiamo andarcene senza gravi conseguenze e non possiamo restare senza aver compreso quale politica c'è dietro la nostra presenza. Abbiamo mandato 2.400 uomini superarmati, con i carri armati ed elicotteri, certamente non soltanto per fare gli infermieri, perchè questi c'erano già, o per distribuire sacchi di grano, perchè per fare ciò non c'è bisogno dei mitra e dei cannoni. Si è creato un dissenso, in cui non so dove sia la ragione e il torto, ma si è creato e bisogna uscirne.

Per tale motivo chiediamo al Governo cosa intenda fare; non glielo suggeriamo ma glielo chiediamo e poi vedremo se quello che si propone ci soddisferà. (*Applausi del Gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pozzo per svolgere l'interpellanza n. 2-00317.

\* POZZO. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, in primissimo luogo noi rileviamo che ci troviamo di fronte alla più grave crisi politica del dopoguerra nei rapporti tra l'Italia e le Nazioni Unite e fra l'Italia e gli Stati Uniti, sicchè qualcosa questa crisi deve pur significare. Questo signore, vice segretario delle Nazioni Unite, tale Kofi Annan, si permette di rivolgersi all'Italia come se questo fosse un paese sottosviluppato o quanto meno subordinato dal punto di vista della sovranità ed entità nazionale a questo organismo faraonico, e sempre inutile nella storia degli interventi militari, che è l'organismo delle Nazioni Unite.

Noi, dinanzi a tanta iattanza e a tanta provocazione che ha sbigottito, se non vado errato, lo stesso Ministro degli affari esteri e per la sostanza e le iniquità con cui questo soggetto si è rivolto al generale Loi e alle forze italiane presenti in Somalia, dichiariamo che la prima cosa da fare è rispedire al mittente un tale messaggio. Ne va della dignità, del decoro della nazione; credo che stia a cuore tanto a lei, signor Ministro, quanto al Governo nella sua collegialità. Non è ammissibile che ci si rivolga all'Italia con un linguaggio che si rifà a quello del tavolo di Yalta, considerando cioè l'Italia come un paese perdente, che deve sudditanza nei confronti degli organismi internazionali.

Negli organismi internazionali, signor Ministro, si sta con la dignità che spetta a ogni singola nazione e qui noi rivendichiamo l'identità e la capacità dell'Italia di tutelare la propria sovranità; soprattutto rivendichiamo la capacità dei nostri militari di tutelare le ragioni profonde per le quali si trovano in Somalia. Voglio soltanto ricordare, signor Ministro, che l'Italia paga in Somalia non le conseguenze della sua colonizzazione, bensì le conseguenze dei dieci anni in cui ha ricevuto il mandato fiduciario dalle Nazioni Unite; dieci anni durante i quali l'Italia, attraverso i suoi esponenti politici, attraverso le sue iniziative economiche, ha distrutto la sua immagine che pure era comunque amata dai somali per le esperienze precedenti. Infatti la Somalia, come tutto il Corno d'Africa, come l'Etiopia, come l'Eritrea, è dominata nel suo scenario e nel suo paesaggio dal lavoro degli italiani che colonizzano senza spargimento di sangue quelle terre e, insieme ad altri paesi europei, l'intero Corno d'Africa.

C'è una prima rivendicazione della quale mi auguro, signor Ministro, voglia tener conto (al di là dell'interesse estremo che lei ha per le sue telefonate, che contesto persino in quest'Aula, perchè esse non le possono dare il senso dell'immediatezza degli avvenimenti, cosa che è avvenuta ieri). Contesto al Ministero degli esteri di non avere un'unità di crisi che informi tempestivamente il Ministro di ciò che accade. Se in questo preciso istante le chiedessi, sulla base di tutti i mezzi di informazione in tempo reale a sua disposizione, che cosa sta accadendo, probabilmente lei rimarrebbe sbigottito.

AZZARÀ, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Forse lei è male informato; l'unità di crisi c'è.

POZZO. Se l'unità di crisi c'è, vuol dire che ieri non ha funzionato.

MOLTISANTI. Sono stati i giornalisti ad essere informati per primi.

POZZO. Non è la prima volta, tant'è vero che questo stato di cose lo abbiamo denunciato già in altre occasioni. Diciamolo fuori dai denti: può darsi che l'unità di crisi a Roma funzioni, o comunque sia aperta; abbiamo avuto l'esperienza di visitare l'unità di crisi durante la crisi del Golfo Persico e abbiamo in quella occasione, in questa stessa Aula, denunciato le carenze di tale organizzazione.

Abbiamo ancora servizi segreti che forniscano al paese e ai titolari del Governo, della Farnesina e delle Forze armate informazioni tempestive? Sui giornali internazionali si leggono notizie che vanno smentite, signor Ministro. Ad esempio, quella secondo la quale Aidid nei giorni precedenti l'operazione degli americani si è recato in visita - notizia riportata dai grandi giornali internazionali europei (altro colpo alla dignità, alla sovranità e all'identità nazionale dell'Italia) e non smentita dalla Farnesina - al comando italiano in *limousine* bianca. Lasciamo correre il particolare della *limousine* bianca; chiediamo però che il Governo smentisca - se è in condizione di farlo - un tale evento; per non far riferimento ad una quantità di episodi che in questo momento potremmo denunciare.

Non si può svolgere una missione di così alto livello qualitativo, nella quale sono interessati un comandante e degli uomini che fanno fino in fondo il loro dovere e sul conto dei quali il paese non ha niente da obiettare, con un senso di approssimazione e d'incuria da parte del Governo nei confronti del loro destino, quale quello che il Governo italiano ha dimostrato in questi mesi.

Tali considerazioni, al di là dell'episodio in sé gravissimo e che spero il Governo sia nelle condizioni di respingere con forza, andavano dichiarate.

Vorrei infine rilevare alcune coincidenze. Quando il Capo dello Stato, cioè il capo delle Forze armate, pronuncia discorsi reiterati nella quotidianità dei suoi interventi nelle occasioni più diverse, e ricorre alla mitologia del neutralismo o addirittura del pacifismo o del comunismo, facendo il contro canto al Pontefice su questa materia, mi domando se il Governo non ritenga di assumere una propria dignità nei confronti di giudizi troppo spesso diffusi a piene mani dalle autorità più solenni, a tutela della missione degli italiani in Somalia; italiani che, a nostro giudizio, devono restare in Somalia e soprattutto devono rimanere in seguito ad una loro autonoma decisione, cioè ad una decisione del Governo italiano, che non accetta imposizioni da parte di un organismo internazionale nell'ambito del quale è stato collocato in una posizione di dignità molto relativa. Siamo ancora in attesa di conoscere se le Nazioni Unite accetteranno o meno una presenza italiana al massimo livello nell'organismo dell'UNOSOM.

Signor Presidente, Ministro, riservandomi di replicare qualora mi sia consentito dal Presidente di poter intervenire per qualche minuto in



più considerato che ho ridotto il tempo disponibile per l'illustrazione del nostro documento, concludo facendo un riferimento, che peraltro ritengo necessario, ad una rinnovata dichiarazione di solidarietà piena alle nostre Forze armate e ad una richiesta al Governo di coinvolgimento più dichiarato delle responsabilità italiane e di mobilitazione della opinione pubblica a livello civile nazionale nei confronti di una forza che, in questo momento, è esposta al massimo rischio e che merita da parte del Governo il massimo rispetto; il che vuol dire adempiere alle richieste che ho innanzi avanzato. (*Applausi dal Gruppo del MSI-DN. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore De Matteo per svolgere l'interpellanza 2-00318.

DE MATTEO. Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, abbiamo ancora davanti agli occhi le tristi immagini dei nostri generosi soldati caduti a Mogadiscio, quelle dei caschi blu del Pakistan, del più lontano 5 giugno, quella dei morti, militari e civili, della rappresaglia nella zona del quinto chilometro del 12 luglio. La contraddizione è troppo forte e l'interrogativo si ripropone alla nostra coscienza e alla responsabilità che abbiamo come Parlamento che ha autorizzato la missione. Può una missione di pace tramutarsi, nella gestione e nei mezzi che si usano, in una guerra pericolosa che cambia nella sostanza la natura stessa della missione? L'atto di ritorsione è stato un vero massacro, se si considera che alle truppe italiane era stato consentito di riprendere, dopo estenuanti colloqui con i miliziani, il posto di controllo nella zona di Mogadiscio denominata «Pastificio».

La strage pone interrogativi inquietanti se si tiene conto anche che i notabili del sottoclan degli Habr Ghedir, ai quali appartiene Aidid, lo avevano sconfessato, affermando che nessun componente della tribù l'avrebbe difeso nel caso fosse stato arrestato. Il massacro lascia segni terribili sui somali e sull'UNOSOM.

Non è in discussione la missione dell'ONU, ma la sua gestione, in uno scontro politico internazionale che è cambiato. Ha ragione il collega Migone: l'Italia e le forze di pace presenti hanno già duramente pagato la precarietà e l'ambiguità di una politica non concordata, non condivisa; una strategia di cui non si conoscono tutti gli obiettivi. L'iniziativa a Mogadiscio risulta ormai seriamente compromessa, deviata verso un pericoloso espandersi della guerriglia: ne sono una dimostrazione gli scontri degli ultimi giorni e l'intensificarsi degli stessi in queste ultime ore.

Ma l'Italia ha un ruolo importante da svolgere. Occorre ripristinare l'obiettivo originario della missione e pretendere una generale riconsiderazione sul futuro. Non sono d'accordo con il senatore Vinci, che sostiene che non c'è stato uno stravolgimento delle finalità della missione; c'è stato, invece. Ed è un punto d'onore per il nostro paese, che non si può rimettere in discussione, pretendere una riflessione per ridefinire i fini ed i metodi della missione. La fiducia nell'ONU non può giustificare evidenti strumentalizzazioni e serie divergenze sui metodi da adottare per riportare la pace. È il momento per porre all'ordine del giorno il ruolo delle Nazioni Unite e spendere la nostra influenza e la

nostra credibilità, che derivano anche dalla qualità del nostro impegno in Somalia, per apportare nel breve periodo modifiche sostanziali ed organizzativo-politiche perchè il ruolo di pace possa pienamente esercitarsi, senza ombra di condizionamenti, e affinché per conseguire la pace non si debba esercitare violenza.

Nel comunicato del Governo dei giorni scorsi era stato annunciato un diverso dispiegamento delle nostre forze nelle altre province della Somalia. Una decisione condivisibile nel momento in cui è stata adottata, ma che oggi si inserisce in uno scenario diverso nei rapporti con l'UNOSOM, a causa delle nuove difficoltà per le operazioni del nostro contingente. Il coordinamento unitario e le posizioni autonome, seppure di posizionamento, aprono un conflitto che rimane, e che può rendere incompatibile o comunque precaria la nostra presenza in Somalia.

La richiesta di richiamare il generale Loi avanzata dal Segretario generale delle Nazioni Unite o dal suo Vice, prelude probabilmente ad una posizione di espulsione morbida, di emarginazione comunque, di fatto, del nostro contingente: una condizione di subalternità, insomma.

La solidarietà che noi esprimiamo al generale Loi si deve unire ad un atteggiamento duro nei confronti di chi, anche con procedure inusitate, ci chiede di ritirare, di «portare a casa» un generale intelligente, che ha svolto bene il suo lavoro di pace.

Ma torniamo al ruolo dell'ONU, perchè questo - a mio avviso - è il punto politico. Tocchiamo con mano in queste vicende che il ruolo delle Nazioni Unite si appanna sempre più nella considerazione internazionale e c'è la sensazione di un uso strumentale di questo organismo. Tutto ciò, mentre è essenziale il rafforzamento dell'autorità e del prestigio dell'ONU per garantire, nel pieno rispetto della legalità internazionale, azioni attive a tutela dei diritti umani o della pace.

Si tratta di una delle iniziative più delicate e rischiose, dove il livello di trasparenza deve essere alto e riconosciuto da tutti.

Ma c'è ancora un'ulteriore contraddizione che rileviamo. Da una parte vi è l'esigenza di efficaci istituzioni internazionali e dall'altra la constatazione della debolezza di quelle esistenti e degli scarsi sforzi che si compiono per potenziarle: la stessa Europa è inerte, assente. In questo modo assistiamo non solo al depotenziamento, ma addirittura alla perdita di valore di questi organismi nella coscienza della gente. Assistiamo ad un mutamento strisciante determinato da un pragmatismo che opacizza i principi.

Questo è un ulteriore grave riscontro delle scelte «influenzate» dell'ONU in Somalia.

Il dato più preoccupante che emerge da questa vicenda è la degenerazione dell'ONU e la necessità di ridiscutere il ruolo per ritornare agli scopi originari definiti nello statuto: l'ONU non può essere lo strumento di una o più potenze. Certo, lo stesso statuto prevede la possibilità dell'uso della forza per ristabilire condizioni di pacificazione.

Il piano di disarmo per la Somalia, così come deciso negli incontri di Addis Abeba, poteva essere un obiettivo giusto per favorire successivamente intese tra le fazioni in lotta, ma non può essere perseguito a prescindere dalle condizioni che si determinano.

Il punto politico è il ruolo dell'ONU e l'Italia deve, coerentemente con le posizioni fin qui assunte, chiedere che di tale questione si discuta a livello di Consiglio di sicurezza, cui il nostro paese in via straordinaria, per l'impegno che svolge in Somalia, ha la possibilità di partecipare, e sostenere le proprie ragioni. È una grande occasione da non sciupare. La scelta per noi obbligata è una sola: spendere la credibilità del nostro paese per rimettere in discussione il ruolo delle Nazioni Unite, per potenziarle, per riformarle. Quanto accade in Somalia non può essere considerato un incidente, un caso di incomprensione con l'Italia.

Alla luce di tutto ciò e soprattutto della strategia che si è delineata col sostegno dell'ONU e degli Stati Uniti, con le provocatorie ed offensive richieste di ritiro del generale Loi, e con le notizie del disinteresse dell'ONU per la possibile cattura di Aidid da parte del contingente italiano (mi riferisco alle dichiarazioni del ministro Fabbri e del suo Sottosegretario), è urgente riconsiderare in Parlamento il destino della missione in Somalia.

Contemporaneamente va ridefinito quanto è necessario mettere in campo per continuare a svolgere un ruolo di pace in Somalia ed una strategia che riscatti il compito delle Nazioni Unite. Siamo di fronte ad un problema politico di prima grandezza e non ad un pasticcio diplomatico.

Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, sono due le richieste che avanziamo al Governo, la cui condotta approviamo senza riserve. In primo luogo, riconsiderare la missione e pretendere una ridefinizione degli obiettivi e dei mezzi; in secondo luogo, trasferire il dibattito nella sede del Consiglio di sicurezza per discutere non solo della missione in Somalia, ma in generale ed in profondità del ruolo delle Nazioni Unite.

Lo facciamo con lo spirito di chi sente di dover rendere un servizio alla comunità internazionale. Lo chiediamo anche nel ricordo di chi è morto per questa missione umanitaria di pace ed in nome di un paese che ha scritto nella sua Costituzione che «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

I presidenti Fanfani ed Andreotti ricorderanno certamente l'appassionato dibattito per la scelta del verbo «ripudia». Si è discusso a lungo e molti altri verbi sono stati considerati e scartati dai costituenti (rifiuta, rinuncia). Così si è scelto «ripudia», suggellando il ruolo di pace dell'Italia. Tutto ciò deve interpretare il Governo nella questione somala e laddove è impegnato in analoghe iniziative umanitarie, soprattutto per ridare ruolo e prestigio alle Nazioni Unite. *(Applausi dal Gruppo della DC. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Serena per svolgere l'interpellanza 2-00319.

SERENA. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi senatori, la partecipazione dell'Italia all'operazione di polizia internazionale che accompagnava la missione «Restore Hope» è stata messa in crisi dal recente conflitto politico con le Nazioni Unite.

I nodi, anche i vecchi nodi, signor Ministro, stanno venendo al pettine. Oggi è più che evidente che quella che era nata come una missione condizionata dallo stato di calamità in cui versava la popolazione civile è viziata dalla mancanza di quei presupposti. Pertanto non è più sostenibile la nostra partecipazione a quell'operazione.

In effetti, sospettavamo fin dall'inizio che le cose potessero prendere una piega simile ben conoscendo la debolezza, più volte manifestatasi, del nostro Governo all'interno dell'ONU.

Non pensiamo certo che alcune prese di posizione, peraltro tardive ed inefficaci, signor Ministro, possano farci recedere da questo nostro giudizio. Non è facile cancellare con un colpo di spugna, con una sortita improvvisata, anni ed anni di vassallaggio nei confronti di una delle due grandi potenze che si sono spartite il mondo in zone di influenza con il patto di Yalta. Certo quel mondo oggi non esiste più, l'impero sovietico non esiste più, i popoli riaffermano in ogni parte del mondo il diritto all'esistenza e all'autodeterminazione, ma certi cordoni ombelicali non sono facili da recidere e a nostro avviso sono alla base di quanto sta accadendo oggi in Somalia.

In effetti, non si è mai fatta effettiva chiarezza sui metodi, sulle responsabilità, sugli obiettivi politici della nostra missione in terra somala. Il Governo dovrebbe dirci con lealtà e chiarezza se questo non lo si è potuto o non lo si è voluto fare.

Comunque, allo stato attuale delle cose, la situazione di grave pericolo costituita dalla carestia che stava decimando le popolazioni somale a nostro avviso non esiste più. Quindi, possiamo riaffermare che lo scopo della missione umanitaria è stato raggiunto e la permanenza di truppe armate può far correre il rischio di scambiare la nostra presenza come una indebita intromissione.

Non possiamo nemmeno giustificare quella nostra presenza con il fatto di considerare una delle fazioni in lotta come un grave pericolo per le nazioni civili.

La missione umanitaria, dunque, a nostro avviso deve considerarsi conclusa in quanto non sussistono i presupposti formali, sostanziali e morali per una operazione di polizia internazionale volta a stabilire l'ordine pubblico in Somalia, come era nelle premesse. Chiediamo al Governo di voler valutare il ritiro del nostro contingente, vista anche l'inconciliabilità delle azioni di guerra, che si registrano ormai quotidianamente, con le motivazioni di carattere umanitario che hanno dato il via alla missione stessa. (*Applausi dal Gruppo della Lega Nord*).

**PRESIDENTE.** Il Ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere alle interpellanze testè svolte e alle interrogazioni presentate.

\* **ANDREATTA**, ministro degli affari esteri. Signor Presidente, onorevoli senatori, mentre ieri illustravo ai colleghi delle Commissioni riunite esteri e difesa della Camera i recenti sviluppi della situazione in Somalia e i termini di una diversità di valutazione su alcuni aspetti dell'esplicazione del mandato affidato dal Consiglio di sicurezza alle forze dell'UNOSOM, un funzionario del Segretariato generale delle Nazioni Unite a New York, rispondendo nel corso di una conferenza

stampa alle domande dei giornalisti, ha pubblicamente fatto stato di una richiesta di rapido avvicendamento del comandante del contingente italiano, generale Loi.

Di una tale eventualità mi aveva fatto cenno per la prima volta il segretario generale Boutros Ghali, che pure avevo incontrato a lungo a Ginevra il 2 luglio, nel corso di una conversazione telefonica nel pomeriggio di martedì 13 luglio. In tale occasione mi aveva reso partecipe dell'opportunità di un avvicendamento del generale Loi da parte del Governo italiano che sarebbe emersa in una riunione informale dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza. I predetti avrebbero - egli ha precisato - condiviso con lui tale valutazione di opportunità.

Il Segretario generale delle Nazioni Unite, data anche la brevità del contesto, non mi ha fornito alcuna motivazione specifica limitandosi ad un generico richiamo ad una crescente difficoltà di rapporti tra il comando dell'UNOSOM e il generale italiano (la frase chiave è che vi fosse una *chemistry* di tensione tra i due comandanti). Mi sono quindi riservato di approfondire la situazione preannunciando a Boutros Ghali un messaggio, già in corso di trasmissione a New York, che conteneva le nostre più recenti valutazioni e preoccupazioni sugli ultimi avvenimenti a Mogadiscio. Ho ritenuto importante, per altro verso, far rilevare a Boutros Ghali che tutte le decisioni in merito agli incarichi, agli avvicendamenti, ai periodi di rotazione del personale del contingente italiano in Somalia sono di stretta competenza delle autorità italiane.

Appare, quindi, tanto più sorprendente che uno stretto collaboratore del Segretario generale delle Nazioni Unite, abbia ritenuto di cogliere l'occasione di una conferenza stampa per rendere nota una comunicazione riservata, che non era ancora stata oggetto di alcuna decisione da parte delle Nazioni Unite e che veniva sottoposta confidenzialmente all'esame del Governo italiano.

Boutros Ghali mi ha nuovamente telefonato ieri sera, a tarda ora, ed ha dichiarato di essere profondamente rammaricato della improvvisa, e comunque intempestiva, ufficializzazione della richiesta. L'anomalia procedurale non modifica la linea di Governo che non ritiene possa porsi tra l'Italia e le Nazioni Unite un «caso Loi». Tengo qui a dire che questa campagna di insinuazioni non motivate contro il comandante del nostro contingente è intollerabile. La solidarietà del Governo e mia personale non può mancargli in questi frangenti. Il generale Loi è il comandante cui il Governo ha affidato la responsabilità del contingente italiano e solo al Governo italiano compete di decidere chi debba guidare i nostri soldati.

È bene, comunque, far abbassare al più presto il tono della polemica per guardare all'intrigo di Mogadiscio con la necessaria obiettività. Come enunciato nel comunicato della Presidenza del Consiglio, una missione di due alti rappresentanti dei Ministeri degli esteri e della difesa, già da alcuni giorni programmata, si recherà domani a Mogadiscio per incontrarvi alti funzionari delle Nazioni Unite, emissari del Dipartimento di Stato e il Presidente del Comitato permanente del Corno d'Africa Johannes Lissane, anch'essi in missione nella capitale somala.

La prospettiva di un eventuale ridispiegamento del nostro contingente in Somalia sarà ugualmente approfondita nel corso dei colloqui a Mogadiscio; il Governo valuterà successivamente le risultanze di tale questione.

In linea generale, mi pare poco produttivo trasferire differenze di valutazione sugli obiettivi di fondo e sui metodi operativi della missione ONU sul piano di una sostituzione di personale. Non sembra, del resto, che le sostituzioni di alti responsabili operate in passato, e che hanno un po' contrassegnato la gestione della missione di pace in Somalia da parte delle Nazioni Unite, abbiano giovato più di tanto alla credibilità dell'azione societaria. Mi riferisco all'ambasciatore algerino Sahnoun che, per alcune espressioni critiche nei confronti del quartier generale di New York, è stato sostituito rapidamente dall'ammiraglio Howe.

Quanto all'azione del nostro contingente in Somalia, vorrei ricordare come nel settore in cui esso opera sia stata effettuata, sin dal dicembre scorso, una capillare attività di disarmo e di dialogo con gli abitanti della zona che ha permesso la ripresa della normale vita sociale da parte degli abitanti. È anche noto che nella parte Sud di Mogadiscio, dove è presente il grosso delle milizie di Aidid nei cui confronti si concentra lo sforzo militare di UNOSOM, oggi si registra invece una situazione di totale anarchia che costringe le forze multinazionali a restare chiuse nei propri accampamenti fortificati, rifuggendo da ogni contatto con la popolazione per il rischio di violenza nei confronti dei caschi blu.

Vorrei a tal proposito aggiungere che il contingente italiano è stato in grado di fornire assistenza alla popolazione attraverso iniziative sanitarie e forniture di alimenti coordinandosi efficacemente con le organizzazioni umanitarie italiane e non che colà operavano.

Come ho avuto occasione di dichiarare alla Camera, il contingente militare italiano si è particolarmente distinto nell'attività umanitaria oltre che nella distribuzione capillare dei viveri, con oltre 53.000 visite mediche, 250 interventi chirurgici e oltre 100 evacuazioni sanitarie con elicottero in favore della popolazione somala.

Signor Presidente, onorevoli senatori, l'immagine di preoccupazioni soltanto italiane in posizione «eccentrica» ed isolata rispetto ad un consenso generalizzato sul piano della valutazione delle operazioni in Somalia non regge alla prova dei fatti.

Mi sembra molto significativo quanto emerge da una rassegna delle più recenti e autorevoli opinioni della stampa internazionale. Per citarne soltanto alcune: secondo il «New York Times» l'Italia richiede correttamente che le azioni offensive siano sospese mentre la comunità internazionale ridefinisce i suoi obiettivi; il «Financial Times» sottolinea l'esigenza di un'iniziativa che abbia come obiettivo una maggiore chiarezza circa gli scopi delle Nazioni Unite in Somalia; il «Washington Post» si interroga sulla popolarità dell'UNOSOM e sull'entità delle perdite civili; per «Le Monde» è legittimo interrogarsi, come ha fatto l'Italia, sulla scelta del comando UNOSOM. Per non parlare di una serie di citazioni tratte dai giornali di oggi: «Tutto questo fa pensare che l'amministrazione della pace mondiale merita un'analisi profonda e probabilmente una riforma drastica del ruolo dell'ONU» da «El Pais»; «Finora la politica di *peace enforcement* ha fatto più male che bene. Le

agenzie umanitarie internazionali sono in rivolta e gli sforzi di mediazione tra le fazioni sono in pericolo» da «The Guardian»; i paracadutisti italiani affrontano dei rischi considerevoli, più che qualsiasi altro contingente, per riannodare la cooperazione con la popolazione civile di Mogadiscio, secondo «Le Figaro»; «Le decisioni del Governo italiano hanno messo il dito sulla piaga» da «General Anzeiger»; «L'atteggiamento dell'Italia è il segnale della rottura di un tabù» da «Frankfurter Zeitung»; «La missione umanitaria si è trasformata in spedizione punitiva militare, funesta e incompetente» da «Die Welt».

Non si tratta soltanto delle valutazioni della stampa; anche a livello dei Governi non sono mancati numerosi ed autorevolissimi segnali, a testimonianza che è oggi avviato un attento processo di riflessione su talune modalità delle operazioni di pace in Somalia.

La stessa Organizzazione per l'unità africana, organizzazione regionale istituita ai sensi del capitolo VIII della Carta delle Nazioni Unite, ha ieri rilasciato per bocca del suo Segretario generale una dichiarazione nella quale sottolinea, tra l'altro, la necessità che «le Nazioni Unite, alla luce di quanto accaduto, riesaminino la situazione con riferimento anche ai metodi delle operazioni, per vedere in che modo l'obiettivo dell'ONU possa essere raggiunto, nei limiti del possibile, salvaguardando la vita umana».

Da parte sua, il segretario di Stato americano Warren Christopher mi ha fatto pervenire stamane un messaggio personale nel quale viene ribadito l'apprezzamento degli Stati Uniti per il ruolo dell'Italia e si sottolineava la comprensione per le nostre «legittime preoccupazioni circa il modo in cui le Nazioni Unite stanno gestendo, sotto il profilo dello spiegamento e della rappresentanza, la partecipazione italiana all'UNOSOM».

Christopher, nel rilevare che la partecipazione dell'Italia alle operazioni dell'ONU in Somalia è essenziale per proseguire i soccorsi umanitari e ristabilire l'ordine, mi ha preannunciato l'invio a Roma del coordinatore del Dipartimento di Stato per gli affari somali Shinn per esaminare insieme la situazione, nello spirito della «eccellente cooperazione bilaterale» tra i due paesi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutto quanto fin qui esposto in nulla scalfisce la linea politica dell'Italia, seguita con così profondo e durevole convincimento da costituire ormai una costante storica della politica estera di questo paese. Per una forte esigenza di chiarezza, particolarmente necessaria in un momento che è senza dubbio politicamente delicato, vorrei ribadire, come già fatto ieri alla Camera, i punti essenziali. L'Italia conferma il proprio sostegno ad una operazione delle Nazioni Unite il cui principale obiettivo resta quello di riportare la pace in Somalia. Il nostro impegno continuerà ad esplicarsi, sia sul piano degli aiuti che su quello politico, favorendo il dialogo e la riconciliazione nazionale. Continuiamo ad essere consapevoli della necessità, sottolineata dall'Italia fin dall'inizio dell'operazione «Restore Hope», dell'impiego di mezzi militari per assicurare il disarmo delle varie fazioni somale. L'Italia non ha mai messo in discussione l'esigenza dell'unità di comando dell'operazione UNOSOM 2, chiede però di essere adeguatamente consultata e coinvolta nella definizione

delle strategie e delle modalità da adottare in operazioni che coinvolgono le nostre unità, ripercuotendosi sulla loro sicurezza e capacità di operare sul terreno.

Alla luce delle considerazioni che precedono e della situazione creatasi a Mogadiscio emerge pertanto una inevitabile alternativa tra rielaborazione, con nostra diretta partecipazione e incorporazione dei nostri punti di vista, della strategia complessiva dell'operazione o ridispiegamento delle nostre unità in zone diverse dalla capitale, con ovvio riadattamento e garanzia del necessario supporto logistico. Vorrei a questo proposito sottolineare che questa opzione è rafforzata dalla percezione (che intendiamo verificare *in loco*) che l'azione delle Nazioni Unite abbia saputo imboccare con molta efficacia in altre aree della Somalia la via da noi sempre sostenuta del dialogo e del disarmo consensuale, adeguatamente appoggiati dalla deterrenza militare.

Non abbiamo dubbi che, finiti la guerra fredda e il bipolarismo, l'unico regolatore del sistema internazionale, l'unica alternativa all'anarchia restino le Nazioni Unite. L'esigenza profondamente sentita, non soltanto da parte italiana, è oggi quella di rafforzare, di fronte alle nuove sfide cui la comunità internazionale è confrontata, il ruolo e le funzioni delle Nazioni Unite attraverso un aggiornamento delle norme e delle procedure che ne hanno regolato il funzionamento per mezzo secolo, attraverso il riesame, quindi, dei processi decisionali, della composizione degli organi, dei mezzi indispensabili per rendere sempre più incisiva ed efficace l'azione delle Nazioni Unite. Ci rendiamo oggi conto che le stesse Nazioni Unite non sono più il foro declaratorio e velleitario del tempo della contrapposizione frontale, quando anche in questo Parlamento vi erano differenze di valutazione su tale organo: non sono però ancora un meccanismo omogeneo e rodato, idoneo alla prevenzione e alla gestione delle crisi, che sono andate moltiplicandosi con la fine dell'assetto bipolare. Per questo, forse, il comando operativo delle missioni sul campo tende ancora a oscillare tra le esigenze di unitarietà e le persistenti differenze di cultura, di addestramento, di disciplina militare delle sue componenti.

In questo contesto rivendichiamo il diritto per chi contribuisce in modo non irrilevante al nuovo ruolo delle Nazioni Unite, ma anche in linea generale per ogni membro della comunità internazionale, di poter esprimere la propria voce, di poter garantire il proprio apporto di idee, anche critiche all'occorrenza, se con finalità costruttive.

È proprio in questo spirito che il Governo si è mosso e intende continuare a muoversi collocando la partecipazione italiana all'azione di pacificazione della Somalia nel contesto degli obiettivi fissati dal Consiglio di sicurezza che sono di pace e di riconciliazione tra le popolazioni amiche della Somalia.

Vorrei rispondere alle interrogazioni, soprattutto a quelle che pongono dei quesiti puntuali. Prendo come spunto l'interrogazione presentata dal Gruppo repubblicano, che fondamentalmente ripropone ed estende i quesiti che appaiono anche nelle altre interrogazioni.

Il contingente italiano è stato inviato nel dicembre del 1992 in base ad una decisione del Governo confortata dal parere del Parlamento, sulla base della risoluzione 794 del Consiglio di sicurezza che prevedeva la costituzione di una forza militare multinazionale al fine di assicurare



un ambiente sicuro per la distribuzione degli aiuti. Come si ricorderà, all'epoca l'operazione era guidata dagli Stati Uniti che avevano ricevuto, in base alla citata risoluzione, un mandato nel senso indicato.

È vero che l'articolo 43 dello statuto delle Nazioni Unite parla di «accordi» attraverso i quali ciascun paese mette a disposizione le sue forze all'apparato militare delle Nazioni Unite. Tuttavia, un articolo delle norme transitorie, mi pare l'articolo 107 della Carta delle Nazioni Unite, considera questa parte dell'articolo come non ancora entrata in funzione. Non ci sono dei trattati, degli atti negoziali secondo i quali si mettono a disposizione le truppe, ma c'è un'adesione da parte dei Governi alle richieste del Consiglio di sicurezza.

Nel maggio dell'anno scorso la missione UNITAF guidata dagli Stati Uniti è stata trasformata, in base alla risoluzione 814 del 25 marzo, in una missione UNOSOM gestita dall'ONU ai sensi del capitolo VII della Carta.

Il contingente italiano, in base alle intese raggiunte fin dal dicembre 1992, si è schierato a Mogadiscio Nord, sull'asse Mogadiscio-Beletwane. La scelta di Mogadiscio Nord da parte del Governo italiano è motivata dall'esigenza di favorire il dialogo tra le varie fazioni somale presenti nella capitale dove fin dall'inizio delle operazioni è stata istituita una delegazione diplomatica speciale italiana; l'area Nord era stata a sua volta prescelta per la continuità territoriale del nostro schieramento militare tra Mogadiscio e le regioni dell'interno controllate dalle nostre truppe.

Le Nazioni Unite hanno attualmente a Mogadiscio un rappresentante speciale del Segretario generale che, dopo due tentativi che sono stati rapidamente superati attraverso il licenziamento dei precedenti rappresentanti, è oggi l'ammiraglio Howe, mentre il comando militare è stato attribuito in questa prima fase al generale turco Bir.

Il capo della delegazione diplomatica speciale a Mogadiscio, l'ambasciatore Augelli, si trova attualmente a Roma per consultazioni e per fornire ogni elemento di informazione e valutazione che possa essere utile per un chiarimento delle attuali difficoltà e per un rilancio delle iniziative di pace. In tale contesto egli ha preso parte nei giorni scorsi ad una missione a Washington. Le funzioni di un capo della delegazione diplomatica non sono equivalenti a quelle di un ambasciatore permanente non esistendo, come è noto, un Governo legittimo riconosciuto a Mogadiscio; sono bensì quelle di contribuire alla ricerca della pacificazione del paese in qualsiasi località che sia idonea a tale finalità: Roma, Mogadiscio, Addis Abeba, Washington, New York o dovunque ciò sia possibile.

Il comandante del contingente italiano, il generale Loi, ha sempre partecipato alle riunioni di coordinamento operativo del comando UNOSOM ed ha mantenuto costanti contatti con il nostro ambasciatore *in loco* e con lo Stato maggiore a Roma per valutare, di volta in volta, l'impiego delle nostre truppe al di fuori delle aree del nostro schieramento. È evidente che uno dei motivi di frizione tra il comando UNOSOM e il comando del contingente italiano è la consultazione continua che il comandante del contingente italiano mantiene con i suoi superiori dello Stato maggiore e con le autorità politiche italiane.

Mi rendo conto che i 25 interventi delle Nazioni Unite, dispersi su tutti i continenti, inducono qualcuno, alla Segreteria generale dell'ONU, ad immaginare che si possano formare dal nulla eserciti disciplinati che rispondano soltanto ai comandanti *in loco*. Ritengo tuttavia che come il Parlamento americano non accetta di mettere a disposizione contingenti sotto il comando di stati maggiori e di generali non americani, così il Governo e il Parlamento italiano hanno precise valutazioni del rapporto tra i rischi di perdite e gli obiettivi. Ed è del tutto fuori dalla realtà immaginare che un contingente, abituato alla disciplina e addestrato a tener conto di queste valutazioni, possa improvvisamente, trovandosi accanto ad altri contingenti, cambiare le idee operative profondamente costruite dentro la cultura dei comandanti di un esercito.

Esiste quindi un contrasto oggettivo tra una idea piuttosto astratta di creare dal nulla, in poche settimane, un corpo che risponda al comandante scelto dalle autorità politiche delle Nazioni Unite, e le linee operative dei vari contingenti nazionali.

Vorrei anche dire che questo contrasto obiettivamente esiste ma non può essere superato attraverso destituzioni o richieste di cambiamento di comandanti. È un contrasto politico reale che fa parte di tutte le tradizioni delle coalizioni e che diventa ancor più drammatico e forte quando si tratta di piccoli corpi che vengono raccolti improvvisamente e in poche settimane impiegati sul terreno. È evidente che le operazioni di *peace keeping* o di *peace enforcing* hanno bisogno di una tradizione quale quella che si è stabilita in quarant'anni di duro lavoro della NATO. È chiaro che se certe missioni fossero affidate ad organizzazioni militari regionali, come la NATO, questi problemi non si porrebbero in quanto essi sono stati studiati a livello operativo ed esistono catene di comando ben oleate. Quando invece si creano dal nulla delle forze, questi problemi diventano politici e devono essere affrontati con la sensibilità della politica e con la sua stessa capacità di compromesso.

Per il resto, non mi sembra che le interrogazioni pongano problemi di puntuale risposta. È chiaro che il Governo italiano non ritiene che i contrasti che si sono verificati giustificano l'abbandono della Somalia. Chi ha avanzato tale richiesta in quest'Aula non si è forse reso conto che prima dell'intervento delle Nazioni Unite il saggio di mortalità in Somalia era dalle 3.000 alle 5.000 persone al giorno e che una ricreazione di situazioni di anarchia avrebbe effetti disastrosi.

Infatti, quando si prende una decisione è naturale immaginarsi che tutti abbiano poi il diritto di prendere un'ulteriore decisione al riguardo. La situazione di anarchia che deriverebbe dall'allontanamento dei corpi delle Nazioni Unite dalla Somalia ricreerebbe le condizioni del «macello» alle quali i capi-bandito, i capi-movimento hanno in passato sottoposto la Somalia, essendo poi pronti a ricrearle in futuro.

È grave, quindi, che qualcuno non immagini come questioni pure importanti, che riguardano la costruzione delle istituzioni internazionali, ma che non hanno una immediatezza e che diventano di puntiglio nazionale, possano trasformarsi nel sabotaggio di un'operazione che ha impedito la continuazione di un «macello», che presentava un tasso di mortalità pari a quello da me già indicato.

Rilevo, però, che anch'io sono soggetto alle stesse tensioni, alle stesse scariche di adrenalina quando si mettono in discussione soldati che hanno compiuto il loro dovere, che hanno subito perdite maggiori di altri contingenti; ma credo che la razionalità debba indicare che non possiamo suggerire corsi di azione che potrebbero avere così tragiche conseguenze sulla vita del popolo somalo.

Pertanto, mi auguro che su questo punto - poichè ho fiducia nella reciproca capacità di persuasione che si instaura nella vita parlamentare - gli interpellanti possano abbandonare le loro richieste.

È stato chiesto dal Gruppo della Democrazia cristiana di portare all'attenzione del Consiglio di sicurezza la situazione esistente. Abbiamo seriamente valutato nei giorni passati questa opportunità e stiamo svolgendo una serie di consultazioni con i paesi amici per esaminare quale successo possa avere una decisione di questo tipo.

D'altra parte, a settembre, nell'Assemblea delle Nazioni Unite non potranno non porsi i problemi di organizzazione e di investimento per rendere militarmente efficaci gli interventi dei corpi di pace di questo organismo. Continuiamo a valutare attentamente, in relazione alle risposte che ci aspettiamo arrivino nei prossimi giorni, l'opportunità di una iniziativa presso il Consiglio di sicurezza, che, come il collega De Matteo ha sottolineato, vedrebbe la partecipazione del paese che ha sollevato il punto. Ci domandiamo soltanto se una rapida discussione in Consiglio di sicurezza rappresenti il modo e la sede più opportuni per affrontare problemi che toccano, in qualche modo, l'organizzazione e la riforma delle Nazioni Unite.

Credo di aver risposto esaurientemente alle interrogazioni presentate. Il Governo condivide, con la maggioranza di coloro che sono intervenuti, la necessità di difendere la dignità ed il significato del nostro apporto ad una delle più difficili operazioni di pacificazione, perchè in Somalia non esiste un Governo, ma l'anarchia, che si combatte anche attraverso un'azione militare.

Il Governo, d'altra parte, non condivide alcuni atteggiamenti dell'opinione pubblica, che si sono espressi anche in passato; taluni risentimenti antichi che tendono a trasferire sull'Organizzazione delle Nazioni Unite e sui nostri alleati una sensazione che talvolta pervade questo paese: il senso della mancanza della capacità di autovalutazione della sua posizione nel mondo, che tende ad oscillare tra sopra e sottovalutazione del suo ruolo nella comunità internazionale.

Credo che una valutazione fredda di ciò che noi possiamo dare e di ciò che abbiamo dato alla comunità internazionale, ma anche della capacità di gestire con efficacia le crisi inevitabili nei rapporti internazionali ci induca a guardare senza drammatizzazione, ma con fermezza, i problemi che questa situazione ha evidenziato. A tale linea il Governo intende attenersi.

La solidarietà praticamente di tutta la stampa internazionale che si è stabilita attorno al problema e al modo in cui l'Italia lo ha affrontato ci sembra un elemento importante nella nostra azione diplomatica, anche ai fini di una soluzione positiva della crisi che abbiamo di fronte. *(Applausi dai Gruppi della DC, del PSI e repubblicano. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per la sua lucida esposizione.

FERRARA Vito. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARA Vito. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, prendiamo atto dell'atteggiamento del Governo in relazione all'inequivocabile piega, assunta per opera di altre forze, della strategia di intervento in Somalia per scopi umanitari trasformatosi in vero e proprio intervento bellico con morti, feriti, distruzioni di case e di opifici.

Tuttavia, ci consenta il signor Ministro degli affari esteri di ricordare che in sede di discussione del parere con il quale fu approvato l'invio delle nostre truppe in Somalia, noi senatori de «La Rete» avevamo avvertito i pericoli concreti ai quali inevitabilmente ci saremmo esposti, con l'invio appunto dei nostri giovani paracadutisti in Somalia.

In particolare facemmo presente che non c'era stata una preventiva, adeguata preparazione politica tendente ad evitare la possibile, anzi probabile, degenerazione del primitivo ed unico scopo, cioè quello di aiutare la gente somala ad uscire dalla tremenda crisi in cui essa si dibatteva e si dibatte tuttora.

Pur avendolo avvertito, speravamo tuttavia per la povera gente in Somalia che la buona volontà degli uomini responsabili fosse una garanzia del fatto che le truppe militari rimanessero solo al servizio della pace, della riappacificazione di quelle popolazioni e che lo scopo umanitario non venisse tradito.

Noi senatori de «La Rete» attribuiamo un valore importantissimo alla pace. Certo, essa è un valore universale, un patrimonio di tutti gli uomini di buona volontà. Non rivendichiamo paternità o esclusivo interesse verso la pace. Desideriamo solo ribadire e ricordare che della pace abbiamo fatto un valore fondante del nostro movimento per la democrazia «La Rete».

Riteniamo che la pace debba essere sempre un faro acceso per tutte le genti, una condizione naturale in cui l'uomo debba e possa vivere. Quindi è bene che il nostro paese ponga chiare e precise condizioni per evitare nel modo più netto che lo scopo umanitario originario dell'intervento delle truppe delle Nazioni Unite in Somalia possa minimamente trasformarsi in intervento di guerra.

Desidero fare qualche riflessione sull'intervento del signor Kofi Annan, sottosegretario generale dell'ONU, ahimè, per le operazioni di pace, relativo all'improvvisa richiesta ultimativa (perchè di *ultimatum* si tratta) dell'ONU al nostro paese di cacciare via subito il generale Loi. È bene che il nostro paese rivendichi il pieno rispetto dovuto, per la grande considerazione e l'attenzione che l'Italia ha sempre dimostrato verso l'Organizzazione delle Nazioni Unite e per quello che ha fatto e dato all'Organizzazione stessa – e mi pare che sia di non lieve importanza – nel Sinai, nel Libano, in Mozambico, nella *ex* Jugoslavia e nella stessa Somalia, che un funzionario imprudente e forse sprovveduto non ha affatto considerato.

Lei stesso, onorevole Ministro, aveva dichiarato che, prima dell'arrogante uscita del portavoce, aveva parlato telefonicamente con il segretario generale Boutros Ghali e tutto lasciava supporre che la posizione italiana potesse essere esaminata con la dovuta attenzione.

### **Presidenza del vice presidente LAMA**

(Segue FERRARA Vito). Contrariamente alla prassi seguita nei rapporti internazionali così non è stato; ci troviamo di fronte ad un sonoro schiaffo infertoci apparentemente da un funzionario che evidentemente guarda ai propri compiti con gli occhi e la mente di chi predilige l'invasione, i metodi di guerra e non assolutamente le vie della politica, dell'incontro e, in ultima analisi, della pace.

Signor Ministro, non le suggeriamo di tagliare subito la corda o di tentare in tutti i modi di salvare la faccia in questa brutta avventura in Somalia; siamo però persuasi che dobbiamo dire un bel no netto a quanti vorrebbero trasformare l'intervento in Somalia in una avventura di guerra o di tutela dei giacimenti petroliferi di quell'area. Non dobbiamo mostrare ad alcuno muscoli o facce feroci ma soltanto la forza della ragione e della pace.

Conseguentemente, riteniamo che se perdurasse seppure per un istante lo stato di guerra, sarebbe nostro dovere prendere subito le distanze da chi ha scambiato lo scopo umanitario con l'uso delle armi per fini che nulla hanno a che fare con la riappacificazione del popolo somalo. Se la nostra partecipazione deve servire anche indirettamente ad una sola azione di guerra in quella povera e martoriata terra di Somalia, allora noi senatori de «La Rete» non potremmo assolutamente accettare che le nostre forze armate rimangano anche per un solo minuto in Somalia. (*Applausi dal Gruppo Verdi-La Rete e del senatore De Paoli*).

BONO PARRINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONO PARRINO. Signor Presidente, quello che sta accadendo in Somalia può essere definito, come benissimo ha fatto il Ministro, sotto vari aspetti (militari, politici, diplomatici, giuridici) ognuno con una sua distribuzione di ragione; ma non è facile capire appieno la logica che ha spinto le Nazioni Unite a chiedere il licenziamento del generale Loi.

In Somalia non sono in discussione comportamenti di un generale del corpo di spedizione italiano: sono a confronto due linee politiche diverse, due diverse metodologie e, per molti aspetti, potremmo dire due culture diverse.

La crisi della Somalia è troppo importante e pericolosa in questa delicatissima fase storica perchè non si possa cercare il confronto in

sede diplomatica e nelle sedi istituzionali. Come ho avuto modo di dire altre volte, devono essere ridefiniti i contenuti, le regole, le strutture organizzative.

La filosofia che abbiamo seguito, che privilegia la trattativa e la mediazione, non è pienamente condivisa dall'ONU. La missione delle Nazioni Unite in Somalia ha contenuto fin dall'inizio una contraddizione tra gli obiettivi e i mezzi, ma anche negli USA si diffondono disagi e c'è chi suggerisce che tutta la strategia venga rivista. Anche gli americani, che erano andati in Somalia con lo stesso scopo e con la speranza che la popolazione accogliesse i soccorritori con gratitudine, avvertono un certo disagio perchè avevano riposto tanta speranza nell'intervento internazionale.

Ma la Somalia così diventa terra non diciamo di scontri di potere ma quanto meno di suscettibilità politica. Molti equivoci hanno aperto una crisi gravissima e la situazione somala mette in gioco il problema della sicurezza internazionale dopo la caduta del muro di Berlino.

La richiesta, dunque, di una *riconsiderazione del rapporto tra fini e mezzi*, non può che essere giustificata, altrimenti l'operazione «*Restore hope*» rischia di finire in una strada cieca e questo ci preoccupa. Al momento l'ONU manca dell'organizzazione capace di evitare confusione ma ha il compito di garantire la stabilità internazionale dopo la fine del bipolarismo. Per questo riteniamo che l'ONU, che era vissuta all'ombra delle due grandi potenze, ora debba gestirsi e condurre da sola la corsa superando i propri limiti. Crediamo nell'ONU e riteniamo che vadano superate le incomprensioni. Infatti, l'Italia non può uscire dallo scenario internazionale e non può abdicare al suo ruolo politico, che vogliamo sia riconosciuto e che costituisce la ragione della nostra presenza nel *club* dei paesi più industrializzati. Ci preoccupano infine i rischi del fondamentalismo islamico che non possono essere sottovalutati; in una zona in cui regna l'anarchia gli obiettivi umanitari e di sicurezza debbono essere paralleli. Pertanto l'ONU deve agire con forza ma attraverso intese politiche e di principio alle quali va subordinato l'andamento delle operazioni militari. Si stabilisca dunque un orientamento omogeneo tra le diverse forze internazionali e si riconfermi l'interesse del popolo somalo alla pace e alla ricostruzione. Oggi il coordinamento militare è indispensabile; noi chiediamo un forte sostegno per l'azione dei nostri militari e per tutti coloro che sono impegnati in un'azione umanitaria che deve restare il nostro fine fondamentale.

Approviamo, signor Ministro, la linea del Governo italiano, riconfermiamo con il Governo la fiducia al generale Loi ed auspichiamo che il Consiglio di sicurezza ridiscuta il ruolo di strumento di pace delle Nazioni Unite. La politica della pace impone una riflessione seria che metta a fuoco tutte le difficoltà che fino ad oggi sono state incontrate.

Noi riteniamo che l'Italia non esca mortificata nella sua linea politica; essa infatti ha posto con fermezza e chiarezza la sua posizione e la politica estera della nostra nazione conferma il suo ruolo di sostegno all'ONU, consapevole dell'importanza dell'impiego di forze militari, ma chiedendo anche di essere consultata in merito a tutte le operazioni che la coinvolgono. L'ONU non può avere un ruolo velleitario, e, come lei ha affermato, signor Ministro, deve essere uno strumento ordinatore e pacificatore delle popolazioni del mondo.

COMPAGNA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, nell'interrogazione che insieme al collega Paire abbiamo presentato ci eravamo attenuti alle linee, molto generali e ancora abbastanza generiche, di quello che nelle ultime ore è andato accadendo.

Come senatori liberali, dobbiamo dire però che siamo molto soddisfatti ed esprimiamo un sentito e caloroso apprezzamento per le considerazioni svolte stamattina dal ministro Andreatta in quest'Aula. Del problema di avvicendamento del generale Loi si sarebbe anche potuto parlare – come ci pare sia avvenuto – ma non senza far rilevare a Boutrous Ghali che tutte le questioni concernenti il comando, ivi compreso un eventuale avvicendamento, siano irrinunciabili prerogative degli organi di Governo italiani.

Abbiamo ascoltato con particolare soddisfazione la dignitosa e composta fermezza con cui il ministro Andreatta si è espresso chiaramente in Senato in merito al fatto che non esista e non possa esistere tra l'Italia e le Nazioni Unite un caso attinente al generale Loi, al quale è andata tutta la solidarietà del Governo della Repubblica italiana e quella personale del ministro Andreatta.

Proprio per contribuire a quella esigenza di abbassare al più presto il tono della polemica alla quale ci ha richiamato giustamente il ministro Andreatta, riteniamo che questo episodio non debba far parte, tanto meno integrante, dei problemi che esistevano e che ancora esistono circa la diversità di valutazioni su alcuni aspetti del mandato derivante dalla risoluzione 794 del Consiglio di sicurezza.

Non c'è dubbio che l'azione del contingente italiano sia stata generalmente valutata positivamente; è stata significativa la rassegna della stampa estera che ha fatto poc'anzi il ministro Andreatta. Mi ha in particolare colpito – e desidero sottolinearlo – il giudizio espresso da «Le Figaro», un autorevole giornale francese, in altri tempi in questa materia mai avaro di ironie e talvolta di sarcasmi; secondo quel giornale i paracadutisti italiani hanno assunto rischi consistenti dal punto di vista delle implicazioni militari per la loro attività di distribuzione di viveri, per gli interventi sanitari, per operare una riconciliazione nazionale in Somalia. Ebbene, tale giudizio espresso da un autorevole organo di stampa di un paese come la Francia, che attraverso il proprio ministro della difesa Léotard ha già preannunciato il proprio disimpegno alla fine dell'anno, mi pare che sia più che sufficiente per considerare conclusa la polemica che un solerte quanto sguaiato funzionario aveva ritenuto di aprire in una improvvisata conferenza stampa.

Ovviamente restano aperti più che mai nelle prossime ore e nei prossimi giorni tutti i problemi, sui quali già in altra occasione il collega senatore Paire aveva richiamato l'attenzione dell'Aula.

Rispetto al tenore dei commenti della stampa italiana e delle nostre forze politiche, bisogna invece lasciar cadere questo strumentale ri-

chiamo all'antiamericanismo, all'antioccidentalismo e a quant'altro, con il quale alcuni vorrebbero riaffidarsi ad un ruolo declamatorio e velleitario delle Nazioni Unite.

Il messaggio personale inviato al ministro Andreatta dal segretario di Stato americano Christopher è stato molto importante e soprattutto potrà esserlo nei prossimi giorni, nelle prossime ore. Mi sembra che il Segretario di Stato americano abbia ritenuto legittime le preoccupazioni italiane sulla diversità di valutazioni di alcune iniziative relative a quel mandato del Consiglio di sicurezza. Soprattutto ha fatto bene il Governo italiano...

PRESIDENTE. Senatore Compagna, lei ha terminato il tempo a sua disposizione.

COMPAGNA. Concludo molto rapidamente riprendendo una considerazione a mio giudizio molto intelligente e pertinente del ministro Andreatta: le Nazioni Unite non possono che essere l'unico regolatore del sistema di relazioni internazionali. Ricordo a questo proposito un bellissimo intervento all'Assemblea delle Nazioni Unite dell'allora ministro degli esteri Shevarnadze, in cui si poneva il problema di un esercito delle Nazioni Unite, affinché queste ultime non fossero un foro velleitario ma un *meccanismo omogeneo e rodato* per la gestione delle crisi. Perché ciò avvenga è necessario che nel ruolo dell'Italia in Somalia sia ferma un'esigenza: unità di comando sì, senza vittimismo e presenzialismi, ma con la necessità di esserne coinvolti e partecipi affinché questo ruolo del nostro paese sia fatto valere con la dignità e la credibilità sulle quali il Ministro degli esteri ha richiamato stamattina l'attenzione del Senato. *(Applausi dai Gruppi liberale, della DC e del PSI).*

MOLINARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOLINARI. Signor Presidente, devo confessare la mia completa insoddisfazione per le argomentazioni che sono state portate questa mattina dal Ministro degli esteri. Tutto il suo discorso è ruotato intorno al tentativo di far quadrare cose difficilmente conciliabili tra di loro. Da una parte si è cercato di dimostrare che il dissenso nei confronti dell'ONU o degli americani - non è mai chiaro di cosa stiamo parlando - non è strategico ma è semplicemente un dato oggettivo che va rimesso a posto e regolato meglio. Dall'altra parte si è tentato di definire un po' più concretamente il nostro ruolo in Somalia. Francamente, non mi sono chiari nè l'uno, nè l'altro punto.

Sono convinto, invece, che il dissenso manifestatosi in questi giorni sia strategico, come traspare anche dalla stampa e dalle dichiarazioni non sue, ma del suo collega, ministro Fabbri. Sono delle valutazioni che danno proprio questo segno. Alla base di questa considerazione vi è una serie di fatti che sono andati delineandosi nella vicenda somala, in quello che è stato chiamato il pantano somalo, il nuovo Vietnam somalo (chiamatelo come volete ormai sono in tanti a definirlo in



questo modo, non solo la mia parte o altre parti politiche, ma anche la stampa, compresa quella americana, e diversi commentatori politici). Viene fuori prima di tutto, e lei, signor Ministro, ha sorvolato su questo punto, il ruolo che gli americani hanno in questa vicenda e, in particolare, il condizionamento che esercitano sull'ONU. Non si tratta di antiamericanismo: è un dato realistico perchè questa visione della politica americana, che si è posta come perno del nuovo ordine mondiale, condiziona pesantemente in senso negativo tutte queste iniziative dell'ONU. Da una parte, perchè svuota le funzioni dell'ONU a tal punto da mettere il suo Segretario nella condizione di fare queste brutte figure e di svolgere un ruolo umiliante, ma soprattutto perchè le questioni interne degli Stati Uniti, il bisogno dei loro Presidenti di avere autorevolezza quando la stanno perdendo nei confronti dei propri cittadini si rovesciano sulla politica internazionale.

La storia pesante di questo paese, le sue tragiche esperienze nel Vietnam o in altre situazioni, con una guerra persa che incide pesantemente su di esso, sulla sua popolazione, sui suoi giovani, riemerge ogni volta quando si tratta di dover intervenire in un modo o nell'altro in queste zone. È un dato quasi psicologico per quel paese che condiziona pesantemente queste situazioni. In tutte le questioni ove vi sia da prevedere un intervento a metà strada tra il pacifico e il militare, non è un caso che gli americani scelgano la strada del bombardamento, condizionando poi l'ONU e facendo assumere la responsabilità di tale decisione a quest'ultimo organismo.

PICCOLI. C'è anche la storia di due traversate atlantiche per salvare noi europei. Non lo dimentichi nella sua visione ecumenica.

MOLINARI. Sto parlando della storia recente di quel paese, che è fatta di Governi e di Presidenti esposti continuamente alle pressioni dei sondaggi dell'opinione pubblica e che operano in questo modo in termini dissennati, per certi versi, e su cui, per altri versi, la vicenda del Vietnam pesa in modo tremendo.

Non è un caso che ogni volta che si è trattato di dar luogo a delle iniziative, gli americani abbiano scelto l'intervento dell'aviazione e il bombardamento. Lo hanno fatto in Iraq, lo hanno proposto in Bosnia e lo stanno facendo in Somalia; è una dimostrazione della paura di esporre ancora una volta i loro giovani, i loro militari, alle morti e ad un ritorno in patria dentro sacchi di plastica. Questo pesa tremendamente su quel paese perchè alle spalle vi è l'esperienza drammatica del Vietnam.

Ciò condiziona fortemente le possibilità di una dialettica politica che preveda anche gli interventi militari. Non stiamo dicendo infatti che in Somalia solo ed esclusivamente l'elemento pacifista ha una sua validità; sappiamo benissimo che riportare la pace, tenendo in considerazione lo sfondo umanitario, vuol dire prevedere anche l'uso delle armi in certe circostanze. Però, per gli americani diventa determinante, nel nuovo contesto di ordine mondiale in cui si collocano, il dato della rappresaglia. Questa è la loro politica: c'è un ordine mondiale e chiunque sgarra è sottoposto ad una rappresaglia immediata che viene attuata attraverso i bombardamenti punitivi delle città. A mio avviso,

nel contesto somalo, nel quale si era partiti da un intervento prevalentemente umanitario con cui dovevamo garantire l'alimentazione della popolazione tentando nel frattempo di disarmare i facinorosi, alla fine ci si è schierati da una parte; tra i signori della guerra ne abbiamo scelto alcuni contro altri e abbiamo dato spazio prevalentemente ad interventi di tipo militare con aeroplani o elicotteri che bombardano. (*Richiami del Presidente*).

Le reazioni sono quelle che conosciamo e l'Italia è coinvolta in questa situazione per cui anche la vicenda del generale Loi va considerata in tale contesto. Non è un dissenso momentaneo bensì strategico. Vorrei che fosse chiaro che da parte italiana non c'è nessun dubbio che la testa del generale Loi non verrà concessa. Non ho alcuna simpatia per i generali ma in questo caso ritengo che non debba essere concessa questa testa; sarebbe un vero e proprio delitto politico per certi versi. In realtà, si parla di avvicendamenti naturali, che potrebbero essere considerati un *escamotage* per «togliercelo dalle scatole».

In secondo luogo credo che siano da rivedere le basi di partenza; da come era nata questa vicenda ero convinto che essa ci avrebbe portato inesorabilmente a questo stato di cose. Erano sbagliate le basi di partenza. Credo che, per riportare la politica al primo posto e in quest'ambito, soprattutto, la politica umanitaria, ci sia un atto politico prioritario da assumere da parte del nostro paese, che è quello di ritirare le nostre truppe non per far franare l'intervento in Somalia, ma come segno politico che questa situazione non può proseguire in questo modo. Siamo arrivati al nodo della questione: il ruolo degli americani nel nostro pianeta. Gli americani lo stanno indicando attraverso i bombardamenti per cui la nostra parte politica vorrebbe comprendere se il paese appoggia o meno questa politica.

Non possiamo sottrarci con *escamotages* dialettici a questo nodo politico, come, a mio avviso, lei quest'oggi ha fatto. (*Applausi dai Gruppi Verdi-La Rete e di Rifondazione comunista*).

AGNELLI Arduino. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AGNELLI Arduino. Signor Presidente, signor Ministro, vorrei trarre qualche conclusione dal nostro dibattito che, per un verso, ha voluto rivendicare il ruolo specifico dell'Italia nella missione «Restore hope», ma dall'altro non può nascondere la crisi in cui versa proprio l'organizzazione delle Nazioni Unite. Sono d'accordo con coloro i quali ritengono che non si debba nascondere la gravità di questa crisi e con coloro che dicono che l'Italia, proprio perchè si è trovata nel ciclone, deve sforzarsi di porre all'ordine del giorno, con tutta l'urgenza che necessita, il problema della ristrutturazione delle Nazioni Unite. Posso apprezzare il garbo diplomatico del nostro Ministro quando parla dei suoi rapporti con Boutros Ghali, ma le uscite del Segretario generale delle Nazioni Unite, a mio avviso, devono essere rintuzzate con molta forza, perchè sono meritevoli di condanna e non possiamo scaricare tutto sul portavoce, Joe Sills, o sul sottosegretario alle questioni di pace, Kofi Annan: quando parlano Sills o Annan, parla Boutros Ghali!

Dobbiamo avere il coraggio di mettere in chiaro questa situazione perchè, a mio avviso, bisogna distinguere tra le funzioni dell'ONU, il suo peso politico quando il Consiglio di sicurezza prende una risoluzione e la gestione dei casi concreti. Personalmente ritengo che, in tutti questi ultimi casi, la gestione sia stata più che scadente. Abbiamo il dovere di mettere in tutta evidenza questi problemi. E in questa situazione ritengo più positiva la questione dei rapporti con gli Stati Uniti in quanto noi, che ci siamo sempre battuti affinché in Somalia vi fosse una soluzione politica, abbiamo visto che a Tokyo, in occasione dei colloqui tra i presidenti Ciampi e Clinton, questa prospettiva era stata accolta.

Mi compiaccio del fatto che il segretario del Dipartimento di Stato americano, Christopher, abbia immediatamente scritto al ministro Andreatta. Credo che sia questa la via da battere, ovvero quella della collaborazione con i nostri alleati. Il ministro Andreatta ha risposto alle richieste dei colleghi democristiani di porre la questione al Consiglio di sicurezza. Vi è anche un articolo dello statuto che consente, a coloro che hanno truppe impegnate in uno scacchiere, di chiedere la riunione del Consiglio di sicurezza e di parteciparvi, anche se non è un suo membro. Noi dobbiamo invece adoperarci costantemente con i paesi nostri alleati che sono in Consiglio di sicurezza, o perchè membri permanenti o perchè vi partecipano *pro tempore*, per sostenere queste nostre ragioni. La domanda che pongo, e per la quale ritengo di non aver ricevuto risposta, è se abbiamo questi contatti con i Ministri alleati. Infatti leggo sui giornali le dichiarazioni del ministro della difesa francese, Léotard, che critica la scadente gestione ONU, come la criticiamo noi, al punto di affermare che a dicembre avverrà il ritiro del loro contingente. Leggo anche quello che afferma il ministro della difesa inglese, Rifkind, a proposito degli scadenti consiglieri militari di Boutros Ghali, citando proprio il suo nome e parlando anche dei suoi consulenti militari.

Se le informazioni sono corrette, se questa è la posizione dei ministri Léotard e Rifkind, esiste tutta la serie di condizioni necessarie per ritenere che il Consiglio di sicurezza - almeno nella rappresentanza della Francia e dell'Inghilterra - rispetti la nostra posizione e analogamente dovrebbe accadere non solo per la Spagna, ma anche (perchè non è detto che sia tutto pregiudicato) per gli Stati Uniti. Su questo aspetto gradirei ancora determinati chiarimenti, in quanto il problema non consiste nell'attivare, su nostra iniziativa, il Consiglio di sicurezza, ma avere in quella sede i paesi alleati sulle nostre posizioni.

In conclusione, è necessario un rafforzamento della soluzione politica per la quale ci siamo sempre battuti e che, si capisce, deve essere una soluzione umanitaria. Il Ministro ha ricordato giustamente come con l'operazione «Restore hope» si siano risparmiate tante vite umane e come la nostra riconoscenza vada a tutti i membri del contingente italiano, primo fra i quali il generale Loi. La nostra riconoscenza va a tutti coloro che si sono adoperati sul piano umanitario: medici, infermieri, volontariato e così via.

Dobbiamo tuttavia batterci per una soluzione politica di pacificazione tra le varie fazioni del popolo somalo. Siamo stati in Somalia per oltre un secolo e - abbiate pazienza - dobbiamo avere il coraggio di

affrontare la situazione per quello che è e di fare un bilancio. Sono convinto che alla conclusione del bilancio la nostra presenza non risulterà un fatto negativo e proprio per questo abbiamo il diritto di essere ascoltati in modo particolare. Sono convinto che, se faremo valere il primato della ragione politica, se faremo valere il primato dell'intervento umanitario previsto da «Restore hope», se sapremo mantenere un buon collegamento con i nostri alleati (che, da quel che vedo, sostengono le stesse nostre tesi), noi avremo fatto il nostro dovere nei confronti della pace, della nazione impegnata, dell'amico popolo somalo, ma - abbiate pazienza! - anche nei confronti di coloro che vogliono un'Organizzazione delle Nazioni Unite decorosa e non affidata a rappresentanti che è poco definire «cenciosi». *(Applausi dal Gruppo del PSI. Congratulazioni).*

BENVENUTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENVENUTI. Signor Presidente, abbiamo ascoltato attentamente il dibattito e l'intervento del Ministro.

A questo punto riteniamo che il Governo italiano e noi tutti dovremo valutare con grande attenzione i margini che concretamente esistono sia nei riguardi della nostra presenza in Somalia che per quanto riguarda la possibilità di riportare questa missione ai suoi scopi originari. Per far questo, però, bisogna da un lato evitare posizioni che pure abbiamo ascoltato in quest'Aula, in base alle quali non vi sarebbe stato nessun stravolgimento della missione, che sarebbe nata con un «marchio di origine» sbagliato e che quindi non ci resti altro da fare che ritirarci: un ritiro senza futuro, che lascerebbe le cose come sono, ma con il rischio che la stessa situazione precipiti paurosamente all'indietro. D'altro canto però - e questo è compito precipuo del Governo - bisogna riconoscere sino in fondo la natura del contrasto. Su questo punto concordo con il senatore Molinari quando afferma che il contrasto è di natura strategica.

Noi comprendiamo le esigenze del Governo e del Ministro, sottolineate dalla sua espressione «ora è bene abbassare un po' il tono della polemica» e comprendiamo anche gli imbarazzi da essa determinati. Pur tuttavia ritengo che questo problema non possa essere eluso. Molti colleghi hanno sottolineato che esistono due linee a confronto, ed io sono d'accordo. Esse riguardano il modo con cui l'ONU svolge il suo ruolo nel mondo e, all'interno di questo, il modo con cui l'Occidente - e quindi anche il nostro paese - si rapporta ai grandi problemi del Terzo e del Quarto mondo. In realtà, in Somalia si gioca una partita molto più grande del pur grande problema somalo. Ecco perchè abbiamo posto, con l'intervento del senatore Migone, al centro della questione l'esigenza di sviluppare in queste ore, nei prossimi giorni, una grande iniziativa di carattere politico e diplomatico, perchè l'Italia, senza iattanza o velleitarismi, ma con realismo, deve valutare fino in fondo in che modo e in che misura sia capace di tessere e di costruire alleanze attorno alla linea che si è data, consistente appunto nel rispetto dei fini umanitari e di pace della missione.

Certo, signor Ministro, non ci è sfuggita - l'abbiamo letta nell'intervista che lei ha ieri concesso al quotidiano «la Repubblica» - la sua espressione «imporre la pace», ma sappiamo distinguere - e riteniamo che anche lei sappia fare altrettanto - la differenza tra un'azione di polizia, che affida il proprio successo principalmente alle armi della politica e del dialogo, e le azioni di guerra concretizzatesi nei bombardamenti di Mogadiscio: crediamo che tra queste due cose vi sia una profonda differenza. Questi sono i problemi concreti, cui lei accennava nell'intervista; ma essi attengono appunto ad una strategia, al modo di rapportarci alle questioni che sono in campo.

Dovremo sviluppare questa azione politica e diplomatica nei consessi internazionali, ricercando tutti i necessari collegamenti con i paesi medi e piccoli, nell'interesse dell'affermazione di un efficace ruolo dell'ONU, che sia all'altezza dei problemi del mondo, e - nell'immediato - nell'interesse della Somalia e del popolo somalo.

È in questo modo e in questo contesto che si difende anche la dignità del nostro paese, delle nostre forze armate e dei loro comandanti, ai quali rinnoviamo tutta la nostra solidarietà ed il nostro sostegno. (*Applausi dal Gruppo del PDS. Congratulazioni*).

VINCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VINCI. Signor Presidente, vorrei far presente al ministro Andreatta molto pacatamente (in modo che non ci siano nelle sue arterie altre scariche di adrenalina, il che sarebbe molto spiacevole) che la storia del Pakistan e della Turchia moderna in questo secolo è attraversata dai continui colpi di Stato antipopolari effettuati dalle loro forze armate, che in nient'altro si sono contraddistinte, da quando esistono, se non per la repressione delle popolazioni dei loro stessi paesi.

Non è un particolare di piccolo conto questo se si vuole esprimere una valutazione generale delle caratteristiche, delle finalità reali e degli sbocchi dell'intervento delle Nazioni Unite in Somalia. È vero che 23 militari pakistani sono stati assassinati e alcuni barbaramente torturati; e questo non può che far male ad ogni persona civile. È parimenti vero che quei militari, come risulta da molte testimonianze di funzionari civili e di volontari presenti per gli aiuti al popolo somalo, si erano precedentemente contraddistinti per aver aperto il fuoco su folle inermi, o che magari tiravano sassi, e per aver ucciso donne e bambini. In seguito alla morte dei 23 pakistani per opera delle milizie, credo, del generale Aidid, le truppe pakistane hanno aperto il fuoco sulla folla indifesa.

Tutto ciò non è secondario nel valutare l'operazione e il suo senso reale e profondo. Non c'è quindi alcun atteggiamento nostro razzista o di sufficienza. C'è un'opinione politica che ha le sue radici nei fatti e nella storia, purtroppo tragica, di paesi come il Pakistan e la Turchia. L'esercito turco in che cosa è impegnato attualmente se non nella repressione brutale della minoranza curda?

Svolgerò un'ulteriore precisazione per quanto attiene la nostra posizione. Noi di Rifondazione comunista non siamo contro un intervento umanitario in Somalia coperto dalla forza militare. Non siamo

degli sprovveduti, incapaci di vedere quali debbano essere gli strumenti efficaci per praticare un intervento umanitario in tale circostanza. Ma avevo sostenuto fin dall'inizio che, per ragioni di opportunità politica e perchè l'intervento delle Nazioni Unite fosse effettivamente umanitario cioè non fosse piegato, a nostro giudizio fin dal principio, in altre direzioni, e cioè nel senso di un'operazione occidentale di controllo neocoloniale in quell'area, occorre che a quell'intervento partecipassero truppe di paesi del Terzo Mondo o, meglio ancora, dell'Organizzazione dell'unità africana. Naturalmente esisteva un problema di pagamento delle spese, ma l'Occidente in questo avrebbe svolto un ruolo positivo, nel coprire grossa parte o tutte le spese necessarie per un'operazione, a quel punto realmente di pacificazione e esclusivamente di aiuto alle popolazioni.

Sono d'accordo con l'amico e collega Benvenuti quando afferma che ci sono due linee a confronto sul modo di affrontare le crisi internazionali, come quella della Somalia. Vorrei però fargli presente che una linea che voglia essere effettivamente di soccorso e di risoluzione positiva delle crisi e che renda alle popolazioni di determinati paesi la capacità di autodeterminarsi, non può prescindere anche dalla provenienza delle truppe che possono essere eventualmente necessarie come appoggio.

Il Governo, come naturalmente era suo diritto, ha qui ribadito la posizione in cui crede, per cui l'Italia intende continuare a dislocarsi sui binari formali dell'operazione decisa a suo tempo dalle Nazioni Unite, che, appunto, sotto la veste dell'operazione umanitaria e nella forma dell'intervento dell'ONU abbiamo criticato come operazione occidentale con finalità essenzialmente di tipo neocoloniale. (*Richiami del Presidente*).

A fronte della conferma di questa posizione fondamentale del Governo, effettivamente adesso sembra un *escamotage* il semplice ritiro da Mogadiscio per stanziare le nostre truppe altrove in Somalia. Peraltro, questa eventuale operazione non ci esime, com'è chiaro, da rischi di coinvolgimento in ulteriori scontri e in iniziative repressive nei confronti delle popolazioni somale e, purtroppo, dal pericolo altissimo di altri morti tra i nostri soldati.

Infine, siamo impegnati ormai palesemente in una guerra su un teatro da noi lontano: e ciò è incostituzionale.

Affermo perciò la nostra insoddisfazione assoluta per la risposta del Ministro, e non posso che confermare la nostra richiesta di ritiro immediato del nostro contingente dalla Somalia. (*Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista*).

FERRARA SALUTE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARA SALUTE. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, vorrei esimermi dal compito rituale di dichiararmi soddisfatto o non soddisfatto della risposta del Governo alla nostra interpellanza, perchè mi sembra che una caratteristica di questa risposta sia stata quella molto saggia e consapevole di esporci una situazione in termini fondamentalmente problematici. Si tratta di un processo in atto di cui

non conosciamo ancora la conclusione e di cui conosciamo ancora abbastanza poco, come probabilmente anche lo stesso Governo, alcune premesse.

Desidero rendere atto al Governo con molta chiarezza della serietà della sua risposta, della lucidità con cui il Ministro ha esposto la difficile situazione in cui si trova l'Italia.

Approfito per chiedere scusa anche ai colleghi per qualche accento troppo passionale, forse troppo adrenalinico, che ho avuto nel mio primo intervento dovuto al fatto, credo, che ognuno di noi senta in modo grave questi avvenimenti e si renda conto come, in effetti, non sia possibile impostare nei termini di «bene» o «male» la questione della posizione dell'Italia e di quella dell'ONU. Come ha illustrato bene il Ministro, la semplice costituzione di un tipo di forza militare di pace di questo genere pone dei problemi insolubili a breve, quindi rende fatali conflitti, contraddizioni, livelli diversi di capacità, nonché facili disavventure.

Essenzialmente volevamo conoscere l'orientamento attuale del Governo; ci sembra che esso sia saggio e prudente, consapevole del fatto che non si può rispondere a questa crisi semplicemente con l'accettazione di una ingiunzione, ma neanche ignorando che qualcosa deve essere successo.

Signor Ministro, c'è stato un punto del suo intervento che - posso sbagliare - mi pare i colleghi non abbiano rilevato; precisamente quando ci ha informato che, nel corso della telefonata del Segretario delle Nazioni Unite che ha preceduto i noti fatti di ieri pomeriggio, era stato fatto accenno ad una riunione informale dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina), i quali avrebbero - appunto informalmente - deciso di chiedere allo stesso Segretario generale dell'ONU di suggerirci l'avvicendamento del generale Loi. Cosa significa questo? Che cosa può aver indotto i rappresentanti permanenti del Consiglio di sicurezza a comportarsi in questo modo dal momento che certamente essi non hanno intenzione di andare a caccia di generali o di cercare motivi di conflitto con l'Italia? Cosa li ha spinti - forse sulla base di informazioni giuste o sbagliate che siano - ad assumere tale decisione pur avendo evidentemente da occuparsi di problemi più complessi? Ripeto, cosa può aver indotto il Consiglio di sicurezza a suggerire al Segretario generale di richiedere al nostro Ministro degli esteri un avvicendamento precoce del generale Loi? Evidentemente la Somalia è lontana e la situazione è complessa.

Ci auguriamo e riteniamo che il Governo, con le posizioni che oggi ha manifestato, sia in grado di affrontare questa crisi e, per quanto sarà possibile e utile, il nostro Gruppo non solo non farà naturalmente nulla per creare ostacoli, ma anzi, al contrario, collaborerà con il Governo con suggerimenti, critiche o approvazioni per far uscire l'Italia dallo stato di evidente imbarazzo in cui si trova.

Vorrei anche approfittare del mezzo minuto che ancora è a mia disposizione per dichiarare il mio compiacimento al Ministro per il suo discorso e per la sua rivendicazione molto dignitosa del ruolo italiano nella difesa della pace. Nel suo intervento infatti non ha ceduto a quelle che sono purtroppo facili tentazioni - a volte anche un tantino ipocrite

~ di ignorare le rudi e dure circostanze nelle quali gli uomini esercitano le loro azioni umanitarie. Nessuno di noi, purtroppo, si può sottrarre, in alcune circostanze, alla dolorosissima scelta dell'uso della forza, tesa alle volte a difendere se stessi e in altre a proteggere i deboli. In ogni caso, l'uso della forza non è mai nè piacevole, nè lodevole. Infatti sappiamo tutti che è stata sempre fatta una distinzione nei soldati che combattono una vera guerra tra coloro che provano piacere nell'uccidere e quelli che lo fanno per triste dovere e cercano poi di dimenticarlo per tutta la vita.

L'atteggiamento insieme umano e realistico nel discorso del Ministro ci sembra una acquisizione rispetto alla nostra tradizione passata, che molto spesso è stata improntata all'utilizzazione di un certo umanitarismo forse più a scopi di astuzia politica che non a quelli di vero e proprio umanitarismo.

Dio me ne guardi dal pensare che si possa definire nettamente il bene e il male rispetto a questo argomento e quanto detto dal collega Molinari a proposito mi trova consenziente. Egli ha ragione a ricordare che la storia degli Stati Uniti vive una grande crisi che li porta anche oggi a commettere atti in una logica difficilmente comprensibile e condivisibile.

PRESIDENTE. Senatore Ferrara Salute, ha largamente superato il tempo a sua disposizione.

FERRARA SALUTE. Però, concordo con quanto detto in una battuta dal collega Piccoli quando ha ricordato che i soldati statunitensi hanno passato due volte l'oceano per salvare la libertà in Europa: tutto ciò è vero e la nostra generazione non può mai dimenticarlo del tutto.

POZZO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

\* POZZO. Signor Presidente, signor Ministro, desidero rilevare come la sua risposta si inquadri in una fase estremamente problematica e difficile, in cui soprattutto da parte nostra ~ come ella sottolineava ~ ma anche da altre parti sarebbe impossibile o almeno estremamente irresponsabile fare ricorso a toni velleitari e declamatori. Il suo intervento lascia senza risposta alcuni interrogativi ai quali noi avevamo fatto riferimento; tuttavia non possiamo non prendere atto, pur non dichiarandoci pienamente soddisfatti, che lei ha affermato che le decisioni in ordine al destino del nostro contingente in Somalia sono di stretta responsabilità italiana, nonchè della sua espressione di solidarietà nei confronti del generale Loi contestualmente all'esigenza di abbassare, da parte della stampa e di tutte le parti politiche, per quanto possibile, il tono polemico.

Sono rimasto colpito che il Governo, attraverso il Ministro degli esteri, dichiari il suo pieno sostegno alla missione in Somalia: di ciò prendo atto, pur contestando che la nostra missione in Somalia viene lasciata sostanzialmente allo scoperto.

Il collega Signorelli ha già presentato un'interrogazione nella quale le pone un quesito che anch'io vorrei riprendere in questo mio



intervento conclusivo, anche se non penso che lei, signor Ministro, sia in questo momento in condizioni di poter rispondere: esso riguarda le condizioni logistiche nelle quali il nostro contingente è costretto ad agire. In sostanza denunciando dei ritardi riguardanti anche il materiale strategico: gli elicotteri che abbiamo inviato sono privi di armamenti (almeno secondo le notizie che ci ha fornito il collega Signorelli).

Gli elicotteri da combattimento «A-129 Mangusta», che possono essere utilizzati per l'aggressione ma anche per la difesa e il salvataggio, sono privi di dotazione missilistica.

Vorrei chiudere rifacendomi ad una questione non avulsa dal problema globale, più volte denunciata nelle interrogazioni che abbiamo presentato: essa riguarda il trattamento economico del personale militare della operazione Ibis, visto che dobbiamo sostenere questo contingente. Fino ad oggi a quel personale sono stati erogati soltanto degli acconti sulla indennità di missione loro dovuta. Credo di non dover aggiungere altro, sottolineando alla sua cortese attenzione l'estrema importanza anche di questioni che possono sembrare banali, ma che sono sostanziali. (*Applausi dal Gruppo del MSI-DN*).

ZOSO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

\* ZOSO. Signor Presidente, signor Ministro, ho apprezzato il suo intervento, che ha messo in luce l'estrema difficoltà della situazione in Somalia derivante, oltre che da fatti contingenti, anche dalla particolare circostanza che effettivamente in Somalia si sta sperimentando un nuovo spazio di azione, almeno rispetto a quanto finora avvenuto nel mondo, una diversa responsabilità dell'ONU nel far fronte alle situazioni di disordine dello scenario internazionale.

Ho anche apprezzato il fatto che lei abbia ribadito la necessità che le forze dell'ONU rimangano in quella nazione, facendo intravedere lo scenario che ne deriverebbe nel caso in cui l'ONU decidesse di disimpegnarsi. È sicuramente da respingere la tesi del collega Vinci, il quale, respingendo la possibilità che l'ONU intervenga in quanto tale, preferisce che ogni mondo in cui è suddiviso il pianeta in termini sociologici ed economici si interessi dei fatti suoi; il Terzo mondo deve interessarsi del Terzo mondo e il Primo mondo del Primo mondo; il che vorrebbe dire far scomparire dal nostro orizzonte qualsiasi speranza di solidarietà tra i popoli, a prescindere dalla fascia di reddito cui appartengono.

Però, signor Ministro, su un punto la sua risposta è stata a mio avviso sfuggente. È vero, lei dice, che coordinare eserciti diversi in una stessa operazione è cosa estremamente difficoltosa; lo era persino durante i grandi conflitti mondiali di questo secolo ed è uno dei temi di ricerca delle discipline che si occupano di scienze militari. Figuriamoci poi cosa significhi combinare e coordinare eserciti in tempo di pace, in una situazione nuova, sotto il comando di una organizzazione internazionale. Ma avere eserciti con strategie diverse nello stesso territorio è di certo assolutamente impossibile. Quando lei ha ricordato che il Segretario generale dell'ONU l'avvicinò per chiedere la sostituzione del generale Loi, io ho apprezzato la sua sincerità, il fatto cioè che non ci venisse nascosta una circostanza estremamente interessante; però,

signor Ministro, in quel caso il Governo (forse non ne ha avuto il tempo) a mio avviso non aveva il problema di rinviare la scelta, ma quello di approfondire l'esigenza di un'eventuale risposta affermativa circa il fatto che il generale Loi non avesse rispettato le intenzioni del Governo italiano nel comando delle nostre truppe in Somalia o di una risposta negativa, ritenendo invece che lo avesse fatto.

L'aspetto su cui trovo che la sua relazione è stata sfuggente è questo: è cambiata o no la strategia? O meglio, più che la strategia (perchè su questa potremmo trovarci più o meno d'accordo), l'ambito delle operazioni? Sono cambiati i percorsi ammessi e tollerati per arrivare allo scopo? La mia impressione, signor Ministro, è che ciò sia avvenuto. Non dico che sia un male; non mi scandalizzo quando funzionari dell'ONU dicono che l'ultimo bombardamento a Mogadiscio, oltre che avere effetti destabilizzanti sulla fazione del generale Aidid, era una rappresaglia per la morte di sei funzionari dell'ONU (non è stato usato il termine rappresaglia, ma il contesto porta in termini militari a utilizzare questa parola), ma certamente siamo lontanissimi dall'ispirazione iniziale con la quale e per la quale il nostro contingente è stato inviato in Somalia. Ciò perchè la rappresaglia, nella storia del nostro paese, che conosciamo tragicamente bene, certamente non fa parte delle nostre intenzioni.

PRESIDENTE. Senatore Zoso, il tempo a sua disposizione è terminato.

ZOSO. Concludo, signor Presidente. Il problema è solo politico. Se non riusciamo a convincere l'ONU (o a farci convincere da essa) che il nuovo ambito di azione dell'ONU in Somalia e i nuovi percorsi che l'ONU ritiene ammissibili sono validi, riteniamo forse che sia sufficiente dislocare diversamente le nostre truppe e trasferirle in luoghi meno «caldi», meno vitali e meno preoccupanti perchè il problema sia risolto, salvando così l'onore della nostra bandiera e la nostra decisione iniziale? Oppure, l'ONU non va messa di fronte anche alla possibilità reale che se questi nuovi percorsi non vengono condivisi dal popolo italiano possiamo ritirarci da quel teatro per dedicare le nostre energie ad altri teatri in cui l'ONU deve essere presente e in cui l'azione dell'ONU è più compatibile con le nostre intenzioni? Su questo punto, signor Ministro, il Governo e il Parlamento italiano devono riflettere e decidere. *(Applausi dal Gruppo della DC. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Poichè il senatore Serena, che avrebbe dovuto replicare sull'interpellanza 2-00319, non è presente in Aula, lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno è così esaurito.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 14,20).

Allegato alla seduta n. 192**Disegni di legge, annunzio di presentazione**

In data 14 luglio 1993, sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

PELELLA, RANIERI, LUONGO, PAGANO e GRAZIANI Augusto. - «Conclusione del programma di cui al titolo VIII della legge 14 maggio 1981, n. 219» (1392);

GIOVANELLI, FORCIERI, PERUZZA, CHERCHI e GIANOTTI. - «Modifiche ai provvedimenti per l'occupazione e lo sviluppo in relazione allo scioglimento degli Enti di gestione delle partecipazioni statali e alla privatizzazione di aziende a partecipazione pubblica» (1393).

**Disegni di legge, assegnazione**

Il seguente disegno di legge è stato deferito

- in sede deliberante:

*alla 7ª Commissione permanente* (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

DE ROSA ed altri. - «Costituzione della fondazione "La Biennale di Venezia"» (1343), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª e della 6ª Commissione.

**Petizioni, annunzio**

Sono state presentate le seguenti petizioni:

il signor Francesco Fragnoli, di Udine, chiede che, in sede di esame del disegno di legge n. 1316, recante modifiche alla disciplina dell'indennità integrativa speciale corrisposta ai titolari di pensione nei casi di cumulo fra più trattamenti, venga assicurato ai pensionati-lavoratori l'importo risultante dalla differenza fra il trattamento minimo INPS e l'indennità integrativa speciale percepita con la pensione (*Petizione n. 123*);

il signor Raimondo Vincenzo, di Cava dei Tirreni (Salerno), chiede una modifica della normativa vigente sui limiti massimi di esposizione al rumore negli ambienti abitativi, che preveda la delocalizzazione degli impianti industriali installati in prossimità di abitazioni (*Petizione n. 124*);

il signor Brunetto Bruni, di San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno), chiede la riassunzione in servizio presso le Ferrovie dello Stato del personale che ne faccia richiesta, già trasferito ad altra pubblica

amministrazione ai sensi del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 5 agosto 1988, n. 325, e della legge 29 dicembre 1988, n. 554, sulla mobilità volontaria del personale in esubero nell'ambito delle amministrazioni pubbliche (*Petizione n. 125*);

il signor Paolo Eugenio Vigo, di Genova, chiede una modifica delle leggi per l'elezione del Parlamento, al fine di precludere la possibilità di candidarsi a coloro che abbiano carichi pendenti con la giustizia (*Petizione n. 126*);

il signor Pasquale Voci, di Soverato (Catanzaro), chiede un provvedimento legislativo per la perequazione delle pensioni (*Petizione n. 127*);

il signor Vincenzo Marchionni, di Pisa, ed altri numerosi cittadini chiedono l'abolizione della cosiddetta *minimum-tax* (*Petizione n. 128*);

il signor Michele Tedesco, di Salò (Brescia), chiede alcune modifiche al criterio di fissazione del reddito del nucleo familiare, con particolare riferimento al limite previsto per l'esenzione dal pagamento del *ticket* sui medicinali (*Petizione n. 129*);

il signor Attilio Brancato, di Messina, chiede un'ampia revisione del sistema di partecipazione dei cittadini alla politica nazionale e dell'ordinamento dello Stato, attraverso una serie articolata di riforme, anche costituzionali (*Petizione n. 130*);

il signor Carlo Nevi, di Roma, ed altri numerosi cittadini chiedono che l'azionista pubblico delle Ferrovie dello Stato s.p.a. assuma le iniziative più idonee al fine di sospendere la realizzazione dei progetti di riorganizzazione interna (*Petizione n. 131*).

Tali petizioni, a norma del Regolamento, sono state trasmesse alle Commissioni competenti.